

La qualità dei paesaggi alpini

Original

La qualità dei paesaggi alpini / Mellano, Paolo. - In: ARCHALP. - ISSN 2039-1730. - ELETTRONICO. - 10:(2015), pp. 25-28.

Availability:

This version is available at: 11583/2626634 since: 2015-12-21T14:41:05Z

Publisher:

IAM - Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



Ricerche per il territorio alpino

ARChALP

Foglio semestrale del Centro di ricerca Istituto di Architettura Montana
Dipartimento di Architettura e Design - Politecnico di Torino
ISSN 2039-1730

Registrato con il numero 19/2011 presso il Tribunale di Torino in data 17/02/2011

Direttore Responsabile:
Enrico Camanni

Comitato redazionale:
Marco Bozzola, Antonietta Cerrato, Antonio De Rossi, Roberto Dini

Curatori del numero: Antonio De Rossi, Roberto Dini

ISTITUTO DI ARCHITETTURA MONTANA
Centro di ricerca del Dipartimento di Architettura e Design
Politecnico di Torino

Direttore: Antonio De Rossi

Comitato scientifico: Daniela Bosia, Marco Bozzola, Enrico Camanni, Massimo Crotti, Antonio De Rossi, Roberto Dini, Lorenzo Mamino, Paolo Mellano, Enrico Moncalvo, Daniele Regis, Rosa Tamborrino.

Membri: Paolo Antonelli, Maria Luisa Barelli, Luca Barello, Carla Bartolozzi, Liliana Bazzanella, Clara Bertolini, Daniela Bosia, Marco Bozzola, Guido Callegari, Enrico Camanni, Francesca Camorali, Simona Canepa, Antonietta Cerrato, Massimo Crotti, Rocco Curto, Antonio De Rossi, Andrea Delpiano, Roberto Dini, Claudio Germak, Stefano Girodo, Mattia Giusiano, Lorenzo Mamino, Rossella Maspoli, Alessandro Mazzotta, Barbara Melis, Paolo Mellano, Enrico Moncalvo, Sergio Pace, Daniele Regis, Rosa Tamborrino, Marco Vaudetti.

IAM-Politecnico di Torino
Dipartimento di Architettura e Design,
Viale Mattioli 39 10125 Torino
www.polito.it/iam iam@polito.it
tel. 011. 5646535

*In copertina: il nuovo centro culturale Lou Pourtoun a Miribrart, Ostana, Valle Po.
Progetto di A. De Rossi, M. Crotti, M-P. Forsans, G. Depaoli, R. Trabacca.
Fotografia di Laura Cantarella.*



Premio "Fare paesaggio"

Lou Pourtoun, centro culturale e polifunzionale a Ostana

La stalla sostenibile

La qualità dei paesaggi alpini

Scenari di riqualificazione energetico-edilizia del patrimonio costruito delle Valli di Lanzo

L'evoluzione degli interni domestici nella casa di montagna in Valle di Susa

Un'università per il territorio

Tra marginalità e riuso

Architetture in Valle d'Aosta dal 1945 al 2015

L'esperienza del Messner Mountain Museum

Modernità idroelettrica e paesaggio alpino

Sospensioni. Prove di decodificazione dell'Alta Valle di Susa contemporanea

146 progetti per il futuro della montagna italiana

Alpine CLE

ReTour in Valpelline

Cerco (il) Rifugio

Lorsque le géant de l'autoroute affronte le monstre de la montagne

Alpi, architettura, patrimonio

Le Alpi in trasformazione come laboratorio di sviluppo

Ricerche per il territorio alpino



MMM Firmian (Bolzano). Fotografia di Georg Tappeiner.

Indice

Editoriale A. De Rossi	7	Sospensioni. Prove di decodificazione dell'Alta Valle di Susa contemporanea F. Pastorelli.	55
Premio "Fare paesaggio" G. Tecilla.....	9	146 progetti per il futuro della montagna italiana M. Dematteis	57
Lou Pourtoun, centro culturale e polifunzionale a Oстана M. Crotti	17	Alpine CLE D. Regis	59
La stalla sostenibile D. Bosia, L. Savio, F. Thiebat	21	ReTour in Valpelline D. Rabbia	61
La qualità dei paesaggi alpini P. Mellano	25	Cerco (il) Rifugio R. Giacomelli	63
Scenari di riqualificazione energetico-edilizia del patrimonio costruito delle Valli di Lanzo M. Berta, A. De Rossi, R. Dini	29	Lorsque le géant de l'autoroute affronte le monstre de la montagne M. Radouane	65
L'evoluzione degli interni domestici nella casa di montagna in Valle di Susa M. Vaudetti	33	Alpi, architettura, patrimonio R. Dini	69
Un'università per il territorio D. Regis	37	Le Alpi in trasformazione come laboratorio di sviluppo F. Corrado.....	83
Tra marginalità e riuso P. Antonelli, F. Camorali	39	Didattica	85
Architetture in Valle d'Aosta dal 1945 al 2015 R. Dini	41	Recensioni	105
L'esperienza del Messner Mountain Museum S. Girodo	45	Segnalazioni	109
Modernità idroelettrica e paesaggio alpino G. Azzoni	51		



Il nuovo centro culturale Lou Pourtoun a Miribrart, Ostana, Valle Po. Fotografia di Laura Cantarella.

Editoriale

Le ragioni della ricerca, in montagna

Antonio De Rossi

Direttore IAM, Politecnico di Torino

Il termine che oggi ricorre di più, in ogni convegno e seminario sulla montagna (e non solo sulla montagna), è la parola concretezza. «Ci vuole concretezza», «serve concretezza», è la frase che risuona in continuazione come se fosse un mantra. Sovente accompagnata da un'altra frase: «I sottoscala degli enti pubblici sono pieni di studi e ricerche che stanno lì ad ammuffire». Per infine concludere: «Serve concretezza!».

A prima vista, questa argomentazione appare essere pienamente condivisibile. Ma in seconda battuta, talvolta viene il dubbio che tale ragionamento nasconda altre questioni e preoccupazioni. La concretezza, certo, è decisiva. Ma forse la prima questione che andrebbe posta è un'altra: cosa contenevano questi studi che sono rimasti nei sottoscala? Erano studi di valore o no? E se erano di valore – nel senso che potevano servire per innescare processi di valorizzazione e innovazione sociale, economica, fisica, tecnologica per la montagna –, perché allora sono rimasti nel sottoscala?

“Concretezza”, indubbiamente, ma l'appello al fare deve anche essere accompagnato da una chiara, trasparente, democratica, discussione critica sui contenuti del fare e sulla valenza degli esiti, specie in tempi di risorse pubbliche (e non solo pubbliche) limitate. Oggi, come è risaputo, l'Italia investe pochissimo in termini di ricerca e innovazione. Il settore pubblico investe pochissimo nella ricerca universitaria (e ormai sono anni che i soldi a disposizione dei docenti e ricercatori sono solamente quelli derivanti da contratti in conto terzi e da ricerche applicate), e analogamen-

te fa il settore economico privato per la R&S, in un campo dominato a livello nazionale da piccole-medie imprese che non raggiungono le soglie critiche per potersi permettere margini di innovazione e di apertura di nuovi campi.

Come sappiamo oggi questa rappresenta una delle principali emergenze del sistema Italia. Anche se la parola “concretezza” continua a essere agitata come un vessillo, ci si rende sempre più conto ogni giorno che passa che senza cultura e ricerca non ci può essere sviluppo economico e sociale, e che l'apologia del fare molte volte nasconde solamente un vuoto progettuale. Intanto i finanziamenti UE restano molte volte in Italia non spesi, e sovente quanto viene realizzato non ha più la forza di camminare appena finisce l'azione benefica del finanziamento. Quanti sono gli edifici vuoti e abbandonati, costruiti con finanziamenti pubblici e frutto di progettualità senza fondamenti e idee, sulla montagna italiana? Tanti, tantissimi.

In un periodo in cui le Alpi ritornano a richiamare l'attenzione collettiva, trasformandosi quasi in una moda, in cui sempre più spesso diverse persone e gruppi iniziano a riconoscere la montagna come luogo per traiettorie progettuali e di vita, il tema dell'apertura di nuovi scenari e ipotesi di sviluppo diventa decisivo. Oggi i temi del recupero del patrimonio architettonico (con le loro ricadute economiche in termini di mobilitazione di *savoir faire* e risorse imprenditoriali locali), della nuova architettura alpina sostenibile, della costruzione di filiere di legno locale per l'edilizia, delle nuove tecnologie per la montagna (energie, trattamento rifiuti ecc.), della sperimentazione agricola in quota per le produzioni di qualità, della messa a punto di soluzioni tecniche per l'ingegneria naturalistica a partire dalle risorse dei luoghi, e via dicendo, costituiscono argomenti centrali per la montagna. E per essere sviluppati necessitano di cultura e ricerca innovativa.

Ricerca e cultura sono quindi concretezza, sviluppo. Se non lo sono allora non sono cultura e ricerca. E di questi possibili percorsi di lavoro e di ricerca, questo numero presenta una ricca miscellanea, non solamente di natura universitaria, ma anche professionale e di matrice privata.



Premio "Fare paesaggio"

Selezione triennale di progetti e iniziative per la salvaguardia, la gestione e la valorizzazione del paesaggio nell'area alpina

Giorgio Tecilla

Provincia Autonoma di Trento

In conformità a quanto previsto dalla Convenzione europea del paesaggio e come stabilito dalla Legge urbanistica provinciale n. 15/2015, la Provincia autonoma di Trento propone la prima edizione del Premio "Fare paesaggio. Selezione triennale di progetti e iniziative per la salvaguardia, la gestione e la valorizzazione del paesaggio nell'area alpina".

L'obiettivo del Premio è sostenere la salvaguardia e la gestione del paesaggio, sensibilizzando i cittadini, gli amministratori, i liberi professionisti, le istituzioni scolastiche ed educative attraverso l'individuazione di esempi virtuosi di azione in campo paesaggistico e la loro divulgazione sul territorio.

Il Premio consiste in una selezione triennale di opere, progetti e iniziative realizzati nel territorio definito dalla Convenzione delle Alpi, che sappiano esprimere obiettivi di elevata qualità paesaggistica e sostenibilità ambientale (strumenti di programmazione, iniziative gestionali, interventi di architettura del paesaggio e azioni educative e culturali).

Il Premio, aperto al contesto europeo, è finalizzato a valorizzare esperienze che si sono distinte per i caratteri innovativi e l'efficacia durevole delle azioni proposte, per la qualità tecnico-scientifica ed estetica e per il propositivo ruolo degli enti promotori e della committenza. Il Premio dà quindi un riconoscimento a un processo di attuazione dei principi della Convenzione Europea del Paesaggio alla scala dell'arco alpino.

La selezione riguarderà tre distinti ambiti tematici: programmazione, pianificazione e iniziative gestionali (strumenti programmatori, piani territoriali, iniziative rilevanti sotto il profilo paesaggistico), segni nel pa-



esaggio (interventi volti a modificare i caratteri fisici del territorio), cultura, educazione e partecipazione (azioni finalizzate a promuovere la cultura del paesaggio attraverso iniziative di sensibilizzazione e comunicazione, di partecipazione pubblica, di formazione e di educazione, di ricerca e documentazione).

La selezione delle realizzazioni è a cura di una giuria internazionale presieduta dal geografo professor Joan Noguè, direttore dell'Osservatorio del paesaggio della Catalogna e composta da Walter Angonese dell'Università di Mendrisio (CH), Benedetta Castiglioni dell'Università di Padova e Antonio De Rossi del Politecnico di Torino. La giuria valuterà interventi e iniziative sul paesaggio con riferimento particolare agli aspetti relativi all'innovazione e alla sostenibilità, al valore esemplare, alla partecipazione e alla sensibilizzazione.

Le candidature dovranno pervenire entro il 31 gennaio 2016 secondo la procedura indicata sul sito <http://www.premiofarepaesaggio.it/>.

Per facilitare la presentazione di progetti da parte di candidati provenienti dall'intero l'arco alpino sarà possibile compilare il materiale necessario anche in lingua inglese, tedesca o francese.

L'iniziativa è promossa e curata dall'Osservatorio del paesaggio trentino, con il supporto della tsm-step Scuola per il governo del territorio e del paesaggio e di un Comitato organizzatore in cui sono rappresentati anche gli ordini professionali degli architetti, ingegneri e dottori agronomi forestali.

Gli esiti della selezione saranno divulgati a cura dell'Osservatorio del paesaggio.















Il nuovo centro culturale Lou Pourtoun a Miribrart, Ostana, Valle Po. Fotografia di Laura Cantarella.

Lou Pourtoun, centro culturale e polifunzionale a Ostana

Un progetto che [de]scrive il
presente

Massimo Crotti

Politecnico di Torino

Ci sono delle date nella storia di un luogo, e nella comunità che lo abita, che rappresentano un momento di svolta, di consacrazione di processi di cambiamento in qualche misura epocali.

Per il piccolo comune di Ostana, nell'alta valle Po, uno di questi giorni è stato il 17 ottobre 2015, quando è stato inaugurato il centro culturale e polifunzionale Lou Pourtoun nella borgata Miribrart, nome occitano della borgata Sant'Antonio.

L'evento, infatti, ha rappresentato il compimento di

un percorso, lungo quasi tre decenni, dominati dall'idea di un possibile riscatto dall'inesorabile declino socio-economico successivo all'abbandono demografico del secondo dopoguerra.

Da questo punto di vista la rilevanza della nuova struttura è duplice: da un lato, essa sarà la "casa" dove si concentreranno tutte le attività della vita pubblica, destinata a divenire il cuore pulsante della rinascita dell'intera borgata resa possibile con il contributo dei Piani di Sviluppo Rurale 2007-2013, per la Misura "Rinnovamento dei Villaggi Alpini" della Regione Piemonte e con il concorso del comune stesso e dei privati. D'altro lato, l'edificio incarna simbolicamente i tre capisaldi che stanno guidando la genesi di questa nuova comunità, ovvero il sostegno di un'idea dell'abitare e dell'accoglienza turistica consapevole e sostenibile, la promozione della cultura alpina e della lingue minoritarie (a cominciare da quella occitana) e, infine, la valorizzazione dell'architettura montana e del patrimonio rurale e paesaggistico.

A tal proposito, l'amministrazione di Ostana ha avviato da tempo una politica di sensibilizzazione verso l'architettura locale che ha consentito, dapprima, una presa di coscienza del valore dell'architettura rurale e, di conseguenza, della necessità che gli interventi – principalmente i recuperi di seconde case, ma an-



Il nuovo centro culturale e la borgata Miribrart sullo sfondo del Monviso (fotografia di Laura Cantarella).

che i pochi nuovi edifici – rispettassero i caratteri della tradizione, dall'uso dei materiali e delle tecniche, fino alla ripresa di stilemi e soluzioni architettoniche di dettaglio. In un secondo periodo, che corrisponde agli interventi dell'ultimo decennio e di cui ArchAlp ha già dato notizia in precedenti uscite, il confronto si è aperto ai temi e alle condizioni dell'architettura alpina contemporanea, senza contraddire i caratteri locali, ma misurandosi con l'attualità del progettare anche sulla scorta delle recenti esperienze di altre realtà dell'arco alpino.

Il centro culturale e polifunzionale Lou Pourtoun fa parte di questa nuova stagione di interventi che sono stati oggetto di un lavoro di ricerca e di consulenza progettuale del DAD, Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, condotto da chi scrive e da Antonio De Rossi, e che si connota per avere ampliato il confronto architettonico a diverse

tipologie di progetto: il recupero e la ricostruzione delle preesistenze per nuove funzioni ad uso collettivo (strutture d'accoglienza, strutture per lo sport indoor e il benessere), la realizzazione di manufatti architettonici e infrastrutturali per destinazioni d'uso non convenzionali (un muro-palestra di arrampicata sportiva, un'ala pubblica, edifici tecnici) e, tema delicato e spesso trascurato, la sistemazioni degli spazi aperti (pavimentazioni, aree di sosta, percorsi pedonali, arredi esterni).

Questo insieme di interventi, così articolati e diversificati, hanno rappresentato per i progettisti un'occasione di sperimentazione sul campo di soluzioni che sapessero mettere in gioco un linguaggio architettonico contemporaneo, in un contesto particolare e sensibile come quello alpino, attraverso un'attenta ibridazione dei materiali e delle tecniche locali con l'innovazione tecnologica e degli elementi costrut-



Una delle celle recuperate vista dallo spazio distributivo del pourtoun (fotografia di Laura Cantarella).



L'asse d'ingresso del centro che attraversa e distribuisce tutto l'edificio (fotografia di Laura Cantarella).

tivi e, infine, il recupero e la reinterpretazione delle tipologie insediative tradizionali per la messa a punto di edifici con destinazioni inusuali per il luogo, ma in grado di armonizzarsi con il contesto.

Proprio su questo terreno si è mosso il progetto per Lou Pourtoun dell'architetto Marie-Pierre Forsans, dello Studio Associato GSP (arch. Giovanni Depaoli e ing. Roberto Trabacca) e dei consulenti del DAD, riproponendo la tipologia storica degli edifici preesistenti sul sito e ormai ridotti a rudere.

Un tipo edilizio, sviluppato principalmente nella borgata Miribrart, che si caratterizzava per lo spazio coperto a tutt'altezza, denominato proprio pourtoun, disposto trasversalmente al pendio e che raccoglieva, a monte e a valle, le piccole cellule edilizie in pietra. Un alternarsi di scalette e di impalcati in legno completava il collegamento tra le case e consentiva le attività al coperto della vita rurale.

Il recupero dell'articolazione tipologica tridimensionale del complesso, nella originalità dell'intreccio tra pianta e sezione sul pendio, da vita a una rilettura di sorprendente attualità e di rispondenza alle esigenze funzionali e d'identità della nuova destinazione pubblica.

Il pourtoun, chiuso da ampie vetrate in legno che incorniciano sguardi inediti sul Monviso e riflettono, dall'esterno, suggestivi scorci delle case circostanti, conferisce un carattere unitario allo spazio di relazione tra i volumi edilizi in pietra, i quali ospitano a loro volta le molteplici attività a cui il centro è destinato: caffetteria con wifi zone, spazi per la promozione dei prodotti locali, sala per il coordinamento della protezione civile, biblioteca, spazi per le attività culturali e di formazione, spazi per le associazioni locali.

In analogia con la sua funzione originaria, il pourtoun, e le passerelle in legno che lo attraversano, assolvono sia la funzione distributiva, una sorta di strada interna in continuità con i percorsi pedonali della borgata, sia quella aggregativa delle persone che lo abitano, spa-

zio per la convivenza e per l'estensione delle attività che si svolgono nei due piani dei volumi murari.

La dimensione planimetrica del complesso ha consentito di ricavare, al piano seminterrato, un grande spazio – realizzato da portali di cemento a vista che sorreggono e riprendono le geometrie planimetriche dei volumi soprastanti – che sarà utilizzato per mostre, conferenze, proiezioni e attività didattiche (tra cui quelle della scuola di cinema L'Aura di Fredo Valla e Giorgio Diritti e di architettura del Politecnico di Torino).

La pietra locale, recuperata dai ruderi in loco, connota la ricostruzione dei volumi edilizi, mentre la riconoscibilità dell'intervento contemporaneo è affidata ad alcune soluzioni di dettaglio, quali le architravi e le cornici in acciaio corten delle aperture, il disegno delle vetrate in legno a tutt'altezza, i serramenti interni in tavole di larice, l'utilizzo del legno lamellare per le strutture delle passerelle e della copertura, i pavimenti in battuto di cemento e in legno.

Una ricerca di equilibrio tra il rispetto della tradizione e l'innovazione del linguaggio architettonico, tra le tecniche costruttive locali e l'introduzione di materiali e tecnologie innovative che può solo essere esercitata e sperimentata attraverso un progetto (e un cantiere) attento, misurato, paziente; un atteggiamento contrapposto all'utilizzo di soluzioni stereotipate e omologate, espressione spesso di un presunto quanto sterile localismo architettonico.

Concludendo, dopo solo qualche settimana di vita può non sembrare un azzardo affermare che, fin dalle premesse, questo nuovo intervento per il comune di Ostana sembra proprio bene rappresentare – tanto nell'articolazione del suo programma funzionale, quanto nella sua figurazione architettonica – il cambio di paradigma di quei territori montani che, con lentezza e fatica, stanno sostituendo l'immagine del degrado e dell'abbandono, con quella di nuovi potenziali territori per l'abitare contemporaneo.



Sezione assonometrica di progetto (elaborazione 3D di Marie-Pierre Forsans).



Lo spazio polifunzionale del basamento del centro (fotografia di Laura Cantarella).

La stalla sostenibile

**Daniela Bosia, Lorenzo Savio,
Francesca Thiebat**
Politecnico di Torino

Il paesaggio agrario piemontese, in generale apprezzato per la sua varietà e armonia, presenta in realtà non poche note dissonanti, riconoscibili anche da un osservatore distratto. In particolare, i capannoni che ospitano attività artigianali o piccole attività industriali così come quelli adibiti a stalle o ricovero di attrezzi e mezzi agricoli costituiscono spesso elementi fortemente impattanti sul misurato paesaggio agrario montano e pedemontano. Oltre all'aspetto della dimensione, lontana dalla scala delle costruzioni rurali tradizionali, i capannoni sono realizzati con tecnologie costruttive riconducibili quasi sempre a sistemi prefabbricati in calcestruzzo cementizio armato, secondo logiche, forme, dimensioni, colori, finiture che non riescono a legare con il contesto. Nel caso delle strut-

ture per la zootecnia, poi, quasi mai gli edifici a servizio delle aziende agricole rispondono in modo adeguato ai criteri funzionali e gestionali dell'allevamento e alle esigenze derivanti dal benessere animale.

Il progetto "la stalla sostenibile"¹ è stato realizzato da un team interdisciplinare di ricercatori del Politecnico di Torino - Dipartimento di Architettura e Design (DAD), dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Piemonte Liguria e Valle d'Aosta - Unità di Biostatistica Epidemiologia e Analisi del Rischio (BEAR), in collaborazione con l'Associazione di allevatori di razza bovina piemontese "La Granda" e ha affrontato il tema dell'allevamento sostenibile di bovini da carne. Nel progetto la sostenibilità include la salute e il benessere degli animali, le esigenze dell'allevatore e dei veterinari, il rapporto delle costruzioni con l'ambiente e il paesaggio.

Il progetto, data la complessità del tema, ha richiesto il coinvolgimento di competenze specifiche e ha portato, come primo risultato, alla proposta di un "modello" di stalla sostenibile per l'allevamento di bovini da carne di razza piemontese, in cui si ottimizzano aspetti funzionali legati all'approvvigionamento e allo stoccaggio dei mangimi, alla gestione dei pascoli, al benessere animale e alla pulizia degli ambienti di stabulazione.



Plastico della stalla sostenibile.

Il benessere animale è stato il filo conduttore che ha portato a orientare le scelte di progetto rispetto agli spazi funzionali (chiusi, aperti, coperti), ai materiali, alle soluzioni morfologiche e tecnologiche dell'involucro, per permettere agli animali di vivere in un ambiente salubre e ben ventilato. Il progetto si è concretizzato nella realizzazione di un plastico della stalla sostenibile e in una serie di video tematici² in cui soggetti esperti – veterinari, agronomi, allevatori, architetti – spiegano in modo divulgativo le problematiche più comuni legate all'organizzazione funzionale delle strutture zootecniche, alla progettazione bioclimatica della stalla e al benessere animale.

A partire dall'individuazione di casi studio nazionali e internazionali di strutture per il ricovero di animali che si basano sui principi della sostenibilità, il team di ricerca si è confrontato su diversi temi finalizzati all'obiettivo comune del benessere degli animali. Una fase fondamentale del lavoro è stata l'esplorazione di sistemi costruttivi e di materiali da costruzione alternativi rispetto allo standard corrente, selezionati

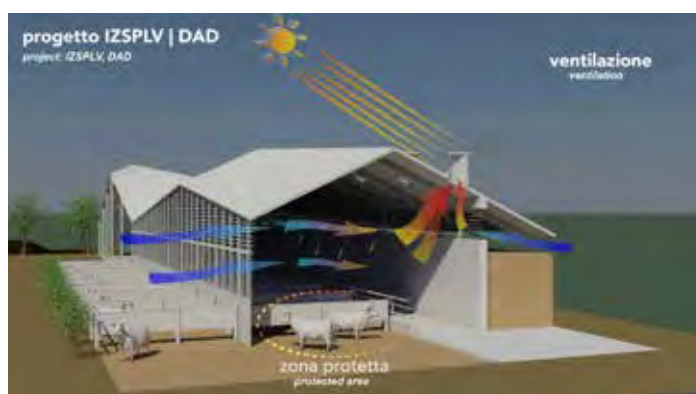
anche in base alle risposte prestazionali in termini di salvaguardia dell'ambiente.

L'approccio bioclimatico alla progettazione ha portato a considerare l'orientamento degli edifici in relazione alla ventilazione e all'illuminazione naturale e ad integrare nell'involucro sistemi di controllo della radiazione solare e sistemi di produzione di energia da fonti rinnovabili, con l'obiettivo generale di soddisfare specifiche esigenze di riduzione dei fattori di stress e migliorare le condizioni degli animali e degli allevatori. L'illuminazione naturale degli ambienti e l'esposizione alla radiazione solare, ad esempio, è un fattore molto importante per il benessere animale, sia dal punto di vista fisiologico che comportamentale, con effetti di riduzione dell'aggressività.

Gli spazi funzionali della stalla sono stati progettati tenendo conto di esigenze fisiologiche ed etologiche, per permettere, nel rispetto dell'organizzazione gerarchica dei bovini, l'interazione degli animali in piccoli gruppi. Il progetto garantisce la flessibilità degli spazi in modo da poter modificare la suddivisione dei box in base alla tipologia di bovini (ad esempio le fattrici, le manze, i vitellini ecc.) e facilitare le operazioni di pulizia e di alimentazione.

I risultati dello studio per una stalla sostenibile realizzato in occasione delle attività legate a Expo 2015 aprono la strada a nuove prospettive di ricerca interdisciplinare con possibili ricadute sul paesaggio agrario montano e pedemontano e forti legami con il nuovo Programma di Sviluppo Rurale della Regione Piemonte.

Il modello tridimensionale della stalla e i contenuti multimediali sono stati elaborati con la collaborazione del MAKE LAB ARCH&DESIGN del DAD del Politecnico di Torino).



Ventilazione naturale della stalla attraverso camino solare. È necessario garantire il ricambio dell'aria interna mantenendo i bovini in un'area protetta, non esposta a correnti dirette.



Controllo della radiazione solare nella stagione estiva e in quella invernale. L'utilizzo degli schermi solari orizzontali nella facciata sud favorisce l'ingresso della radiazione solare nella stagione invernale e la schermatura in quella estiva, contribuendo a mantenere condizioni di comfort all'interno della stalla.

Note

¹ Progetto di ricerca "La stalla del futuro: sostenibilità, ambientale, benessere animale e sicurezza alimentare", finanziato nell'ambito del programma di azioni "Cibo piemontese sano e cortese" finanziato dalla Compagnia di San Paolo in occasione di EXPO 2015.

² I prodotti multimediali del progetto sono disponibili a: <https://vimeo.com/131537244>.



Plastico della stalla sostenibile. In alto: vista generale. In basso: dettaglio.



MMM Juval (Bolzano). Fotografia di Georg Tappeiner.

La qualità dei paesaggi alpini

L'esperienza del "Progetto Q&I – Qualità e Impegno"

Paolo Mellano

Politecnico di Torino

Dallo scorso anno accademico (2014/15) il Politecnico di Torino ha avviato un "percorso per i giovani talenti", finanziato dalla Fondazione CRT, rivolto agli studenti migliori – il top 5% degli iscritti alla laurea triennale – per proporre loro un'esperienza didattica supplementare e complementare al percorso di studi, così da coltivarne e metterne in luce le attitudini e aiutarli a diventare laureati di successo.

Il progetto è stato avviato con gli studenti dei Corsi di Studio di Ingegneria; dal 2015/16 sono stati coinvolti anche gli studenti dei Corsi in Architettura, Design e comunicazione visiva, e Pianificazione territoriale urbanistica e paesaggistico-ambientale: ventinove studenti in tutto, per i quali è stato organizzato un programma intenso di attività, comprendente lezioni, viaggi di istruzione, workshop.

Per questa prima fase di sperimentazione del progetto si è pensato a un tema di lavoro (biennale) focalizzato sui luoghi e sulle problematiche delle aree alpine.

Le Alpi sono state oggetto di recenti attenzioni da parte dell'Unione Europea e dei governi delle nazioni transalpine, ma anche di alcune linee e programmi di ricerca scientifica (Horizon 2020, Interreg, Alps ecc.). I temi della riqualificazione ambientale e paesaggisti-

ca delle cosiddette "terre alte", della ripopolazione delle borgate, del recupero dei pascoli e dei boschi, della valorizzazione del patrimonio storico-paesaggistico-ambientale delle valli alpine, dell'infrastrutturazione delle direttrici transfrontaliere, dello sfruttamento delle energie alternative, del turismo sostenibile, della sperimentazione di tecniche e materiali a km zero, del recupero delle tradizioni, ecc. sono trasversali alle discipline che caratterizzano l'architettura e l'ingegneria e pertanto disegnano un campo di lavoro ideale per la sperimentazione della didattica del progetto interdisciplinare.

La Regione e l'Ordine degli Architetti pianificatori paesaggisti e conservatori della Valle d'Aosta hanno subito accolto la proposta e hanno sensibilizzato le realtà locali per partecipare al progetto e individuare i sei casi di studio:

1. Aymavilles, località Ozein: riqualificazione e rifunzionalizzazione di alcuni edifici della borgata ed attestamento del percorso in quota che collega con la stazione invernale di Pila;
2. Gressan, località Pila: attestamento del percorso di collegamento con Ozein e riqualificazione energetica di alcuni "edifici campione" della stazione invernale, rinnovamento dell'immagine turistica del Comune e valorizzazione dei prodotti locali;
3. Ollomont: recupero e rigenerazione dell'antico villaggio minerario e dell'ex colonia dei Padri Barnabiti di Genova, ecomuseo della miniera e strutture di servizio al turismo estivo e invernale;
4. Gignod: recupero e riqualificazione ambientale dell'area archeologica intorno alla torre medievale, dell'area intorno alla chiesa parrocchiale, dell'area ricreativa e del parcheggio di attestamento veicolare;
5. Saint-Vincent: riqualificazione dell'asse pedonale di via Chanoux e sperimentazione di un "centro commerciale diffuso" e di un sistema di spazi verdi nel centro urbano;





Caso studio Ollomont. Studenti: Giaccone Elena; Martinelli Marzia; Muci Fabrizia; Germanetti Ilaria.

6. Verrès: riqualificazione del percorso di accesso al castello e studio per l'inserimento di un sistema meccanizzato per l'accessibilità delle persone con ridotte o impedito capacità motorie.

Proprio nella sede di Verrès del Politecnico, si è svolto il primo workshop, i cui risultati sono pubblicati in queste pagine.

Sono lavori di studenti che si apprestano ad iniziare il secondo anno, svolti in una settimana o poco più, e quindi presentano tutti i limiti del caso.

Più dei risultati, però, credo sia importante il metodo, l'approccio, il modo di impostare il lavoro e di risolvere i temi di progetto.

In questi lavori, svolti da studenti che hanno background diversi, ciascuno si è messo in gioco per prefigurare una trasformazione del territorio in base a tematiche reali, attuali, su cui c'è tensione, dibattito. E il confronto con gli operatori locali (sindaci e amministratori, gruppi di interesse, associazioni di categoria ecc.), portatori di istanze concrete, ha costituito un fondamentale momento di sintesi fra la didattica e

la pratica professionale, ed è diventato un'occasione di verifica – delle nozioni apprese, dei propri limiti, delle capacità, delle aspirazioni – indipendentemente dal percorso curriculare, dagli esami obbligatori.

Si è discusso di come far ritornare accogliente la montagna, per ospitare nuovi montanari, giovani che possano tornare a vivere le Alpi intraprendendo nuovi mestieri, o ripristinando le attività di ieri secondo le nuove tecnologie, le nuove esigenze, i nuovi modi di vita, assecondando l'inversione di tendenza che i rilevamenti statistici stanno registrando.

Si è cercato di trattare temi quali la riqualificazione energetica e il retrofit degli edifici prodotti dalla speculazione edilizia degli anni sessanta e settanta, l'infrastrutturazione dei luoghi, la valorizzazione del patrimonio storico e ambientale.

E si è giunti alla conclusione che la montagna può tornare ad essere un luogo ospitale, può rinnovarsi come luogo di sperimentazione, ridefinendo la propria identità alla luce dei cambiamenti tecnici, economici e sociali del terzo millennio.

Anche per noi docenti questa forma di didattica ha

raccontando un'esperienza singolare: molto impegnativa, certo, ma oltremodo costruttiva, oserei dire addirittura formativa. Lavorare in questa maniera, a diretto contatto con gli studenti, con le loro teste pensanti, ascoltando le loro impressioni dirette, i loro discorsi, significa spesso rendersi conto di quanto, per forza (soprattutto a causa dello scarto di esperienza e di età) loro vedano le cose in modo estremamente diverso da come le noi le interpretiamo, e spesso propongano soluzioni inedite, originali, fresche, a volte spiazzanti.

Voglio dire che da questo confronto traggono giovamento sia i discenti che i docenti, indipendentemente dal fatto che il ruolo degli uni, per definizione, sia subordinato a quello degli altri.

Scorrendo le pagine che illustrano i lavori di questi giovani studenti, credo traspaia un po' di impeto e di ardore, della passione con cui hanno svolto i temi assegnati.

E allora forse possiamo dire di essere sulla buona strada, e non possiamo far altro che augurarci di proseguire: il territorio in cui abitiamo sicuramente ne trarrà giovamento.

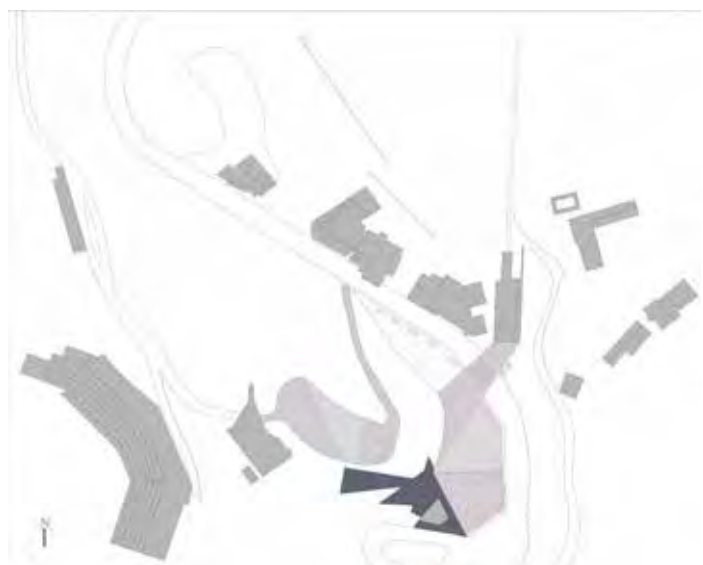
Docenti coinvolti: Daniela Bosia, Marco Bozzola, Guido Callegari, Federica Corrado, Massimo Crotti, Claudia De Giorgi, Antonio De Rossi, Roberto Dini, Erwin Durbiano, Paolo Mellano, Lorenzo Savio.



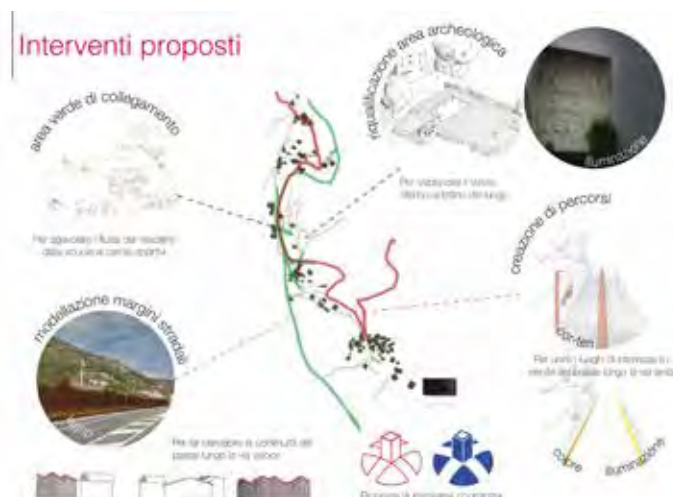
Caso studio Ozein. Studenti: Piccitto Giulia; Vaccaneo Riccardo; Miglietta Lucia; Aimar Adriano; Coppola Valerio.



Caso studio Saint-Vincent. Studenti: Maffia Fabio; Meineri Francesca; Baccetti Riccardo; Baccino Arianna; Cordola Francesco.



Caso studio Pila. Studenti: Lux Maria Stella; Locarno Marta; Massenz Giulia; D'Orazio Emilia; Fumero Andrea.



Caso studio Gignod. Studenti: Ronzani Riccardo; Sciarretta Samuele; Salvador Mattia; Bosso Vittoria; Azzalini Elisabetta.



SEGNALETICA DELLA RETE LOCALE



PROPOSTA PER LA SEGNALETICA TURISTICA

Analisi delle forme del castello alla ricerca di una possibile soluzione da riproporre tramite la segnaletica

Tema decorativo scelto come riferimento:
muri dei camini del castello



Ipotesi della sistemazione delle tipologie di segnali, rappresentata mediante fotoinserimento



Segnale di



Segnale di



Segnale di

DISTRIBUZIONE DEL CASTELLO

Archivio dei libri antichi
Caffè, Bookshop e Servizi
Mostra



SCHIZZO DELL'ACCESSIBILITÀ AL CASTELLO



Caso studio Verrès. Studenti: Mori Sofia; Mordegla Cristina; Liu Xinyue; Shusterman Alon; Curtabbi Giorgia.

Scenari di riqualificazione energetico-edilizia del patrimonio costruito delle Valli di Lanzo

**Mauro Berta, Antonio De Rossi,
Roberto Dini**

Politecnico di Torino

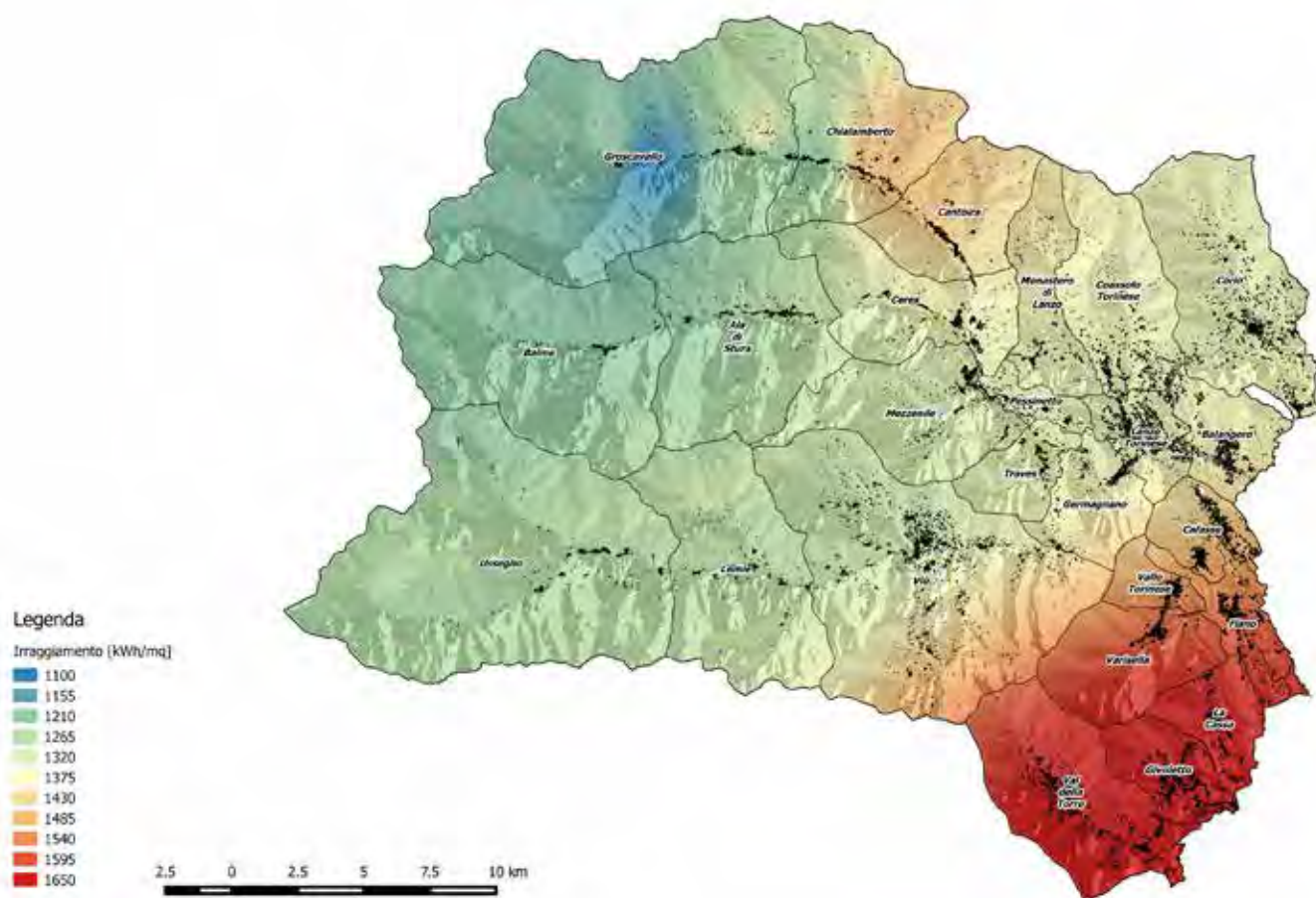
Le Valli di Lanzo, per via del loro patrimonio architettonico storico e recente, si configurano come un vero e proprio laboratorio ove sperimentare percorsi di riqualificazione al tempo stesso energetica, edilizia e insediativa del territorio. Il progetto AlpBC è stata l'occasione per esplorare alcuni scenari di sviluppo fortemente intrecciati con la cultura del costruire in ambito montano.

Il volto attuale delle Valli di Lanzo associa la presenza di un patrimonio architettonico storico fortemente compromesso nella seconda metà del secolo scorso (ma ancora in buona parte integro) e un ingente stock edilizio di seconde case a uno straordinario valore paesaggistico del territorio delle tre valli, le cui montagne, pienamente riconoscibili nei caratteri paesaggistici delle Alpi Graie Meridionali, restano luoghi di grandissima qualità ambientale, potenzialmente in grado di ospitare nuove forme di residenzialità o di turismo sostenibile. Una potenzialità questa che si alimenta anche della vicinanza con Torino e soprattutto della recente connessione della linea storica Torino-Ceres al Sistema Ferroviario Metropolitano (SFM), che introduce – ovviamente – il tema fondamentale della mobilità sostenibile in contesto alpino. Le Valli di Lanzo si presentano oggi a tutti gli effetti come un territorio con spiccate caratteristiche metromontane; un territorio cioè in cui la prossimità all'Area Metropolitana Torinese, e la relativa facilità di connessione infrastrutturale ad essa, ha favorito la comparsa di logiche insediative di carattere prettamente metropolitano, inserite in un contesto alpino ancora fortemente caratterizzato.

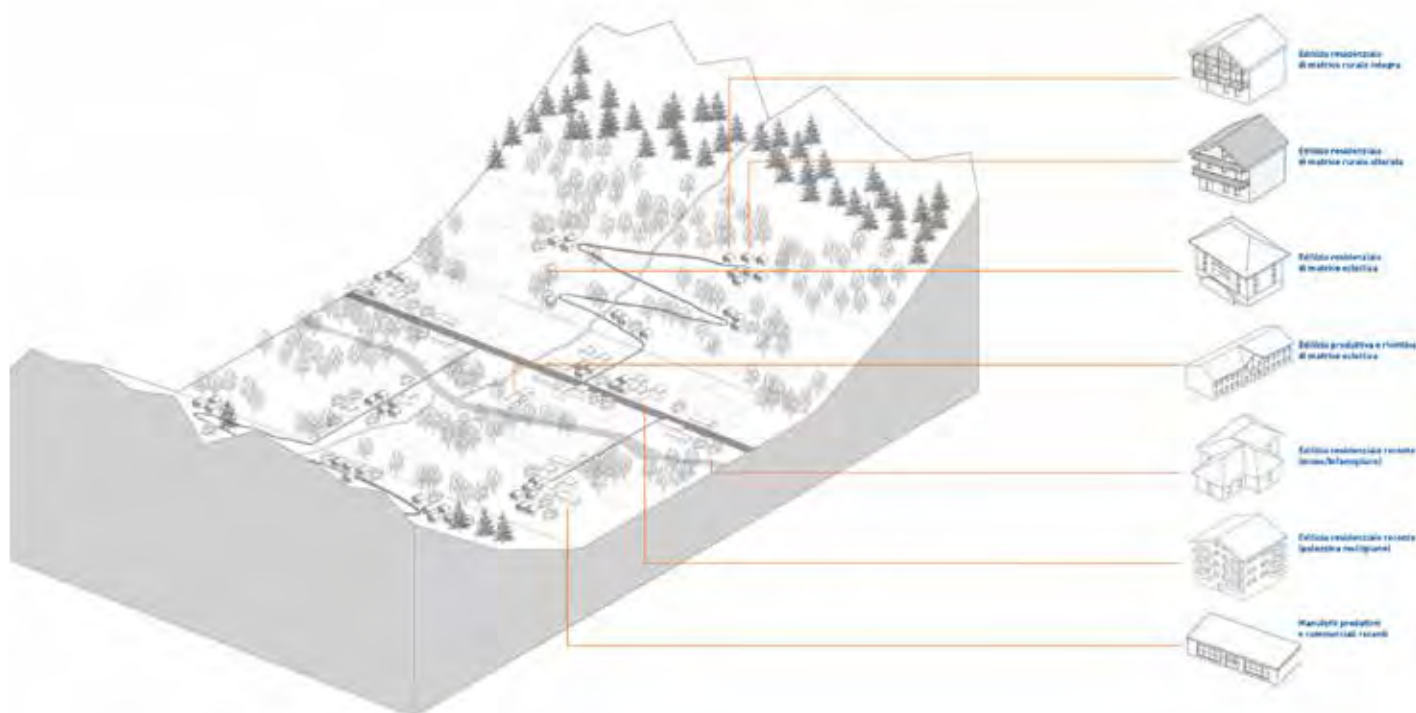
L'ambito territoriale delle Valli di Lanzo è dunque il



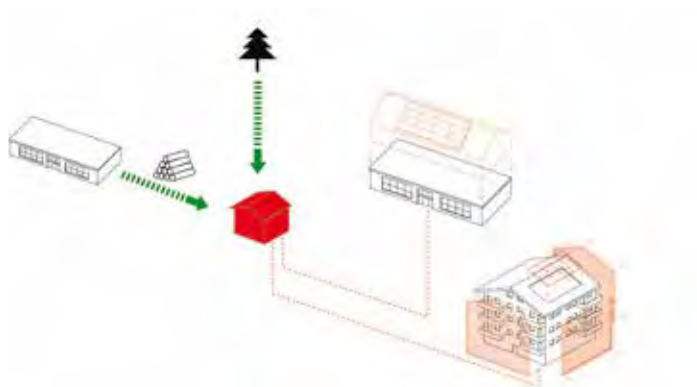
Casa a Migliere, Val Grande.



Carta dell'irraggiamento solare annuo.



Schema per l'individuazione delle situazioni tipologiche.



Schema di funzionamento di una rete energetica.

luogo ideale ove testare la validità di strumenti di indirizzo per le politiche locali che siano in grado di intrecciare i caratteri tipologici e morfologici del costruito e le relative performance energetiche con processi di ottimizzazione dei cicli di produzione e consumo locali.

Nell'ambito del progetto AlpBC, il gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino ha elaborato un manuale che offre alcuni elementi di indirizzo alla progettazione, a partire dall'incrocio tra temi energetici e processi di rivitalizzazione del patrimonio edilizio storico e recente, con un occhio di attenzione anche alla filiera del legno, risorsa potenzialmente utilizzabile in questo territorio. Questo insieme di buone pratiche muove nella prima parte, dedicata alla riqualificazione energetica e insediativa alla scala territoriale, da un tema sovente sottovalutato: l'influenza della geografia (geomorfologia dei siti, clima, pedologia ecc.) nella predisposizione di strategie energetiche per il territorio locale.

La seconda parte, dedicata alle strategie per la riqualificazione energetica e architettonica alla scala edilizia, fornisce articolate risposte puntuali in cui si affronta la questione dei possibili approcci al tema dell'efficienza energetico.

Il tema della riqualificazione energetica dell'edificio è qui posto in stretta relazione con i singoli caratteri delle differenti tipologie edilizie.

Per fare questo si è costruito un semplice strumento d'indirizzo che – attraverso una sequenza di riconoscimento, diagnosi e azioni – è finalizzato a mettere in rapporto le possibili azioni di riduzione dei consumi o di produzione energetica con le differenti tipologie edilizie riscontrabili sul territorio.

Questa raccolta di linee guida ha finalità prettamente operative ed è finalizzata a offrire uno strumento in grado di interagire in modo dialogico con le pratiche correnti. Essa è indirizzata prioritariamente a quattro tipologie di interlocutori: ai tecnici responsabili della pianificazione locale, ai quali si intende offrire un repertorio di temi emergenti e soluzioni conformi dal



Il palinsesto fisico del territorio vallivo.

punto di vista dell'integrazione tra riqualificazione energetica e caratteri architettonici e insediativi, utili a essere inseriti all'interno degli strumenti di governo del territorio (piani comunali e intercomunali, piani d'attuazione energia sostenibile PAES ecc.); ai tecnici delle amministrazioni locali e ai componenti degli organi autorizzativi delle trasformazioni (commissioni edilizie, commissioni locali paesaggio ecc.), ai quali questa raccolta intende fornire una serie di attenzioni in grado di agevolare il processo di esame e valutazione delle pratiche autorizzative; ai progettisti e ai privati interessati a realizzare trasformazioni edilizie; agli esperti chiamati a valutare le iniziative candidate all'erogazione di finanziamenti pubblici.

Per saperne di più: <http://www.regione.piemonte.it/territorio/iniziative/AlpBC.htm>



Esempi di edilizia storica e recente nelle Valli di Lanzo.

L'evoluzione degli interni domestici nella casa di montagna in Valle di Susa

Principi per una ricerca

Marco Vaudetti

Politecnico di Torino

La ricerca sulla casa montana in Val di Susa parte da più lontano, dal territorio della Valle d'Aosta: più precisamente, dal contratto di ricerca siglato a partire dal 2007 tra il Dipartimento (allora Dipradi), la Regione Valle d'Aosta e l'IVAT – Institut Valdostain De l'Artisanat de Tradition – volto a sviluppare un programma di studi inerenti lo sviluppo, la valorizzazione e la promozione del mobile tradizionale valdostano e una serie di indagini sull'identità del prodotto ligneo in Valle d'Aosta.

La ricerca ha portato a individuare, tra i vari filoni di lavoro, un corpus di linee guida relative all'interno dell'ambiente della "maison" valdostana; al tempo stesso ha evidenziato le caratteristiche di un settore in cui l'eccellenza della tradizione non rifiuta il confronto tra il passato e le esigenze del futuro, ma che è gelosamente rispettoso della tradizione e si dichiara incompatibile con la serialità delle produzioni e delle soluzioni tecniche ispirate alle sole richieste di praticità funzionale.

Già nelle pagine di questa rivista si erano anticipate alcune tappe del lavoro condotto con gli artigiani

dell'IVAT (si veda il n. 1, 2013). Dall'esperienza condotta in Valle d'Aosta hanno preso le mosse fasi successive di ricerca, volte all'identità della casa montana; una sezione della ricerca, incentrata sul territorio piemontese, sta avendo uno sviluppo significativo attraverso studi applicati alla Valle di Susa, territorio che è stato anche oggetto di indagini da parte del gruppo di ricerca di cui lo scrivente è stato responsabile nazionale nell'ambito del PRIN 2008.

Fa parte degli studi in corso la tesi di laurea magistrale di Giorgia Vighetti, dal titolo *La casa di montagna in Valle di Susa: indirizzi per il recupero tra interni ed esterni*, discussa al Politecnico di Torino nel mese di luglio 2015; la tesi mette a fuoco con chiarezza le problematiche legate all'evoluzione degli interni domestici in valle, partendo da una ricognizione accurata sul patrimonio abitativo montano.

Nelle pagine che seguono vengono sintetizzati alcune delle problematiche affrontate, evidenziando principi e linee di tendenza nell'intervento sugli spazi interni ed esterni della casa di montagna.

Un primo elemento significativo è costituito dall'indagine sulle differenti tipologie di interventi applicabili agli ambienti interni delle case di montagna in sede di riuso e recupero; in quest'ambito occorre volgere uno sguardo al passato: quando si decide infatti di riportare a nuova vita manufatti tradizionalmente edificati per supportare le attività dell'uomo contadino-allevatore, ci si deve inevitabilmente confrontare con la presenza di ambienti e spazi che a un primo sguardo possono risultare distanti e poco compatibili con gli attuali standard ed esigenze abitative contemporanee.

Le attività che venivano svolte dagli abitanti di un tempo si riflettevano chiaramente nella disposizione degli ambienti e nelle loro dimensioni: fienili, cantine e stalle occupavano la maggior parte della superficie disponibile mentre gli ambienti strettamente legati alla vita dell'uomo si configuravano negli esigui spazi



Bardonecchia, Grange Horres. Recupero di un vecchio fienile presso Grange Horres, architetto Anna Eula Matteoli.



Selva di Cadore, Belluno. Recupero di un Tabià, 2010, Exit architetti (fotografia di Teresa Cos).

Essendo la qualità e la funzionalità degli interni un fattore di primaria importanza, in sede di recupero occorre cercare di migliorare gli aspetti di criticità rilevati e può risultare necessario l'inserimento, l'integrazione oppure la sostituzione di materiali e finiture esistenti.

Le modifiche toccano di norma pareti e pavimenti, elementi funzionali di primaria importanza all'interno degli ambienti, nei quali la percezione degli spazi vive anche grazie al tipo di materiali utilizzati e alla scelta delle finiture.

In relazione alle esigenze, ai materiali preesistenti, alle destinazioni d'uso degli ambienti e alle specifiche preferenze dell'utenza, possiamo individuare una serie di materiali utilizzabili: a quelli più tradizionali come il legno e la pietra è possibile accostare il vetro, le resine, il cemento, materiali ceramici oppure l'acciaio.

Ciascuno di questi può essere inserito con cautela all'interno di un recupero, a seconda delle specifiche esigenze:

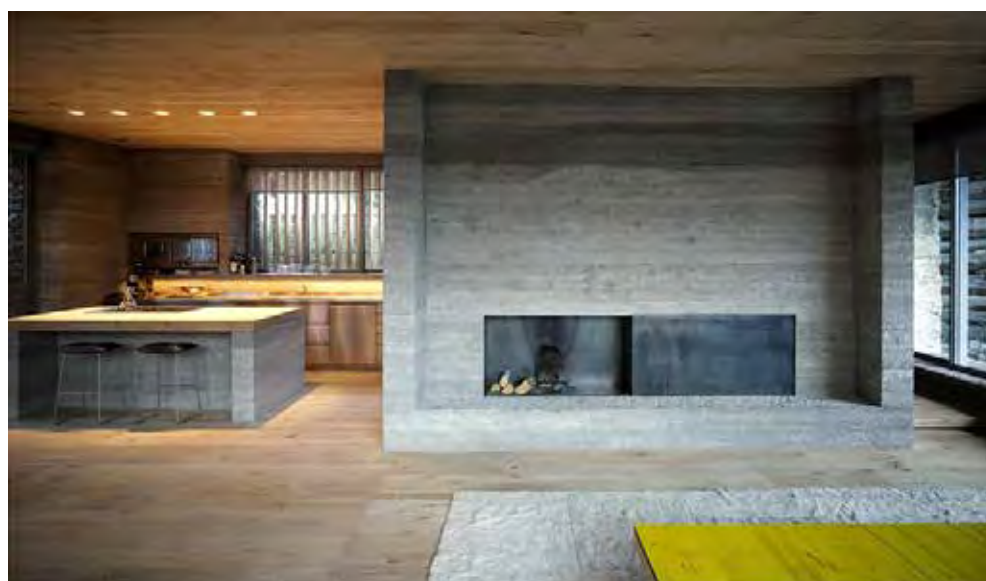
- il vetro ben si presta per conciliare il tamponamento di parti consistenti dell'involucro esterno con soluzioni odierne di controllo della luce naturale e di rapporto tra interno ed esterno e al fine di valorizzare visuali del contesto insediativo e del paesaggio circostante; allo stesso tempo può essere utilizzato per la divisione/tamponamento parziale di ambienti interni;
- il calcestruzzo può integrare con le dovute cautele le vecchie murature in pietra, ma al tempo stesso può offrire singolari possibilità di espressione quando occorre realizzare nuovi elementi;
- rivestimenti in legno possono essere installati al

fine di migliorare l'isolamento termico e acustico oppure per mascherare il passaggio di nuovi impianti tecnologici evitando così di lasciarli a vista; se il materiale utilizzato per la realizzazione dei pavimenti viene applicato anche alle pareti, si crea un suggestivo *continuum* visivo che costituisce un elemento d'arredo in linea con le attuali tendenze;

- il mantenimento o ripristino della pietra a vista negli ambienti interni può dare forma a interessanti soluzioni di *texture*; grazie alle sue caratteristiche è uno dei materiali in grado di mantenersi immutato negli anni trasmettendo la matericità storica delle antiche tessiture murarie;
- le resine e i materiali ceramici offrono una vasta gamma di pavimentazioni e rivestimenti, con prestazioni che garantiscono l'igiene degli ambienti e una facile pulizia; colorazioni e finiture sono disponibili attualmente in una gamma che permette le soluzioni più varie e idonee all'inserimento nel contesto abitativo;
- l'acciaio, infine, ben si adatta ad assolvere funzioni portanti laddove le strutture originarie non siano più in grado di sostenere i carichi; trova inoltre ulteriore impiego nella realizzazione di rinforzi, orizzontamenti e scale.

Una parte significativa della ricerca sulla casa di montagna è volta al rapporto tra spazi esterni e interni, e all'importanza di un recupero integrato.

Il patrimonio architettonico montano si configura come testimonianza di una serie di processi e trasformazioni avvenuti nel corso dei secoli all'interno delle comunità locali; in esso ciascun elemento va mantenuto con continuità e coerenza; particolare at-



Soglio. Riqualificazione di una stalla, architetto Armando Ruinelli.

tenzione va quindi prestata alle addizioni e alle modificazioni dei manufatti: esse non devono essere viste come minaccia, piuttosto come occasione per potersi confrontare e ricercare, di volta in volta, quella capacità di realizzare spazi in armonia ed equilibrio, ieri come oggi, ciascuno con i materiali più idonei alla propria epoca e alle proprie esigenze.

A tal proposito è opportuno che gli studi e le analisi coinvolgano tutti gli elementi caratterizzanti del patrimonio edilizio rurale, a partire dall'impianto degli insediamenti, passando dalle tipologie edilizie e finendo con le tecniche costruttive, arredi, attrezzature, materiali e finiture.

La tesi evidenzia l'opportunità che negli interventi sugli elementi esterni si eviti di alterarne in maniera incongrua proporzioni e caratteri; qualsiasi mutamento, infatti, seppur minimo, può minare – se non addirittura cancellare – l'identità e i valori culturali del contesto abitato, compromettendone inevitabilmente aspetti tipici e irrinunciabili della cultura e della civiltà alpina.



Trasformazione di un vecchio fienile di montagna. La pavimentazione del piano terra è realizzata in cemento spatolato, architetto Dario Castellino.



Scala a sbalzo in struttura metallica piegata e incastrata nel muro, architetto Dario Castellino.



Pareti realizzati con legni antichi recuperati e finitura d'intonaco, Ruch & Partner, Chesa Andrea (fotografia di Filippo Simonetti).

Elementi di forte caratterizzazione esterna possono essere identificati nelle componenti murarie in pietra o legno, nelle coperture a falde dotate di una particolare pendenza in relazione ai materiali strutturali utilizzati, nella disposizione e dimensione delle aperture, senza dimenticare la presenza di balconi e fienili. L'insieme di queste componenti restituisce una chiara immagine di ciò che la cultura collettiva identifica come patrimonio architettonico alpino.

Ad esempio le grandi altezze dei fienili possono essere sfruttate per creare soppalchi che ospitano studi e librerie oppure suggestivi ambienti a doppia altezza. Saper sfruttare gli spazi al di sotto dei tetti, caratterizzati dalla presenza di falde di diversa pendenza e altezze variabili, diventa un'interessante sfida per superare i vincoli e i limiti all'interno degli ambienti. È possibile utilizzare sapientemente gli ambienti dei fienili e dei sottotetti grazie alla realizzazione di orizzontamenti per creare nuovi ambienti; si possono inoltre predisporre spazi per l'inserimento di mobili su misura utili per utilizzare anche le zone più basse, al fine di sfruttare tutte le superfici disponibili.

Le volte in pietra tipiche delle stalle possono invece essere riportate alla luce donando agli spazi suggestioni d'altri tempi.

Imparando dalla tradizione e dalla maestria degli antichi è possibile sperimentare nuove idee e nuovi scenari dell'abitare, garantendo la convivenza simultanea degli elementi tipici del passato assieme alle necessità della vita contemporanea.

Un'università per il territorio

Ricerche e didattica per il Bando Valorizzazione "Giacimenti culturali" della Fondazione CRC

Daniele Regis

Politecnico di Torino

Il Politecnico di Torino è partner di uno dei tre progetti vincitori del bando Valorizzazione - Giacimenti culturali, 2015 della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo. Il bando Valorizzazione nasce «per incrementare la conoscenza dei beni culturali del territorio della provincia di Cuneo, aumentarne la consapevolezza e la conoscenza da parte dei cittadini e individuare priorità per interventi strutturali di restauro e valorizzazione». È una linea che recepisce in modo chiaro il primo comma dell'art. 6 del Codice dei Beni culturali «La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio [...] al fine di promuovere lo sviluppo della cultura»; uno dei passi legislativi più felici sul tema della valorizzazione grazie ai lavori della commissione Settis.

Il bando valorizzazione è articolato in due sezioni "Beni in rete" e "Giacimenti culturali". Ed è in quest'ultima sezione che è stato vincitore il progetto "La Val Grana, la riscoperta di un territorio attraverso la sua storia". Un progetto triennale di ampio respiro che mira alla condivisione di studi e ricerche per favorire progetti congiunti di sviluppo locale, in un'enclave alpina scelta non solo per le sue eccezionali caratteristiche, ma anche per l'avvio di numerose eccellenti iniziative di valorizzazione del territorio.

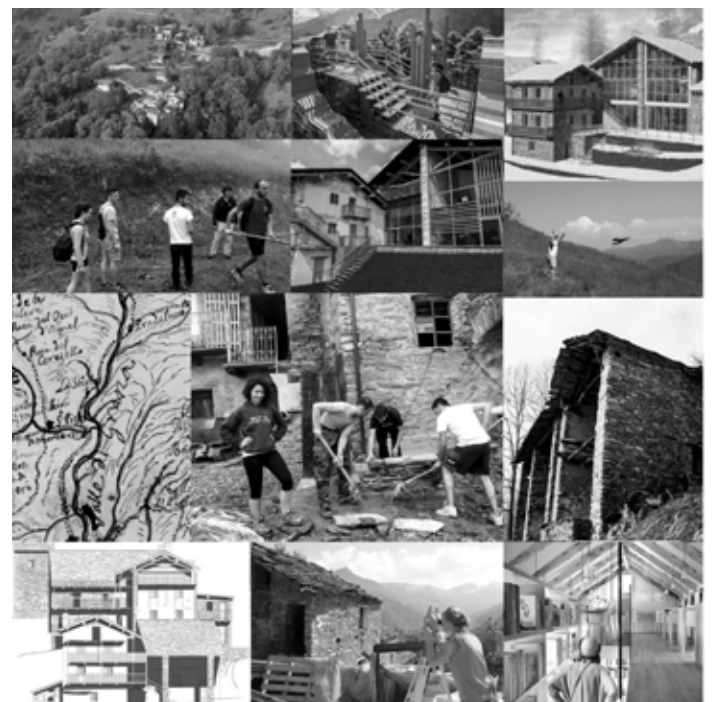
Il progetto è stato presentato nei giorni 23-25 ottobre in un convegno dal titolo "Valle Grana progetti in corso didattica e ricerca", presso lo Spazio incontri della Fondazione CRC.

Molti gli attori locali presenti impegnati nella valorizzazione del patrimonio storico e ambientale dell'alta Valle Grana: il Comune di Castelmagno (ente promotore), il Centro Occitano di Cultura "Detto Dalma-

stro", l'associazione NiniQa, l'Ecomuseo Terra del Castelmagno, l'associazione La Cevitou, Il museo Una casa per Narbona, l'associazione agricola Chandarfei. Il progetto è sostenuto anche dall'associazione di vitivinicoltori l'Insieme, dalla Banca di Caraglio e il Comune di Valgrana.

Il Politecnico ha curato la sezione del convegno "Un'università per il territorio", presentando gli esiti degli atelier multidisciplinari "Riabitare le Alpi" (Corso di Laurea magistrale in Architettura per la sostenibilità), "Costruire nel costruito" (Corso di Laurea in Architettura) e delle tesi di laurea del Politecnico di Torino sul territorio dell'Alta Valle Grana. E ancora i lavori sugli allestimenti urbani a Cuneo per Zooincittà per sensibilizzare il pubblico sul tema dei "Paesaggi invisibili"; per la sezione ricerche è stato discusso lo studio "Alpine CLE Complex Landscape Environment, Campofei e le borgate di Castelmagno in Alta Valle Grana come sistema complesso, Mobilità sostenibile, turismo, produzione, cultura" nell'ambito del progetto "Torino e le Alpi" della Compagnia di San Paolo. Alla didattica hanno partecipato oltre trecento studenti, otto docenti del DAD (Dipartimento Architettura e Design), dodici borsisti e dieci tesisti, con la collaborazione di diversi enti e associazioni: i Comuni di Castelmagno, di Cuneo e di Valgrana, la Fondazione CRC, la Società agricola Chandarfei, l'Ecomuseo Terre del Castelmagno, Costruire l'Abitare, la Fondazione Nuto Revelli.

Innovativo l'approccio multidisciplinare a largo spettro. Le discipline della Composizione architettonica e urbana e della progettazione del paesaggio (Daniele Regis, coordinatore atelier e ricerca), della Rappresentazione



dell'architettura e dell'ambiente, modellazione e GIS (Nannina Spanò), della Sociologia dell'ambiente e del territorio (Roberta Novascone), della Storia dell'architettura contemporanea (Alessandro Martini), della Storia del territorio (Daniela Ferrero, Laura Guardamagna), della Tecnologia dell'architettura (Rossella Maspoli) e della Valutazione economica dei progetti (Cristina Coscia), sono state interpellate in processi congiunti sia per la ricerca di base che applicata.

Le analisi hanno consentito di fotografare il passato e il presente del territorio dell'Alta Valle Grana e insieme di prefigurare scenari di valorizzazione per un progetto di "Marca territoriale".

Molti i temi trattati: dalle "filieri corte" (sistema agrosilvopastorale e agronomico) all'accessibilità sostenibile, ai percorsi (della Resistenza, naturalistici, storici, della religiosità), dalle energie rinnovabili (acqua, sole, eolico, mini e micro idro) alle cave di pietra, dagli approcci olistici (permacultura ed ecovillaggi), alle scuole in quota, dalle attività sportive soft a quelle culturali, al lavoro e alle attività produttive, ai manuali di buone pratiche, alle mappe di comunità, alle applicazioni del piano paesistico regionale, agli strumenti per la redazione di piani recupero integrali, al restauro e al progetto di recupero del patrimonio architettonico.

Il progetto Zooincittà "paesaggi invisibili" – che ha toccato tutto il centro storico con installazioni a scala urbana – ha visto la partecipazione di 250 studenti del Politecnico di Torino, promosso dalla Fondazione CRC, dal Comune di Cuneo, dell'Associazione Art.ur, e con la partecipazione di BEST Torino e dell'Ordine degli Architetti di Cuneo.

Allo studio di fattibilità Alpine Cle della Compagnia di San Paolo hanno partecipato tre ricercatori (Daniele Regis, coordinatore; Cristina Coscia, Valutazione economica dei progetti, Antonia Spanò, modellazione del paesaggio e Gis) con la collaborazione di Andrea Lingua (fotogrammetria UAV) e il "Team Direct" del Politecnico di Torino.

Innovativi anche i workshop con lavoro sul campo, i cantieri didattici e le mostre allestite in quota nella borgata di Campofei le analisi condotte sul campo con l'utilizzo di droni.

Un patrimonio di studi, analisi, esperienze progetti presentato nella mostra presso la sede comunale di Castelmagno dal 23 ottobre al 15 novembre che ha attirato numerosi visitatori (tanto da essere prorogata la data di chiusura), un segno tangibile delle possibilità e della necessità del radicamento della ricerca scientifica nel territorio per nuovi scenari di sviluppo locale nelle Alpi.



Tra marginalità e riuso

Paolo Antonelli, Francesca Camorali

Politecnico di Torino

La messa in discussione di un sistema basato sul consumo attraversa come un filo rosso la condizione contemporanea, abbracciando diversi aspetti della nostra quotidianità e non da meno quello dello spazio in cui abitiamo. Anche nel campo dell'architettura si sta negli facendo strada negli anni più recenti una riflessione circa i modi e le forme della crescita, che ha fatto riemergere alcune parole "antiche": una su tutte quella del riuso.

Ma di cosa stiamo parlando? È il riuso un argomento di tendenza, un'etichetta al di sotto della quale collocare facilmente progettualità diverse tra loro? Oppure è una questione che è ritornata a essere necessaria, da cui non si può prescindere quando si parla di architettura, città e paesaggio?

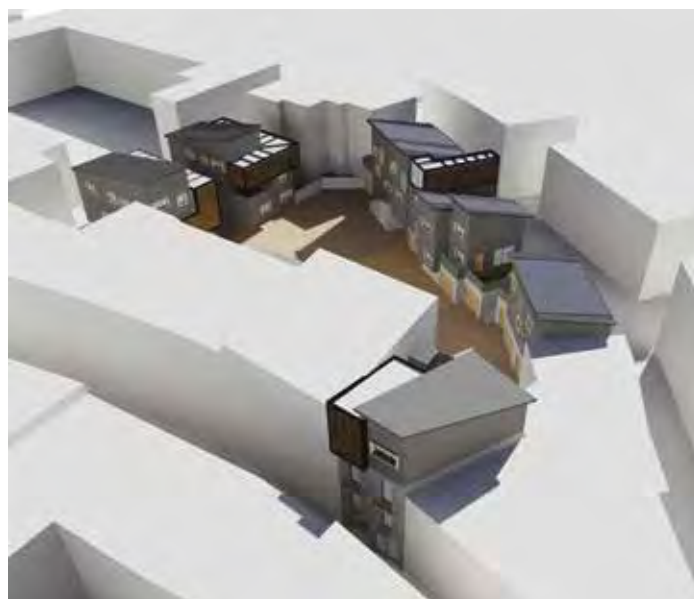
È a partire da queste domande che vorremmo provare a restituire centralità a un tema spesso rimosso o dimenticato dalle retoriche del nuovo, ma ontologicamente contenuto nei paradigmi interpretativi dei paesaggi contemporanei: le opportunità che risiedono in uno scivolamento virtuoso dal concetto di "patrimonio" a quello di "capitale fisso territoriale". È sotto la prospettiva di un capitale fisso in attesa di ristrutturazione che paesaggi e architetture – superando la sola dimensione di eredità da amministrare e conservare, di *pater munus* appunto – acquisiscono una nuova operabilità. Scartando dalla prospettiva del patrimonio come eredità, i diversi materiali che compongono un certo contesto possono, potenzialmente, diventare altrettanti materiali che il progetto di architettura può rimettere in gioco all'interno di una prospettiva di riforma che parte da ciò che esiste.

Il tema del riuso quindi perde la dimensione della capsula del tempo, della lotta contro la dissipazione del bene per assumere una diversa concretezza. Si istituisce un nuovo equilibrio tra resistenza al mutamento e un'idea di modificazione che tende a operare per continui slittamenti piuttosto che per grandi riasseti. L'orizzonte di lungo periodo prevale sulla velocità del cambiamento, non per ragioni ideologiche ma per un reale stato di necessità. Proprio ciò che fino a ieri veniva considerato marginale definisce nuovi campi di opportunità, non per dare nuovamente spazio a poetiche in cui ciò che è rimosso o abbandonato ha fascino. Anzi le ragioni a partire dalle quali guardare

sotto la lente della marginalità un certo contesto, e le architetture che lo compongono, sono molto più concrete. Per fare solo qualche esempio: perché un edificio che già esiste porta con sé una risorsa di volume che in tal modo non va cercata altrove; perché l'essere rimasto ai margini del mercato per molto tempo lo rende più competitivo rispetto ad altri; perché può rispondere a una emergenza specifica lavorando a bassi livelli energetici; o ancora, perché può facilmente essere rimesso in gioco non attingendo a una rendita posizionale, ma all'improvviso potenziamento del suo valore d'uso.

È muovendo da queste premesse che emergono alcuni contesti operativi, occasioni progettuali che possono essere riconosciute e selezionate a partire da un tratto comune – quello della marginalità – e rimesse in gioco da processi di riuso. Seguendo una metafora quasi testuale, ciascuno di questi contesti può essere riletto o riscritto, se ne possono cancellare parti per aggiungerne altre, su alcuni degli elementi che lo compongono è possibile compiere azioni di sottolineatura e di messa in evidenza.

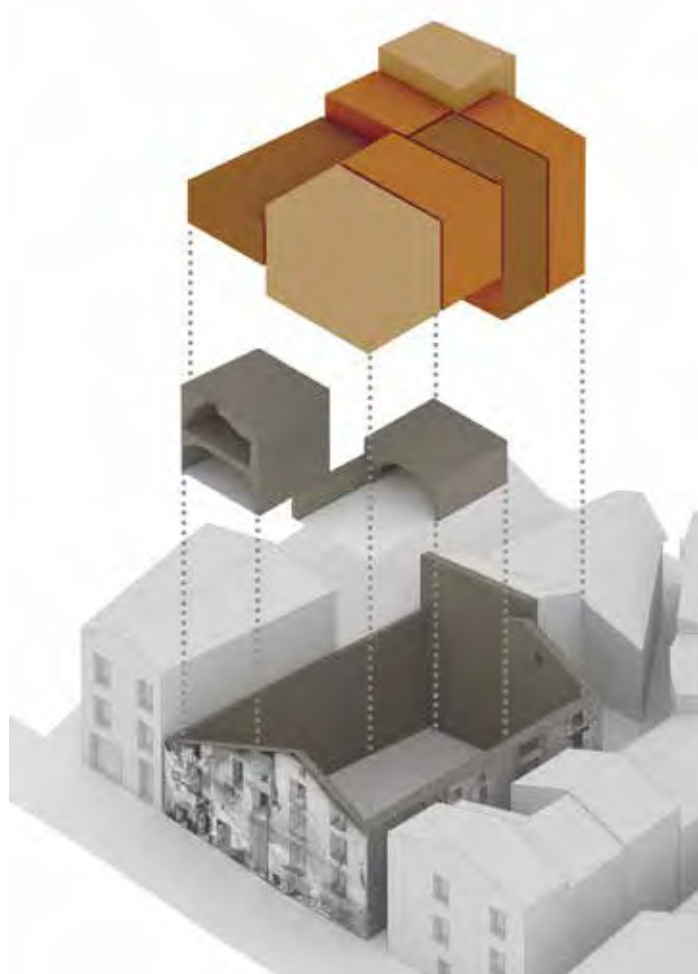
Si tratta di una dimensione operativa che attraversa le



Progetto di trasformazione urbana a Susa (I. Baudino, L. Bonomo, G. Zucca, 2011).



Progetto di trasformazione urbana a Susa (M. Carozza, M. Cavaglià, G. De Leo, 2011).



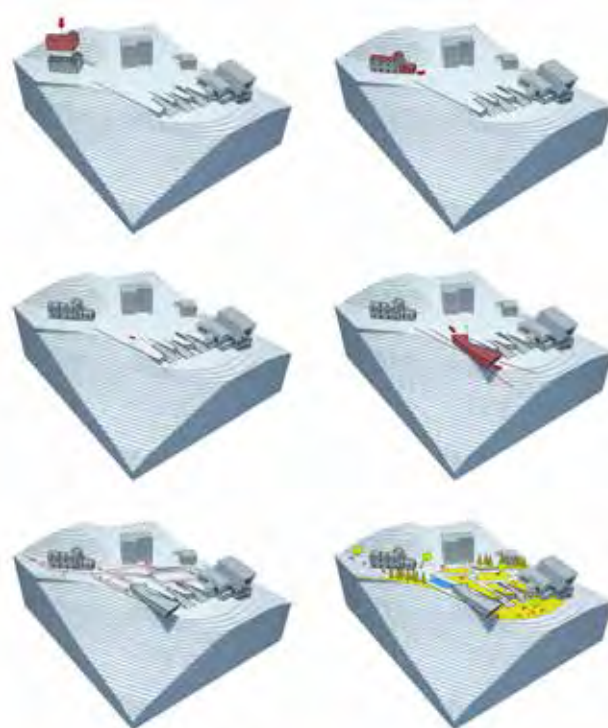
Novalesa in 900 m² (E. Tarone, C. Gerenich, tesi di laurea 2012).

scale, abbracciando temi e questioni che pertengono ai nostri paesaggi costruiti e i modi con cui questi si modificano attraverso le politiche e le pratiche. Sono elementi di telaio, che strutturano la grande scala del paesaggio. Sono rami infrastrutturali e ferroviari dismessi o sottoutilizzati. Sono spazi costruiti, edifici e manufatti svuotati delle proprie funzioni. Ma sono anche nuovi ambienti da abitare all'interno della città consolidata. Sono, ancora, i grandi sistemi dello spazio periurbano, in cui peculiari sono le relazioni tra gli spazi costruiti e quelli aperti. Sono infine i paesaggi alpini, rimasti per lungo tempo ai margini dei processi di cambiamento contemporanei.

Sotto la lente della marginalità e del riuso, proprio quest'ultimo rappresenta un campo di ricerca particolarmente interessante: nel corso dei primi decenni del secondo dopoguerra, con il superamento delle tradizionali forme di sussistenza basate su economie di carattere agricolo e pastorale, ha prevalso un vasto fenomeno di ritrazione economica e sociale, che ha portato a una generale condizione di abbandono e spopolamento dei contesti montani. Un esteso patrimonio edilizio e paesaggistico ha subito un rapido

processo di marginalizzazione: ruderi di vecchie abitazioni rurali, casolari utilizzati soltanto nella bella stagione, terrazzamenti invasi dalla vegetazione spontanea e campi sottoutilizzati. Il contesto alpino, più di altri, porta in luce come il carattere di marginalità non sia solo una condizione fisica e geografica, ma sia anzi e soprattutto una marginalità rispetto a interessi, politiche, progettualità, culture predominanti abituate a guardare altrove e secondo altri criteri. Entro la chiave interpretativa del riuso del capitale fisso, le architetture che compongono i contesti alpini diventano una risorsa molto interessante proprio perché è possibile rimetterle in gioco con costi di partenza contenuti e consumi ridotti. In molti casi, esse sono parte di patrimoni già acquisiti o esprimono valori posizionali molto bassi. Per rimetterle in moto sono sufficienti investimenti di media portata, spesso supportati da fondi accessibili grazie a progettualità "giuste", non tanto sotto il profilo compositivo – inteso nel suo significato stretto disciplinare –, quanto nella loro capacità di integrare cultura tecnica e visione strategica. In questo senso, il progetto di architettura e la sua capacità di prefigurare scenari alternativi gioca un ruolo centrale.

[*] Il testo è frutto di un lavoro di ricerca portato avanti dagli Autori insieme ad Andrea Delpiano e Roberto Dini. Gli esiti sono stati pubblicati in: *Di nuovo in gioco. Il progetto di architettura a partire dal Capitale Fisso Territoriale* [LISt Lab, 2012]; *RE. Architetture di nuovo in gioco* [LISt Lab, 2014].



Stresa-Mottarone: valorizzazione del paesaggio culturale (A. Rossi, tesi di laurea 2012).

Architetture in Valle d'Aosta dal 1945 al 2015

Roberto Dini

Politecnico di Torino

Il Ministero dei Beni, delle Attività culturali e del Turismo ha avviato, a partire dal 2002, il "Censimento nazionale delle architetture italiane del secondo Novecento" per la valorizzazione e la promozione della conoscenza delle opere di architettura contemporanea, finalizzata alla valutazione ed al rilascio delle dichiarazioni di importante carattere artistico, e all'attività di salvaguardia e tutela previste per le opere di architettura contemporanea.

Il Censimento, basato su una metodologia unificata e su criteri di selezione omogenei e unitari nelle diverse aree geografiche, si è svolto in diverse fasi, affidando la responsabilità scientifica a istituti di ricerca e coin-

volgendo le strutture periferiche del Ministero e le istituzioni locali.

Per la Valle d'Aosta, la Soprintendenza regionale per i beni e le attività culturali ha stipulato una convenzione con la Fondazione Courmayeur Mont Blanc che ha provveduto alla selezione e alla catalogazione di tali opere.

Dopo circa un anno di attività di ricerca è stata messa a punto una selezione allargata di 175 edifici per cinquanta dei quali è stata avviata la schedatura finale. L'individuazione delle opere è stata effettuata tenendo conto, *in primis*, dei criteri individuati dal MiBACT, basati sia su parametri bibliografici che storico-critici. Le opere schedate sono localizzate sull'intero territorio regionale e riguardano tutte le tipologie. In particolare sono stati individuati venti edifici residenziali (prime e seconde case), tre edifici per uffici, una infrastruttura, cinque edifici scolastici, due biblioteche, tre rifugi, quattro strutture sportive, due edifici a carattere museale, due centri socio-assistenziali, tre edifici di culto, un cimitero, un edificio commerciale, due edifici industriali/produttivi, un hotel.

Sono stati inclusi nella selezione sia interventi *ex novo* che sulla preesistenza. Sono infatti censiti anche interventi di ristrutturazione e di rifunionalizzazione, di trasformazione e ampliamento.



Pila (Gressan), complesso residenziale Plein Soleil (F. Cometto, R. Coquillard, G.B. Debernardi, G. Nebbia, 1976).



Cervinia (Valtournenche), ostello Pirovano (F. Albini, L. Colombini, 1948-1951).

L'operazione di schedatura delle cinquanta opere si è svolta attraverso una prima fase di raccolta del materiale e delle informazioni utili alla compilazione della scheda.

Una prima indagine sul campo si è resa necessaria per produrre il rilievo fotografico, per valutare lo stato di conservazione degli edifici e per definire gli elementi che si possono desumere da una ricognizione diretta.

Lo studio sul materiale bibliografico esistente ha permesso successivamente la compilazione dei principali campi richiesti: descrizione sintetica dell'edificio, anno di progetto e di costruzione, progettisti, caratteristiche architettoniche (strutture, copertura, facciate, serramenti).

Parallelamente è stata svolta una ricerca d'archivio sugli elaborati progettuali e sulle pratiche edilizie originali anche per reperire, ove possibile, materiale iconografico esistente.

Tale lavoro è stato svolto in archivi dedicati e attraverso il colloquio diretto con i progettisti. In altri casi si è proceduto con la consultazione degli archivi comunali per il reperimento dei dati relativi ai progetti.

Passando in rassegna la produzione architettonica

valdostana nel corso della seconda metà del Novecento, appare con evidenza una molteplicità di linguaggi, culture e tendenze, ancora poco studiate, che sono state determinanti nella produzione del paesaggio costruito, ancora oggi, sotto i nostri occhi.

Lo studio ha permesso di tracciare le geografie e le famiglie di linguaggi e di atteggiamenti progettuali che hanno caratterizzato la produzione architettonica moderna in Valle d'Aosta nel dopoguerra. L'analisi critica delle opere individuata ha permesso di illustrare quelli che sono stati i dispositivi progettuali messi in atto nelle opere individuando gli elementi linguistici persistenti e le matrici generative dei differenti approcci progettuali.

È stato inoltre evidenziato come le politiche della Regione e le scelte strategiche territoriali siano state determinanti nel mettere a fuoco lo scenario nel quale si è mossa la cultura progettuale moderna. In particolare, la condizione di particolarità amministrativa e culturale dettata dallo statuto di Regione autonoma ha, anche dal punto di vista insediativo, notevolmente influito ed orientato i processi di trasformazione e di modernizzazione.

Il territorio della Valle d'Aosta, si trova ad essere, nel



Pussey (Courmayeur), villa Treves (P. Derossi, G. Ceretti, 1967-1970).

dopoguerra, lo spazio di confronto ideale tra posizioni, atteggiamenti e teorie e vero e proprio terreno di sperimentazione per la cultura progettuale dell'epoca. Il luogo privilegiato in cui misurare il rapporto tra modernità, architettura, paesaggio, preesistenze, tradizioni e culture locali.

Senza dimenticare il fatto che è proprio sul territorio valdostano che si trovano alcune delle architetture simbolo della modernità italiana (si ricordano le opere dei maestri Mollino, Albini, Fiori, Dolza, Sottsass, ecc.), va però sottolineato che la produzione architettonica di qualità in Valle d'Aosta si caratterizza non tanto per l'esistenza di un numero elevato di opere di eccellenza quanto per la frequenza e le modalità con cui i temi del dibattito culturale e teorico nazionale si sono riverberati sulla produzione edilizia ordinaria. Lo studio ha dunque cercato di illustrare alcuni temi e chiavi di lettura con cui è possibile rileggere il patrimonio costruito della modernità e che costituiscono, in via sintetica, le direzioni principali lungo le quali si è mossa la cultura progettuale in Valle d'Aosta nel corso della seconda metà del Novecento. In particolare, si è cercato di comprendere in che modo la cultura architettonica locale ha intercettato i temi generali e



Cogne, maison Gerard-Dayné (C. Binet, R. Rosset, 2009).

li ha fatti propri, talvolta declinandoli in modo fedele, talvolta sviluppando linguaggi e discorsi autonomi. Il censimento sarà consultabile a breve sul sito: www.sitap.beniculturali.it/architetture/



Cervinia (Valtournenche), Casa del Sole (C. Mollino, 1947-1955).

L'esperienza del Messner Mountain Museum

L'architettura al centro

Stefano Girodo

Politecnico di Torino

Il Messner Mountain Museum è un progetto museale avviato dalla leggenda dell'alpinismo Reinhold Messner a partire dagli anni Novanta e recentemente culminato con la realizzazione della sua ultima sede, firmata da Zaha Hadid Architects e inaugurata lo scorso luglio a Plan de Corones (Bolzano); il MMM si articola in sei strutture che sorgono in diverse località dislocate nel cuore della Heimat dolomitica dell'altoatesino, tra Sudtirolo e Bellunese. Come la denominazione preannuncia, piuttosto che un canonico museo organizzato secondo logiche d'interpretazione storica o scientifica, il visitatore va ad affrontare un ricco immaginario personale costituito da materiali e testimonianze, summa delle espe-

rienze collezionate durante una vita straordinaria. La clamorosa ribalta mediatica incassata proprio dalla realizzazione più recente è equiparabile a pochi altri exploit nell'ambito delle architetture montane contemporanee.

Pur configurandosi come oggetto architettonico di qualità, connotato da una ricerca plastica raffinata oltre che da un sicuro impatto in termini di spettacolarità e spettacolarizzazione, MMM Corones presenta però alcune evidenti criticità, collocandosi per filosofia d'intervento in maniera dissonante rispetto al solco progettuale segnato dalle sedi fin qui realizzate (vedi: L.Gibello, *Hadid vs Messner – Flop on the top* su ilgiornaledellarchitettura.com del 28/9/2015). Seppur differenti tra loro, gli interventi antecedenti sembrano infatti rispondere in maniera evidente ad un approccio unitario scaturito da un'unica idea forte, capace di instaurare un insieme architettonico-territoriale riconoscibile. Ognuna di queste cinque strutture è stata affidata ad un diverso progettista scelto all'interno di un comune humus culturale di area italo-tedesca, ed espressione di una matrice architettonica condivisa. In particolare, il palinsesto su cui si fonda il progetto MMM può risultare significativo per alcuni suoi principi informatori:

La visita alle diverse sedi innesca la possibilità di un itinerario territoriale e culturale di grande interesse. Soprattutto concatenando le tappe e abbinandole



Messner Mountain Museum, Juval (fotografia di Georg Tappeiner).



Messner Mountain Museum, Ortles Innenansicht (fotografia di Paolo Zanzi).



Messner Mountain Museum, Dolomites, Monte Rite (fotografie di Georg Tappeiner).

a divagazioni escursionistiche, il percorso si svolge attraverso contesti caratterizzati da grande valenza paesaggistica e marcata specificità locale (riconosciute dell'UNESCO), articolandosi tra le vallate scandite dai sistemi dolomitici e i giganti dell'Ortles. Mostrando sin dall'origine sensibilità ai temi dell'attuale dibattito architettonico, la maggior parte degli interventi (4 su 5, se non si conta Corones), costituisce interessanti casi di riuso del patrimonio attraverso la rivitalizzazione e la reinvenzione di importanti preesistenze altrimenti inutilizzate e precluse alla fruizione. Werner Tscholl nella sede principale del MMM a Castel Firmian, EM2 Architekten nella sede di Ripa al Castello di Brunico, nonché Robert Danz a Castel Juval si misurano con il recupero di importanti fortezze medievali. O ancora, nel caso della sede di Monte Rite, Enzo Silviero e Paolo Faccio intervengono conservativamente su una imponente fortezza della Grande Guerra. Anche nell'unico caso di realizzazione ex novo viene posta particolare cautela per l'inserimento all'interno della morfologia del paesaggio: Arnold Gapp per il museo di Solda lavora nella direzione di un impianto soft e ipogeo.

Il fattore forse complessivamente più interessante all'interno dell'intero processo risulta però l'importan-

za programmatica attribuita all'architettura, nella sua accezione di dispositivo territoriale catalizzatore in grado di (re)interpretare contesto, contenitore, funzione. Pur adottando un lessico marcatamente contemporaneo, generalmente declinato secondo un leggero hi-tech, gli interventi si distinguono per qualità, raffinatezza e sobrietà risolvendo il tema relazionale con preesistenza e ambiente attraverso una rigorosa rilettura e una efficace valorizzazione. In tal modo la dialettica di una colta cautela capace di attivare un'equilibrata tensione tra specificità locale e linguaggio globale si fa decisamente apprezzare rispetto al metodo intrinsecamente auto-legittimante e globalizzato proprio della star che cala dall'alto su un territorio estraneo. Anche se tutto può risultare relativamente più facile dal punto di vista dei processi all'interno della florida provincia autonoma, e con un nome di tale caratura a garanzia della riuscita, l'invenzione della rete dei MMM si presenta come esempio rilevante di operazione culturale sinergica tra pubblico e privato, profondamente interconnessa con il territorio, e i cui capisaldi sono organismi architettonici funzionanti.

Per maggiori informazioni: <http://www.messner-mountain-museum.it/>



Messner Mountain Museum, Firmian Tower North (fotografia di Georg Tappeiner).



Messner Mountain Museum, Ortles (fotografie di Georg Tappeiner).



Centrale, impianti e alloggi alla diga di Val Salarno (Gruppo dell'Adamello).

Modernità idroelettrica e paesaggio alpino

Giorgio Azzoni

Direttore artistico del Distretto culturale di Valle Camonica

«L'Architettura nel suo complesso si compone del disegno e della costruzione». Leon Battista Alberti

La modernità assume dall'estetica della tecnica i concetti di funzionalità, selezione, adeguatezza e razionalità strumentale. Nella tecnica trova infatti fondamento un'architettura capace di comporre il bello e l'utile, manifestando la sapienza compositiva dell'architetto e la capacità tecnica dell'ingegnere: espressioni dell'autonomia di un pensiero che si afferma nel progetto disegnato e dell'eteronomia della realizzazione correlata al paesaggio e alla concretezza degli

elementi che entrano in gioco nella fase esecutiva. La modernità interpreta una concezione del mondo derivante dalla riorganizzazione tecnico-scientifica e produttiva attuata dal modello di sviluppo capitalistico. Assumendo forma territoriale, essa crea un nuovo paesaggio e agisce come *distruzione creatrice* che marginalizza le dinamiche tradizionali ed esprime, nelle forme costruite, il dominio dell'uomo sulla natura.

Nell'arco alpino la modernità si apre, all'inizio del Novecento, sulla spinta del processo di industrializzazione del nord d'Italia e in relazione alle crescenti necessità energetiche delle sue manifatture e industrie pesanti. La possibilità di produrre energia elettrica sfruttando la caduta delle acque disponibili in quota fu occasione storicamente decisiva per colmare il ritardo accumulato nei confronti dei paesi europei più avanzati. Grazie alle nuove scoperte scientifiche, alle invenzioni tecniche e all'intraprendenza dell'imprenditoria avanzata (soprattutto milanese) si avviò, infatti, l'infrastrutturazione idroelettrica dell'arco alpino e, conseguentemente, la *trasformazione energetica del paesaggio*, vicenda emblematica di una *nuova geografia delle risorse* che coinvolse luoghi rimasti, sino ad allora, indenni dallo sfruttamento.



Lago e diga del Venerocolo con il rifugio Garibaldi in Adamello.



Diga Venerocolo in costruzione (1958).

Tra i territori montani la Valle Camonica, in particolare, per il patrimonio idrico d'alta quota disponibile in ogni stagione e in grande quantità (anche per la presenza del ghiacciaio dell'Adamello, il più esteso delle Alpi italiane) suscitò un crescente interesse economico che, nel corso dell'intero Novecento, ha prodotto un'impressionante infrastrutturazione idroelettrica, attraverso la realizzazione di opere di presa, sbarramenti, dighe, canali, gallerie, condotte, centrali e elettrodotti.

Dello studio di tale *paesaggio idroelettrico* si occupano oggi, in modo significativo, il Museo dell'Energia Idroelettrica musil di Cedegolo e il Distretto Culturale della Comunità Montana di Valle Camonica (gli Istituti dove attualmente opero come responsabile delle attività culturali e dei progetti artistici), con l'intento di accertare dinamiche storiche, di leggere espressioni estetiche e di produrre mappature e sperimentazioni riferibili all'intera area alpina. Inaugurato nel 2008, il Museo occupa, significativamente, una ex centrale idroelettrica realizzata, nel 1910, secondo caratteri architettonici improntati alla modernità, ed è polo del

sistema *musil* (Museo dell'industria e del lavoro di Brescia) gestito dalla Fondazione Musil e dalla Fondazione Micheletti, centri di ricerca sull'età contemporanea.

Oltre al percorso didattico espositivo che spiega la filiera produttiva idroelettrica, esso racconta una tappa fondamentale dell'industrializzazione italiana e diffonde la conoscenza scientifica e la consapevolezza culturale in tema di energia e ambiente. Luogo del sapere e della sua trasmissione, di memoria e di sperimentazione, propone e affronta come temi principali il ciclo dell'acqua, il lavoro umano, l'industrializzazione, la tecnica, la natura, il paesaggio, l'elettricità e le applicazioni energetiche.

Il musil ha promosso e realizzato ricerche singole e collettive, locali e nazionali su particolari aspetti della cultura tecnico-scientifica e su temi ambientali, architettonici e costruttivi, all'interno di una più generale verifica del rapporto dialettico tra tecnica e natura. In questi anni sono stati indagati gli aspetti architettonici, costruttivi e tecnici delle infrastrutture territoriali, degli impianti e delle centrali idroelettriche; gli



Diga Pantano d'Avio.

aspetti sociali (sicurezza e salute) e le dinamiche di storia del lavoro (indagate raccogliendo microstorie e ricostruendo la storia); le problematicità ambientali riguardanti il paesaggio alpino e gli ecosistemi; la storia dell'industrializzazione negli aspetti scientifici e tecnici sino all'attuale dibattito sulle fonti rinnovabili; il rapporto tra arte contemporanea e risorse ambientali (acqua ed energia) in stretta relazione al contesto montano.

Le ricerche hanno considerato ed esplicitato, della modernità idroelettrica, problematicità, aspetti positivi e caratteri estetici delle forme realizzate. Pubblicazioni, tesi di laurea, mostre, convegni, attività didattiche, filmati ed esperienze di arte contemporanea hanno coinvolto Istituti di ricerca e Università, studiosi e docenti, Enti pubblici e associazioni, musei locali e internazionali, artisti e comunità, in un percorso di ricerca e reinterpretazione ancora in corso.



Diga del torrente Poggia.

Suspensioni. Prove di decodificazione dell'Alta Valle di Susa contemporanea

Mostra fotografica di CIPRA Italia

Francesco Pastorelli

Cipra ITALIA

Perché una mostra fotografica sull'Alta Valle di Susa? Innanzitutto non si tratta di una mostra fotografica sui panorami alpini o sulle alte vette che contornano la valle né di una mostra di denuncia su quelle criticità che peraltro sono presenti in questa come in altre valli alpine.

Siamo in presenza di uno dei luoghi più emblematici della contemporaneità, un intreccio di urbano e montagna, con i centri dell'alta valle storicamente segnati dalle logiche turistiche. Al contempo, tuttavia, siamo in presenza di uno spazio estesamente intriso di enclaves naturali, di incredibili montagne, di straordina-

rie testimonianze storiche e culturali oggi oggetto di ingenti fenomeni di patrimonializzazione.

Aspetti che oggi si giustappungono nel paesaggio contemporaneo della valle in modo apparentemente disordinato, ma che in realtà bene restituisce le logiche che stanno dietro la trasformazione del territorio. CIPRA Italia ha chiesto a tre fotografi di descrivere con i loro scatti questi contrasti, con i relativi effetti territoriali, culturali e sociali. I fotografi, Laura Cantarella, Antonio La Grotta e Simone Perolari hanno girato l'Alta Valle Susa nel corso dell'estate, incontrando persone del luogo e visitatori, percorrendo strade di fondovalle, sentieri e itinerari in quota, visitando borgate, alpeggi e centri urbani, cercando di cogliere con i loro obiettivi la contemporaneità del paesaggio alpino, dell'ambiente naturale, della cultura e dell'economia alpina.

La mostra, realizzata con il sostegno del Programma "Torino e le Alpi" della Compagnia di San Paolo, si inserisce in un percorso di sensibilizzazione culturale che intende considerare le Alpi come luogo di innovazione e fruizione sostenibile. Tale percorso ha avuto come punto di riferimento il territorio dell'alta Valle di Susa, dove da due anni CIPRA Italia organizza il Laboratorio Alpino per lo Sviluppo. Il Laboratorio costituisce una piattaforma di dialogo e confronto per i soggetti del territorio e non solo, valorizzando quanto di innovativo il territorio sta sperimentando. Dopo il laboratorio anche la mostra vuole costituire uno spazio e momento di riflessione per lanciare lo sguardo verso nuovi possibili sviluppi sostenibili.

Per la presidente di CIPRA Italia, Federica Corrado, co-



SOSPENSIONI

PROVE DI DECODIFICAZIONE DELL'ALTA VALLE DI SUSA CONTEMPORANEA



ordinatrice scientifica del progetto, «siamo in presenza di paesaggi contesi quale esito di pratiche diverse e talvolta contrastanti. In alcuni casi, ancora troppo poco conosciuti, abbiamo una capacità di valorizzazione delle risorse locali, dal patrimonio ambientale a quello storico-architettonico attraverso una sapiente ed innovativa re-interpretazione della tradizione. In altri siamo invece di fronte a percorsi stereotipati di sfruttamento delle risorse verso un turismo di massa, dal turismo invernale legato alla pratica dello sci alpino piuttosto che turismi estivi impattanti che usano mezzi a motore, per citare i principali».

Curatore della mostra è Antonio De Rossi, professore ordinario di Progettazione architettonica e urbana presso il Politecnico di Torino, secondo il quale «se osserviamo la valle come “spazio conteso”, nell’incrociarsi delle differenti e talvolta conflittuali intenzionalità di modernizzazione, valorizzazione, conservazione, diventa evidente come il paesaggio si configuri in primo luogo come rappresentazione – inscritta nella fisicità delle cose – di queste molteplicità di azioni. Cantieri infrastrutturali, ritorni alla montagna e nuovi ruralismi, turismo di massa, abbandoni e sottoutilizzi dell’urbanizzazione recente, nuove sensibilità ambientali e pratiche turistiche soft, recupero e patrimonializzazione di borgate e circuiti storico-culturali: in questo intreccio sta il valore esemplare della valle». La mostra *Sospensioni. Prove di decodificazione dell’Alta Valle di Susa contemporanea* sarà inaugurata a Torino il 16 dicembre, presso la Biblioteca Nazionale dove rimarrà esposta fino al 30 gennaio 2016. Successivamente sarà ospitata in diverse località della Valle Susa: Sestriere, Bardonecchia, Venaus e Oulx.

Informazioni sulla mostra: <http://www.cipra.org/it/manifestazioni/sospensioni-prove-di-decodificazione-dellalta-valle-di-susa-contemporanea>



146 progetti per il futuro della montagna italiana

Bando "Torino e le Alpi" della Compagnia di San Paolo

Maurizio Dematteis

Associazione Dislivelli

Venti progetti venti. Da finanziare a singoli o gruppi di massimo di tre persone e con un contributo fino a quindicimila euro, per realizzare delle ricerche applicate in ambito economico, sociale e sanitario nei territori montani di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. Questo il succo del bando lanciato dalla Fondazione Compagnia di San Paolo nel corso del 2014, all'interno del Programma Torino e le Alpi, che ha avuto un ritorno al di là di ogni aspettativa, con 146 progetti presentati, a riprova del fatto che sui temi legata alle Alpi italiane l'interesse è in continuo aumento.

Certo, si potrebbe pensare, con la crescente penuria di finanziamenti alla ricerca "l'assalto alla diligenza" sarà stato lanciato da chiunque avesse un'idea, anche generica, e non necessariamente legata ai temi montani. Ma così non è stato, perché con i materiali raccolti dagli uffici della Compagnia di San Paolo, gli esperti incaricati della valutazione, tra cui i ricercatori dell'Associazione Dislivelli, hanno faticato non poco a selezionare i migliori venti. Pare che i progetti di ricerca presentati siano stati per la stragrande maggioranza «con un forte carattere applicativo basato sulla trasferibilità di buone pratiche o sull'applicazione di idee innovative per contribuire allo sviluppo economico e sociale della montagna, a sostegno di politiche integrate e mirate alla soluzione dei problemi di un'area montana specifica».

Basti pensare che il 48% dei progetti presentati ha avuto una media tra il 10 e il 7 in un range che andava da 0 a 10.

Ma quali sono stati i temi più gettonati tra i progetti finanziati?

Anche questo elemento è interessante, perché aiuta a capire quali sono le priorità dei territori interessati, dal momento che una delle richieste del bando era che i progetti fossero appoggiati da realtà locali quali amministrazioni o associazioni impegnate a risolvere i problemi sul territorio.





Il gruppo più numeroso, ben sette progetti finanziati, è stato quello orientato alla ricerca e sviluppo di “nuovi modelli di gestione” del territorio. Si parte dal problema del frazionamento delle terre in montagna, che spesso non permette alle aziende interessate di poter sviluppare progetti imprenditoriali per mancanza di terreni a disposizione, con progetti svolti ad esempio in Val Chisone, Val Maira, valli biellesi e Alta Val Tanaro, dove la costituzione di associazioni fondiarie garantite da enti pubblici o simili, sembra la chiave di volta per poter ovviare al problema.

Seguono poi i due gruppi sulle “attività produttive” e lo “sviluppo economico”, entrambe con cinque progetti finanziati, dove si parte dalla valorizzazione e utilizzo delle risorse forestali dalla Valle Elvo a quelle del Pinerolese, per passare dalla promozione del latte nobile e delle razze autoctone nelle alpi cuneesi e negli appennini liguri fino ad arrivare alla produzione di feltro. Ci sono poi i progetti focalizzati sulla mobilità sostenibile in Val Varaita e Valle Grana, sul turismo sostenibile in Val Chiusella e Valpelline e sul “distretto della madre terra” in Val Borbera.

Infine, tre progetti di fattibilità sono stati finanziati in ambito sociale: un lavoro sui tirocini curriculari presso imprese delle valli del Canavese, uno sull’accoglienza dei migranti forzati in bassa Valle di Susa e uno sul trattamento per l’autismo via telematica dei giovani residenti nella provincia di Cuneo e di Torino. I ricercatori coinvolti nel bando di ricerca hanno consegnato i loro report sullo studio di fattibilità dei progetti il 30 di ottobre 2015, e i valutatori sono attualmente al lavoro per selezionare i più meritevoli in modo da permettere al Programma Torino e le Alpi della Compagnia di San Paolo di continuare a seguirli nei prossimi mesi.

Il Bando Torino e le Alpi per progetti di ricerca è stata sicuramente un’iniziativa di successo, che ha svolto l’importante compito di avvicinare la montagna alla città, promuovendo la conoscenza dei bisogni dei territori coinvolti e le modalità innovative per soddisfarli.

Info: <http://www.torinoellealpi.it/ricerca>

Bando "Torino e le Alpi" della Compagnia di San Paolo

Alpine CLE

Daniele Regis
Politecnico di Torino

ALPINE CLE Complex Landscape Environment è uno dei progetti di ricerca scelti dalla Compagnia di San Paolo per il bando "Torino e le Alpi", un'importante iniziativa finalizzata allo sviluppo di progetti di ricerca applicata in ambito economico, sociale e sanitario nei territori alpini di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. Lo studio di fattibilità Alpine CLE, ha inteso costituire un sistema transdisciplinare come modello per un'applicazione puntuale degli indirizzi del piano paesistico regionale. Le discipline della Progettazione del paesaggio e architettura (Daniele Regis, coordinatore e referente della ricerca), della Cartografia e GIS (Antonia Spanò), della Valutazione economica dei progetti (Cristina Coscia), sono state interpellate attraverso processi congiunti di analisi per costruire scenari di sviluppo sostenibile, in particolare per la mobilità.

La ricerca ha introdotto il tema del progetto come sistema complesso in cui tutte le componenti am-

bientali, paesistiche, sociali, economiche, produttive, culturali, vengono valutate. L'analisi del contesto ha evidenziato le peculiarità di un'unità paesaggistica caratterizzata da un alto interesse geomorfologico, naturalistico, agronomico e architettonico, confermando le indicazioni del Piano di Sviluppo Rurale, ma ha anche messo in luce nuove recenti dinamiche di trasformazione collegate ad importanti iniziative produttive agro-silvo-pastorali, culturali e turistiche e l'opportunità di promuoverle in un progetto di "marca territoriale".

I casi di alcune delle frazioni di Castelmagno come Valliera (hotel diffuso caseificio e rifugio) Batuire (che ospita la Comunità buddista del quieto vivere), Narbona (già caso letterario e poi oggetto di iniziative museali), ma soprattutto di Campofei (produzione di Castelmagno d'alpeggio, coltivazione di erbe officinali, foresteria e ristorante, recupero delle cave e scuola del legno, workshop e cantieri didattici) sono stati illustrati entro un disegno di marca territoriale. Tra le criticità emerse quella dell'accessibilità, della mobilità da ripensare totalmente in un quadro di sostenibilità.

Le analisi delle caratteristiche territoriali e ambientali e paesaggistiche sono state svolte a diverse scale sulle tre valli adiacenti Stura, Grana e Maira, e poi sulla Val Grana, in particolare nel territorio dell'alta valle, pertinente il comprensorio agro-silvo-pastorale del comune di Castelmagno. L'ultimo livello di analisi ha investito il bacino idrologico secondario nel quale sono insediate le borgate di Campofei, Colletto,



Valliera, Croce. Per quest'ultimo livello di approfondimento sono stati prodotti gli aggiornamenti cartografici a grandissima scala realizzati dal Team DIRECT del Politecnico di Torino.

La valutazione dello studio di fattibilità ha preso in considerazione diversi aspetti: morfologia e sistema insediativo, accessibilità, mobilità e vie di comunicazione, struttura demografica, struttura economica, con database, mappature e considerazioni poi confluite in una dettagliata analisi Swot.

Molta attenzione è stata posta naturalmente al coinvolgimento degli stakeholder e in particolare alla valutazione della sostenibilità ambientale e paesaggistica incentrata particolarmente sulle ferrovie a cremagliere nelle Alpi come modello di mobilità sostenibile; dalla ferrovia a cremagliera in Svizzera per la maggior parte in funzione da fine Ottocento e con milioni di fruitori annui, alle piccole monorotaie per uso agricolo utilizzate nei territori delle Cinque Terre (patrimonio Unesco), ai principali sistemi a cremagliera con attenzione alle ultime tecnologie, alle proposte per innovativi impianti a energia zero.

Su queste basi conoscitive è stata valutata la fattibilità tecnica. La validazione della congruenza morfologica del percorso della cremagliera si è avvalsa delle analisi sulle reti d'inquadramento e georeferenziazione, i sistemi UAV e le riprese e le elaborazioni elaborazioni fotogrammetriche e GIS per la ricerca del miglior percorso della cremagliera, e valutazioni sulla scelta dei percorsi, sia per fattibilità economico-sociale (analisi costi benefici) che per valutazione della sostenibilità amministrativo-procedurale, con stime dei tempi di realizzazione e analisi economiche-finanziarie e prefigurazione degli scenari sia in chiave ottimistica sia pessimistica, e indicazioni sulla trasferibilità dei modelli.

Uno studio che ha ampliato le prospettive e il punto di vista sulla mobilità sostenibile nelle Alpi, che ha con-



sentito di prefigurare soluzioni, tracciati e inserimento ambientale per una cremagliera sia per il trasporto di persone che di prodotti al servizio delle comunità e delle diverse frazioni del Comune di Castelmagno, ma che è stato anche uno strumento di formazione e applicazione di alcune innovative tecnologie che consentono oggi di acquisire un'enorme quantità di informazioni a basso costo su di un territorio ancora così poco esplorato dalla ricerca scientifica.



Bando “Torino e le Alpi” della Compagnia di San Paolo

ReTour in Valpelline

Daria Rabbia

Associazione Dislivelli

I progetti di ricerca che sono stati selezionati dal Bando di Ricerca Torino e le Alpi e che abbiamo raccontato finora in questa rubrica si occupano di sviluppo fondiario, forestale di assistenza pubblica e servizi al cittadino. Pochi tra i 20 selezionati nel Bando hanno come tema il turismo, che rappresenta un’opportunità per creare lavoro nelle valli alpine, se gestito con lungimiranza e un approccio moderno.

Uno dei lavori che cerca di proporre forme responsabili di frequentazione della montagna, inserite nel contesto ambientale, culturale e sociale delle valli, si chiama ReTour in Valpelline ed è stato sviluppato da Silvia Guerra, Simone Bobbio e Luca Gibello con la consulenza di Roberto Dini.

«Siamo partiti da un dato: il turismo in generale, e quello massificato delle grandi stazioni alpine in particolare, è in profonda crisi – esordisce Simone Bobbio, giornalista specializzato sul tema montagna –. Mentre esistono nuove forme di frequentazione della montagna che funzionano, danno sostentamento a piccole strutture in valli minori e riescono a generare un indotto sul territorio circostante. L’obiettivo del nostro progetto è sviluppare uno studio di fattibilità per la creazione di un distretto di turismo responsabile in Valpelline, una delle valli valdostane che negli scorsi decenni è rimasta ai margini dei grandi flussi e oggi si presenta come meta particolarmente appetibile tra gli amanti della montagna che cercano un rapporto più profondo con l’ambiente in cui scelgono di trascorrere le proprie vacanze. Specialmente attraverso il camminare, l’attività umana più antica del mondo, che continua a movimentare nelle Alpi italiane ogni anno migliaia di turisti, spesso stranieri. Per dare maggior rilevanza al lavoro, abbiamo preso a modello l’esempio più significativo di queste forme di turismo, la Val Maira, dove abbiamo svolto un’indagine sulla soddisfazione degli operatori turistici raccogliendo testimonianze e osservazioni da utilizzare in Valpelline».

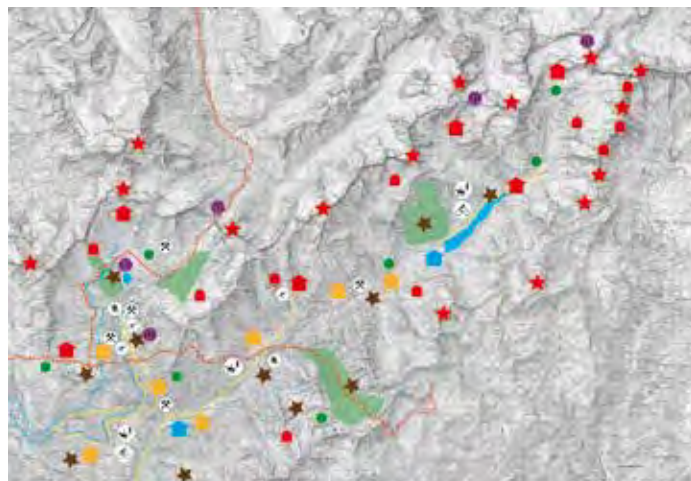
Dopo una prima fase di raccolta dati e informazioni su un “caso di successo”, il gruppo si è spostato in Valpelline organizzando lo scorso 2 luglio un incontro

pubblico per illustrare il progetto e raccogliere pareri e opinioni da parte di amministratori pubblici e operatori turistici sulla direzione da prendere.

«Per preparare l’incontro abbiamo posto l’attenzione – prosegue Silvia Guerra, esperta di pianificazione territoriale – sul valore e l’importanza dell’escursionismo e del trekking, della qualità dell’accoglienza e dell’enogastronomia, della capacità di valorizzare i beni culturali e le tradizioni in funzione del turismo. Come è emerso dall’indagine svolta in Val Maira, i frequentatori delle locande sono, per la stragrande maggioranza, escursionisti stranieri che percorrono il trekking dei Percorsi Occitani durante i mesi estivi e che apprezzano lo specifico mix di ambiente, tradizioni, cultura e relazioni sociali. La presentazione effettuata con uno stile “narrativo” attraverso un video realizzato ad hoc (<https://youtu.be/5BABgkmQ-kY>) ha stimolato i presenti e ha avuto l’obiettivo di introdurre il tema della creazione di percorsi escursionistici e di trekking anche in Valpelline».

A questo punto è iniziato il lavoro sul campo attraverso l’elaborazione della proposta turistica vera e propria, di un assetto istituzionale per la gestione e l’organizzazione delle iniziative e di una serie di azioni per la promozione.

«In questa fase – afferma Luca Gibello, presidente dell’associazione Cantieri d’Alta Quota – abbiamo chiesto aiuto all’architetto Roberto Dini, che in Valpelline aveva già svolto una serie di lavori nell’ambito della promozione del turismo escursionistico e culturale. Con lui abbiamo elaborato sette percorsi escursionistici tematici per valorizzare il territorio a partire dalle sue caratteristiche intrinseche: geografia, geologia, natura, storia, cultura. Si tratta del prodotto che il nostro gruppo, in partecipazione con gli operatori locali, ha individuato come elemento innovativo per il rilancio del turismo in valle. Come osservato in Val Maira, i turisti che frequentano la montagna per camminare ne apprezzano in particolare le tradizioni e la



Mapa dei percorsi tematici.

cultura, la qualità dell'accoglienza e sono aperti all'incontro con la popolazione locale. In seconda battuta, quindi, abbiamo proceduto al censimento di tutte le attività economiche della valle con l'intenzione di mettere in rete coloro che operano in ambito turistico e non. Questa parte del lavoro è stata svolta nella convinzione di considerare l'intera economia della valle come funzionale al turismo: l'ospite, alla fine di una giornata in alta quota, può essere interessato a conoscere meglio il fondovalle visitando il consorzio dove si produce la Fontina, l'allevamento di bestiame, il laboratorio dello scultore o l'orto in cui crescono i prodotti che troverà in tavola alla sera. Insomma, tutto quell'insieme di elementi che determinano la cultura del luogo».

«La realizzazione di percorsi tematici – aggiunge Roberto Dini – può essere un modo per mettere in rete le diverse realtà sul territorio e mettere in moto una forma di fruizione dei luoghi che intreccia l'attività outdoor con la cultura, nell'ottica di un approccio che muove proprio dalla volontà di valorizzare le caratteristiche e le particolarità intrinseche dell'ambiente e delle culture locali».

La specificità di ReTour in Valpelline consiste non soltanto in una proposta di itinerari da promuovere presso i turisti interessati a una specifica forma di frequentazione della montagna, ma si configura come un'idea più ampia di distretto turistico fondato su una condivisione di obiettivi e modelli.

«Nell'ottica di considerare ogni aspetto della Valpelline come funzionale a una certa idea di turismo – riprende Silvia Guerra – abbiamo inserito nel progetto la necessità di istituire un Consorzio di Operatori Turistici, come già avviene in altre aree delle Alpi tra cui diverse valli valdostane e la stessa Val Maira. Si tratta di uno strumento fondamentale per gestire le progettualità e le iniziative che abbiamo individuato in Valpelline e per organizzare una promozione efficace e collettiva della valle rappresentata nella sua interezza. Da quanto abbiamo registrato sul territorio, operatori turistici, abitanti e amministratori locali sono estremamente attivi nel tentativo di sviluppare un tipo di turismo sostenibile innovativo e maggiormente radicato nelle specificità del territorio. E stanno già raccogliendo i primi frutti di questo lavoro. Noi crediamo che uno sforzo più coordinato e condiviso possa portare maggiori frutti. Non è certamente un percorso semplice, ma la Valpelline ci è sembrata un laboratorio recettivo; poi, come sempre accade, l'abilità nel realizzare i progetti sta nella capacità di chi li esegue».

Infine, la terza gamba su cui si regge ReTour in Valpelline è la promozione. Si entra in un territorio complesso che, anche in questo caso, il gruppo ha cercato di

declinare con originalità e uno sguardo complessivo. «La promozione del turismo in generale – conclude Simone Bobbio – è un campo minato in cui è difficile orientarsi. Il progetto ReTour in Valpelline consiste nell'utilizzare le ricchezze e le specificità del territorio per attrarre i turisti che apprezzano quelle caratteristiche. Non si vuole costruire nulla di più rispetto a ciò che già c'è. Di conseguenza la Valpelline deve raccontarsi per ciò che è a differenza di tante grandi stazioni che si promuovono come mete green, ma poi non appaiono affatto verdi. Ben vengano quindi gli strumenti "classici" come sito internet, app per smartphone, social network. Tuttavia è necessario costruire una narrazione per rendere efficace il messaggio che si vuole veicolare. E trovare una molteplicità di media attraverso cui diffonderlo. Partendo dal web, ma senza dimenticare la carta, per esempio. Prevediamo di ideare e realizzare depliant, cartine e materiali informativi oltre a una vera e propria guida escursionistica di 200 pagine da pubblicare in quattro lingue e vendere in libreria. Senza dimenticare che la creazione di un Consorzio consentirà alla Valpelline di partecipare a fiere di settore in Italia e all'estero dove veicolare la propria essenza che non mancherà di attrarre sempre nuovi turisti».

<http://www.torinoelealpi.it/retour-in-valpelline/>



Il villaggio di Vaud (Ollomont).



Vista sulla diga di Place Moulin (Bionaz).

Cerco (il) Rifugio

Riccardo Giacomelli

Università di Trento

Osservando il mondo dei rifugi trentini¹, significativo per l'estensione altimetrica e per l'eterogeneità delle strutture, cogliamo come il carattere emozionale insito nella stessa radice etimologica del termine rifugio², legata al rifuggire pericoli e turbamenti in un'alcova accogliente e protettiva, sia il vero e proprio *trait d'union* che riesce ad accomunare queste strutture. Le forti eterogeneità: di linguaggi, tipologie distributive, dimensioni, offerte, modi d'uso e localizzazioni non permettono d'identificare in modo chiaro il Rifugio, ma ne propongono invece diverse, e spesso contrastanti, interpretazioni.

Se questi manufatti hanno rappresentato un'innovazione importante nelle forme di antropizzazione storiche della montagna sotto il profilo funzionale³, tradizionalmente legate all'agricoltura di montagna e alla zootecnia, non hanno parimenti proposto uno scarto in avanti altrettanto rilevante sul piano morfologico/figurativo, né hanno aperto una riflessione su questo nuovo tema architettonico⁴.

Le prime realizzazioni di rifugi ripropongono nel massimo dell'economicità dei manufatti edilizi, comuni nei fondovalle alpini, il senso proprio del nuovo tipo edilizio, senza farlo discendere da un vero progetto o da un'idea di prototipizzazione, ma radicandolo nei diffusi processi di autocostruzione partecipata che in quegli anni infrastrutturavano il Trentino (scuole materne, acquedotti ecc.).

All'interno di questo approccio del costruire "fa-

cendo", la prima vera introduzione di un pensiero progettuale legata al tema specifico del rifugio in Trentino si deve all'architetto Umberto Albertini, che nel primo decennio del Novecento concepisce il "Cubo SAT": un progetto a metà fra prefabbricazione e autocostruzione, da realizzare sul modulo della lunghezza delle travi che supportavano il solaio del primo piano, che divideva anche funzionalmente gli ambienti giorno e notte, e il solaio di copertura. In dieci anni SAT⁵, realizza otto rifugi su questo modello, che, anticipando i bivacchi dei fratelli Ravelli, affronta il tema dell'*esistenza minimum*, articolandosi in una figura geometricamente perfetta, il cubo, conclusa con una copertura piana, che, paradossalmente, anticipa in alta quota uno dei principi dell'architettura moderna.

Questo modello di rifugio, figlio del fervore intellettuale e dei profondi cambiamenti culturali d'inizio Novecento, si pone come elemento di forte rottura rispetto alla proposta delle coeve soluzioni di rifugi costruiti nell'arco alpino; e diviene un importante metro di giudizio rispetto alla visione allegorica e pittoristica delle alpi orientali. In questa visione il rifugio "tradizionale", che nel Trentino non esiste come forma codificata, è il prodotto di uno stereotipo collettivo, un'ambiguità mutuata della reinterprete formale di un archetipo del fondovalle, una figura decontestualizzata che spesso prevale sulla valorizzazione dei principi fondanti di localizzazione territoriale e di economicità della costruzione.

L'infondata ricerca di legittimazione dello stereotipo, che puntualmente accompagna i processi di trasformazione di queste strutture identitarie, ci interroga sulla reale esistenza e valenza di una codifica tipologica/morfologica del rifugio, rispetto ad una più opportuna ricerca del rifugio in quel *modus vivendi* capace di amplificare il contatto panico con la montagna e con i suoi custodi.



Il Cubo SAT. Inaugurazione Rifugio Cima d'Asta, 25 agosto 1908 (Cima d'Asta-Lagorai, 2473 m).



Il Cubo SAT. Rifugio "Giovanni Segantini" in Val d'Amola e Bivacco Invernale (Presanella, 2373 m).



Genius Loci, Filzerhof, Val dei Mocheni, XIV sec.



Reinterpretazione, Rifugio Sette Selle, Val dei Mocheni-Lagorai, 2014 m.



Vicini Opposti, Rifugio Boè, Piz Boè, 2873 m.



Vicini Opposti, Capanna Piz Fassa, Piz Boè, 3152 m.

Note

¹ 146 strutture fra i 618 m del rifugio Bindesi "Pino Prati" e i 3531 m del rifugio "Mantova" al Vioz.

² «Rifugio (ant. refugio) s. m. [dal lat. *refugium*, der. di *re-fuère* «rifuggire»]. – 1. Riparo, difesa, contro un'insidia o un pericolo materiale o morale: cercare, trovare rifugio (in un luogo, presso qualcuno); dare, offrire r. (a un viandante, agli sbandati, ecc.); porto di r. (o di ridosso, o più rara. di ricovero), quello dove una nave approda in caso di tempo cattivo, di avaria, o per altra causa di forza maggiore». La prima definizione che ci riporta il dizionario Treccani della voce rifugio, ci presenta il termine nel suo significato più generale, riconducibile alla matrice verbale "rifuggire" e vicina alla dimensione dell'agire e del rifugiarsi in senso lato, più che a un luogo preciso. Nelle seguenti definizioni la stessa Treccani riporta anche il significato di luogo in cui si cerca/trova rifugio, mettendo ancora al centro del significante il processo emozionale, legato al rifuggire una condizione di pericolo data.

³ In quanto i rifugi nascono come forma di valorizzazione, anche economica, dell'accesso in quota fortemente condizionato dall'ambiente alpino.

⁴ Di contro in Svizzera a cavallo del Novecento si costruiscono attorno alla visione Heimatshutz, dei canoni di progetto per le Capanne del CAS e nello stesso periodo il carpentiere Julius Becker Becker riporta in forma di manuale/regesto i progetti in legno delle Capanne del CAS, portandoli a modello per future realizzazioni.

⁵ Società degli Alpinisti Tridentini, nata a Madonna di Campiglio (TN), nel 1872.

Lorsque le géant de l'autoroute affronte le monstre de la montagne

Section Djebel el wahch de l'Autoroute est-ouest, Algérie

Meriem Radouane

Università Badji Mokhtar, Annaba (Algeria)

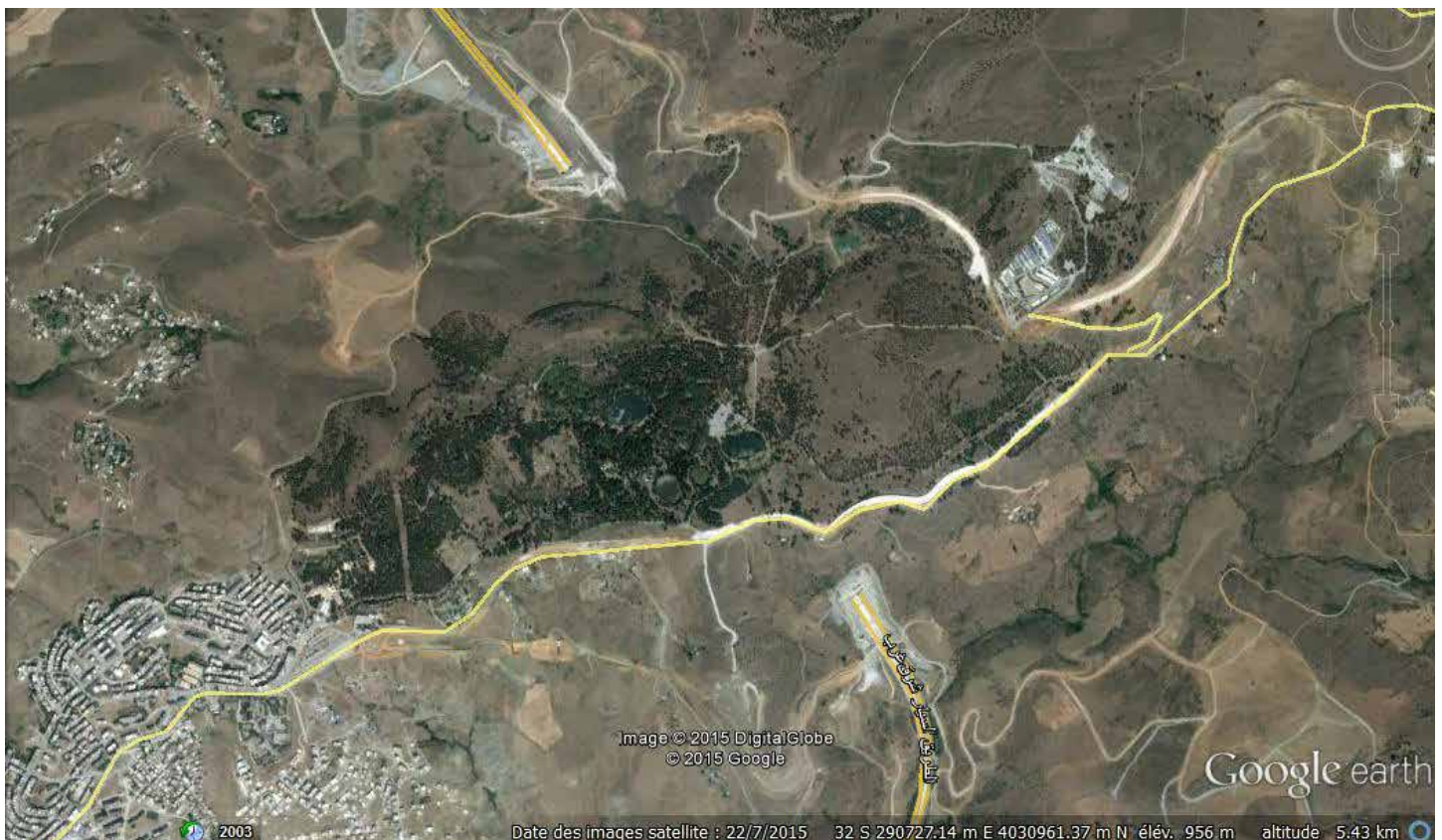
Introduction

La rente pétrolière des années 2000 avait permis à l'Algérie en voie de développement des chantiers d'infrastructures sans précédent à leur tête les infrastructures routières dans un pays où plus de 80% des transports terrestres se font par route (Cnes, 2003).

Plusieurs facteurs incitent à leur réalisation : un réseau routier en majorité hérité de la période coloniale et qui a peu évolué, alors que l'urbanisation s'est largement étendue; un véritable boom automobile depuis le début des années 2000; ainsi qu'une situation économique qui demande entre autres la modernisation des infrastructures de transport. L'un des projets qui s'est inscrit dans cette stratégie, voire le plus grand d'envergure est celui de l'autoroute Est-Ouest qui traverse la bande nord du pays sur une longueur de 1216 km.

L'autoroute Est-ouest, projet du siècle pour l'Algérie indépendante

C'est au milieu des années 70 que remonte le projet d'une autoroute qui traverse l'Algérie d'Est en Ouest. Le plan de développement routier entrepris par le ministère des travaux publics en 1976 mettait en évidence la nécessité de cette liaison et montrait même l'urgence de sa réalisation (SDRA, 2005). Cependant avec les fluctuations des prix du pétrole dans les années 80 et l'instabilité de la situation sécuritaire du pays dans les années 90, le projet n'a pu passer à l'exécution qu'au début des années 2000. Il s'inscrit dans le schéma directeur routier et autoroutier 2005-2025 et son financement est quasi-entièrement assuré par l'Etat. Dans un pays caractérisé par un désert qui occupe près de 80% de sa superficie et où deux



Passage de l'autoroute sous la montagne sur la section Constantine-Skikda.



Tunnel de Djebel el Wahch sur le tronçon Constantine-SkikdaConstantine-Skikda.

tiers de la population et des activités sont concentrés au nord, le tracé stratégique ne pouvait être qu'au nord. Il raccorde 14 wilayas sur son itinéraire partant d'Annaba à Tlemcen. Les travaux divisés en 3 lots : ouest, centre et Est, attribués à des consortiums chinois pour les deux premiers et japonais pour le troisième, sont aujourd'hui achevés à 95% et la plupart de son tracé ouvert à la circulation. Le délai de réalisation envisagé en 5 années s'est étalé sur un temps plus long. Quelques difficultés essentiellement liées à des contraintes naturelles ont rendu les travaux plus compliqués et retardé l'achèvement de ce chantier gigantesque.

Lorsque le géant de l'autoroute affronte le monstre de la montagne: contraintes de relief sur la section de Constantine- Skikda

Si les deux sections ouest et centre ont été livrées et ouvertes à la circulation sans grandes difficultés techniques, c'est la section Est qui a cependant donné du fil à retordre à l'entreprise de réalisation et le maître de l'ouvrage. Plusieurs paramètres avaient intervenu, mais ce sont surtout les données naturelles qui avaient contraint sérieusement l'achèvement des travaux. En effet, le parcours sur les 399 km du lot Est montre un paysage naturel caractérisé par plus de montagnes, oueds et complexités topographiques que les deux autres lots, chose qui nécessite le recours à beaucoup d'ouvrages d'art. La section Est de l'autoroute contient à elle seule 19 viaducs, 200 ponts et 3 tunnels (MTP, 2015), raison pour laquelle sa réalisation a été plus coûteuse, difficile et lente. Et ce sont précisément les deux tronçons sur les wilayas d'El Taref et Constantine-Skikda qui avaient été les plus délicats et sujets de controverses sur cette section. Le premier traverse des zones inondables, mais surtout le parc naturel d'El Kala, classé réserve naturelle de la biosphère par l'Unesco en 1990, chose qui avait soulevé des réactions suite auxquelles l'autoroute a été maintenue mais a dû adapter sa conception pour une bonne insertion environnementale. Le deuxième tronçon de 26,4 km entre Constantine et Skikda,





Parc naturel de Djebel el Wahch

peine à terminer car la montagne de Djebel el Wahch fait barrière à l'autoroute. Même le savoir-faire et l'expérience du constructeur japonais ont peiné face aux contraintes imposées par le site et les tentatives de changement de tracé n'ont rien pu faire contre l'acharnement de la nature qui présentait la même qualité des sols.

Les reliefs accidentés sont l'ennemi de l'ingénierie routière qui privilégie les tracés plats et les lignes droites. Dans ce genre de situations, la technique

routière offre généralement deux solutions: le passage aérien par des viaducs ou souterrain en perçant des tunnels. C'est cette deuxième solution qui a été jugée mieux adaptée à la section de Djebel el Wahch selon l'étude qui avait débouché sur la nécessité de réalisation de trois tunnels nommés T1, T2 et T3 sur des longueurs respectivement de 1.9 km, 0,3 km et 2.5 km, et qui seront creusés chacun en deux tubes droit et gauche (ANA, 2014). Dans la réalisation de genre d'ouvrage d'art, une donnée est importante : la



nature des sols creusés et là la montagne avait posé une difficulté de plus: des terrains argileux et la présence d'eau, car Djebel el Wahch contient des lacs. Cette montagne dont le nom vient d'une légende locale qui raconte que la montagne abritait un ogre, est située à 7km au nord de Constantine, dans un parc naturel de 500 Ha dont une réserve biologique classée et protégée de 19 ha et 5 lacs. Ce ne sont pas des hautes montagnes puisque l'altitude est de 680 m.

Tunnel de Djebel el Wahch: l'épisode noir de l'histoire de l'autoroute Est-ouest... ou la malédiction de la montagne

Dans les chantiers routiers, les ouvrages d'art sont la partie des travaux la plus délicate. Ils ne sont sans incidents sur le volume des travaux, leurs délais d'exécution et le coût du projet. L'autoroute qui a été estimée à 7 milliards de Dollars, a dépassé les 11 milliards de dollars (MTP, 2015). Et pour les délais, le creusement des tunnels sur la section de Djebel El Wahch selon les ingénieurs du projet, nécessitait à lui seul 40 mois pour une autoroute dont les 1216 km devaient être finis et livrés en 5 années. La construction du tunnel sur la section Constantine-Skikda a été l'épisode noir dans l'histoire du chantier le plus médiatisé en Algérie. En dépit du retard enregistrés et toutes les contraintes rencontrées, les deux tunnels T2 et T3 ont été achevés sans incident, le troisième cependant le T1 a été l'étape la plus difficile dans le percement de la montagne du monstre qui rien que par son nom annonce déjà la difficulté de l'adversaire que l'infrastructure devait affronter. Et effectivement le monstre n'a pas cédé facilement dans le combat montagne - autoroute au point où ce tronçon a été qualifié par les ouvriers et les médias de « tronçon maudit ». Et alors que l'entreprise était en course contre la montre pour l'achèvement du projet, le nouvel an 2014 n'avait été pas de bons augures pour l'autoroute, puisque le tunnel s'est effondré le 1er janvier 2014.

On ne vient pas gratter ou défoncer la montagne constantinoise, sans éveiller l'ogre légendaire qu'elle abrite. Il fallait peut être négocier avec la montagne car elle a accouché d'un éboulement dangereux qui a coûté plus d'une année de retard et un surcoût non négligeable. Ceci nous renvoie à l'intégration des infrastructures routières dans les milieux naturels, une question débattue depuis les deux dernières décennies dans les pays développés comme en Europe et qui ont montré une certaine évolution du savoir-penser et savoir-faire en la matière (Radouane, 2013). L'effondrement du tunnel a été l'épisode qui

avait mis l'huile au feu aux critiques déjà portées au projet de l'autoroute Est-ouest dans les médias. Selon les équipes techniques du projet, la réalisation de cette infrastructure a été particulièrement difficile et la cause préliminaire est un éboulement de terre dû à la fragilité du sol argileux, en attendant les résultats de l'étude d'expertise qui déterminera avec précision les causes de l'effondrement. Ce mouvement de terre avait provoqué la chute de parties de murs de béton du tube gauche du tunnel en cours de réalisation et des fissures dans les murs du tube droit. Cet accident est arrivé alors qu'il ne restait que 130 m avant l'achèvement du tube gauche du tunnel (ANA, 2014). Chose qui avait amené les autorités à une sorte de plan B : la réalisation d'une voie de contournement de la montagne sur 13 km en attendant la reconstruction du tunnel. Une décision en rapport avec l'imminence de la manifestation internationale « Constantine capitale de la culture arabe 2015 » et la nécessité du désengorgement des accès de la ville.

Conclusion

Faut-il dompter la nature ou l'appivoiser? autrement dit faut-il faire primer la technique ou respecter le contexte naturel? L'interrogation se pose une fois de plus à l'intervention de l'ingénierie routière dans les milieux naturels. L'Algérie jeune par son expérience pourra tirer des enseignements précieux du duel autoroute-montagne pour une meilleure insertion des prochaines infrastructures dans leurs contextes naturels. En attendant, les contraintes qui se posent pour les chantiers prochains risquent aussi et surtout d'être financières avec la crise économique depuis que le baril de pétrole affiche ses prix les plus bas et dessine un nuage gris sur le rêve autoroutier algérien.

Références bibliographiques

- Agence Nationale des Autoroutes (ANA), www.ana.org.dz
- Conseil National Economique et Social (CNES), 2003, Rapport sur le développement de l'infrastructure routière : nécessité de choix économiques et de meilleure sécurité des transports, 25ème session plénière.
- Ministère des Travaux publics, 2005, Schéma directeur routier et autoroutier (2005-2025).
- Ministère des Travaux publics, www.mtp.gov.dz
- Radouane M. sous-dir. Boukhemis K, Grillet-Aubert A., Infrastructures viaries et fabrique de la ville, Insertion des voies rapides en milieux urbains, la rocade ouest à Annaba, Université Badji Mokhtar, Département d'Aménagement, laboratoire Architecture et Urbanisme, Annaba, Algérie.

Alpi, architettura, patrimonio

Un convegno internazionale a Torino e a Milano

Roberto Dini

Politecnico di Torino

Si è da poco svolto a Torino e a Milano il convegno internazionale "Alpi Architettura Patrimonio. Tutela, progetto, sviluppo locale" dedicato ai temi della tutela, del progetto e dello sviluppo locale nei territori montani.

Il convegno, promosso dal centro di ricerca Istituto di Architettura Montana (IAM) del Politecnico di Torino in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, è stata un'occasione per discutere alcuni fra i temi più attuali per l'architettura nelle Alpi: la tutela del patrimonio costruito, la progettazione contemporanea di qualità, le strategie di sviluppo locale sostenibile.

La prima giornata, svoltasi il 20 novembre scorso presso il Castello del Valentino a Torino, ha esplorato il ruolo del progetto di architettura all'interno del più generale dibattito sulla riqualificazione del territorio montano. Gli interventi della mattinata hanno affrontato il tema della qualità dell'ambiente costruito e del paesaggio mettendolo in relazione con gli aspetti culturali, storici e sociali e con gli attuali processi di trasformazione, patrimonializzazione e risignificazione dei territori montani. Alcuni interventi di carattere culturale e storico sul tema del patrimonio costruito – come quello di Panos Mantziaras della Fondation Braillard, di Caterina Franco dell'Ecole d'Architecture de Grenoble e di Rosa Tamborrino del Politecnico di Torino – si sono alternati alla presentazione di progetti di eccellenza nell'ambito del recupero e della trasformazione edilizia – i lavori dell'architetto grigionese Conradin Clavuot e quelli di Paolo Mellano nelle Alpi Marittime.

Non sono mancate le testimonianze di esperienze e iniziative in atto sul territorio portate da Dolomiti Contemporanee e Alpes, prima della chiusura della mattinata con l'intervento di Antonio De Rossi, direttore dell'IAM.

Nel pomeriggio si è svolta una tavola rotonda in due sessioni, dove i diversi attori della trasformazione del territorio alpino si sono confrontati sul ruolo del pro-

getto di architettura come motore per uno sviluppo attento alle peculiarità della montagna. Alla prima sessione, coordinata da Federica Corrado di CIPRA, hanno preso parte Marco Bussone di Uncem, Sergio Togni, presidente dell'Ordine degli Architetti della Valle d'Aosta e Luca Gibello, presidente dell'Associazione Cantieri d'alta quota. Nel corso del dibattito, a partire dalle attività che i singoli attori fanno sul territorio, ci si è interrogati su come l'architettura e la cultura possano essere motori per la valorizzazione del patrimonio montano.

Al termine della discussione, Elise Champvillair ha presentato brevemente l'attività svolte negli ultimi anni dalla Fondazione Courmayeur Mont Blanc.

Nella seconda sessione, coordinata da Daniela Bosia, sono state invece raccontate alcune recenti esperienze di progetti, realizzazioni ed iniziative messe in atto nel contesto montano del Piemonte. Hanno partecipato alla discussione Ilario Abate Daga dell'Ordine degli Architetti di Torino, Daniele Regis del Politecnico di Torino, Giacomo Lombardo, sindaco di Ostana e Annalisa Savio della Regione Piemonte.

La seconda giornata si è svolta venerdì 11 dicembre presso il Politecnico di Milano ed è stata dedicata alla tutela e al riuso del patrimonio costruito, con un focus sul XX secolo.

Nel corso della prima sessione, coordinata da Daniele Vitale, sono intervenuti Giacomo Menini del Politecnico di Milano, Dario Benetti dell'associazione Furfurera di Sondrio, Ivan Delemontey dell'Ecole Polytechnique Fédérale de Lausanne, Davide Del Curto del Politecnico di Milano e l'altoatesino Wolfanf Von Klebesberg. Le relazioni hanno riguardato il tema del patrimonio realizzato nel secolo breve (sanatori, stazioni sciistiche, alberghi, edilizia diffusa, dimore rurali, ecc.) e hanno anche messo a fuoco possibili strategie per la sua conservazione e recupero.

La tavola rotonda del pomeriggio ha lasciato la parola agli architetti e ai progettisti che si sono confrontati sui temi attuali e le difficoltà proprie dell'operare nel contesto alpino.

Sono stati messi a confronto interventi di recupero e di riuso altamente rappresentativi e condotti da professionisti della tutela, da architetti operanti nel settore privato e da rappresentanti di centri di ricerca, accomunati dalla consapevolezza di trattare un patrimonio complesso e limitato.

Al dibattito, introdotto e moderato da Bruno Reichlin dell'Accademia di Architettura di Mendrisio, hanno preso parte Armando Ruinelli, architetto di Soglio, Enrico Scaramellini, architetto di ESarch Studio, Ramun Capaul di Capaul & Blumenthal Architects di

Ilanz, Roberto Dini e Massimo Crotti dell'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino, Alberto Winterle di Architetti Arco Alpino e Simone Cola del Consiglio Nazionale Architetti.

Sabato 12 dicembre, a chiusura dell'evento, si è tenuto un itinerario di architettura in Valtellina e in Bregaglia. In particolare, sono state visitate a Morbegno la Biblioteca civica "Ezio Vanoni", realizzata da Caccia Dominioni (con un ampliamento di Ghilotti), e il Palazzo Malacrida di Pietro Solari e Cesare Ligari. Nel pomeriggio l'escursione è proseguita verso la casa del guardiano della diga di Gio Ponti a Villa di Chiavenna per concludersi a Castasegna con visita alla villa Garbald (realizzata da Semper nel 1863, con l'ampliamento di Miller&Maranta del 2004).

Seguono alcuni estratti dagli interventi al convegno tratti da "Roberto Dini, Giacomo Menini (a cura di), Alpi Architettura Patrimonio. Tutela, progetto, sviluppo locale, Mimesis Edizioni, 2015". Tutti i contributi saranno disponibili dalla primavera del 2016 con la pubblicazione degli atti.



Riqualificare il territorio montano. Progetti ed esperienze nelle Alpi Occidentali

Paolo Mellano, architetto, IAM, Politecnico di Torino

Occuparsi oggi di architettura alpina potrebbe sembrare anacronistico, dato che la montagna, dal dopoguerra in poi, è andata via via, sempre più spopolandosi: a che cosa dovrebbe servire, ormai, lo studio di questa rara edilizia sopravvissuta destinata a diventare preda di impresari speculatori? Perché credere ancora che gli architetti contemporanei possano pensare a progetti che, utilizzando un linguaggio attuale, contemporaneo, forniscano risposte concrete al paesaggio e alle tradizioni locali dei paesi alpini?

Se realmente c'è ancora qualche interesse per la montagna, sembrerebbe essere legato principalmente al fatto che le terre alte garantiscono all'uomo il godimento di alcuni valori altrove introvabili, o comunque difficilmente reperibili.

E in effetti, oggi, registriamo una forte tensione verso il fare, verso il costruire in montagna, che va al di là di qualsiasi ipotesi di salvaguardia, di "congelamento" dello status quo e spinge anzi verso il convogliamento di risorse finanziarie in luoghi che, quasi per definizione, sono invece sempre stati poveri.

Potrebbe essere un'occasione – forse l'ultima – da non perdere. Probabilmente le attese degli investitori, forse, oggi sono anche per interventi di pregio, capaci di soddisfare le aspettative non solo degli im-

prenditori e dei fruitori, ma anche dell'opinione pubblica, dei mass-media, dei politici,....

C'è di nuovo bisogno di costruire in montagna, dunque, ma come?

Nelle Alpi svizzere ed austriache, pare che la risposta a questa domanda sia netta: qui gli architetti di tendenza paiono prediligere linee d'intervento che, a partire dalle forme dell'architettura razionalista, producono edifici a volte bellissimi, generalmente funzionali, ma quasi sempre nettamente slegati dal contesto, sradicati dalla specificità dei luoghi.

Ma forse la modernità è altra cosa. Non dovrebbe essere sinonimo di moda; quanto piuttosto occorrerebbe rapportarsi al tempo ed agli usi: forse è moderno un edificio che risponde alle necessità del determinato arco temporale in cui viene realizzato, alle esigenze di chi lo commissiona, che sfrutta tutte le possibilità offerte dalla tecnica, ... e ciò non significa che debba manifestare a tutti i costi la sua "impertinenza".

Provare a coniugare le tecniche ed i materiali innovativi con i valori dei luoghi, della storia e delle tradizioni potrebbe diventare una sfida da raccogliere per costruire la montagna del futuro, per operare nei luoghi dell'abbandono.



Il rapporto con la storia nell'architettura alpina

Conradin Clavuot, Universität Liechtenstein

Io penso che nel mio lavoro come architetto, l'emozione mia, la qualità e la cultura del luogo, siano sempre i miei temi centrali. Se qualche cosa di essi manca, tutto il progetto rimane lacunoso. Mi interessa la qualità nella raffinatezza delle cose, mi interessa il non importante, il poco appariscente. Cose che devono attirare l'attenzione perdono la loro attrattiva immediatamente.

Finalmente, il mondo appare interessante dove posso scoprire senza che uno mi mostri cosa devo fare o osservare. Voglio un lavoro per attivare i miei sensi. Per gli interventi architettonici nel costruito o nella regione alpina, ci sono tante possibilità. Ogni volta, si aprono altre vie. Una volta, comincio ad amare l'abbandonato. Una volta lavoro con le cose che non si vedono. Una volta, non mi faccio presentare e faccio una incorporazione totale. Una volta, costruisco un montanaro in forma di una casa. La regione alpina e le sue culture ti offrono vie innumerabili. Devi lavorare con l'emozione, con la cultura e con il luogo.



Modernità progettuale e montagna: un rapporto teso

Panos Mantziaras, Fondazione Brillard, Ginevra

Secondo il recente libro seminale di Antonio de Rossi sulle Alpi, ad un certo punto all'inizio del XIX secolo, la Modernità è uscita vittoriosa (nella sua accezione "Ponts et Chaussées") nella battaglia contro l'ambiente alpino, grazie alla geometria e alla scienza. La dimensione architettonica di questa "vittoria" è però un po' più ambigua e certamente non totale. Nonostante l'infinita varietà dei "gadget architettonici" che adornano le pendici dei massicci alpini, il processo

di innovazione si ritrova sminuito e annientato. Città come Ginevra, Torino, Milano, Zurigo guardano con stupore e da una certa distanza la dismisura di questo patrimonio alpino che continua a respingere con insistenza la dimensione metropolitana della modernità. La Simmeliana "lontananza dalla vita" destina le Alpi al loro tragico ruolo divino pur nel centro della storicità europea.



Dolomiti Contemporanee - una strategia di rigenerazione del paesaggio costruito

Gianluca D'Inca Levis, Dolomiti Contemporanee

Dolomiti Contemporanee (DC) è un progetto d'innovazione culturale che dal 2011 opera, attraverso l'arte contemporanea e le strategie di rete, alla riattivazione di importanti siti-fulcro nel paesaggio delle Dolomiti-Unesco.

È anche attraverso il lavoro compiuto in questi siti straordinari, che i paesaggi stessi -economico, culturale, sociale- sono venuti costituendosi e configurandosi nell'interazione antropica.

Per Edoardo Gellner, il paesaggio è generato dall'interazione tra ambiente naturale e opera dell'uomo.

E dobbiamo ammettere che nessun valore di paesaggio, nessun Bene Unesco, può preesistere all'uomo, che determina arbitrariamente i criteri di valutazione del valore del Bene stesso, ponendolo come tale. In ciò, il Patrimonio non è assoluto: è una funzione (relativa) dell'Umanità. Esso va ridefinito continuamente, attraverso la vita e le prassi, responsabili, d'impegno.

I siti di cui si occupa DC, sono grandi (ex) centri della produzione economica o industriale, o luoghi-simbolo rispetto ad una lettura dinamica del territorio vivo, che ogni giorno viene dunque costruito dall'uomo, attraverso le proprie azioni sociali, culturali, produttive. Questi siti vivono oggi una fase di criticità ed inerzia,

che è necessario superare, per riabilitarli, quali risorse per il territorio.

Essi infatti non sono morti, e le loro potenzialità, intatte, giacciono in latenza, in attesa di un'idea rigeneratrice.

I siti, grandi (ex Villaggio Eni di Borca di Cadore, dove è attiva la piattaforma di Progettoborca) o particolarmente significativi (Nuovo Spazio di Casso, nell'area del Vajont, dove è attiva Twocalls, altra piattaforma di rilettura operativa del paesaggio), divengono cantieri totali, nei quali si opera attraverso l'arte contemporanea, la forza efficace delle idee, la cultura rinnovativa, e le imprese creative, le strategie trasversali tra politica, economia, sviluppo, i modelli fluidi ed aggressivi di una progettazione aperta ed inclusiva.

Patrimonio costruito, progettazione contemporanea di qualità, strategie di sviluppo locale (ed extralocale) sostenibile: queste espressioni ci appartengono, a questo lavoriamo quotidianamente, rifiutando e rompendo ogni pericoloso schematismo e settorialità, per generare procedure nuove, interdisciplinari, condivise, concretamente funzionali, che sappiano ripensare la montagna -ed i paesaggi- contemporanei.



Memoria e distanza: l'Hotel Paradiso di Gio Ponti e altri luoghi in attesa

Luciano Bolzoni, Alpes, Milano

"L'Architettura dura, crea l'avvenire: dagli architetti è concepita non per noi, ma per il futuro".

Gio Ponti

Prima ancora di entrare nello scafo di questa strana nave di montagna che è lo Sporthotel, un piroscalo sulla neve per dirla con Mollino, amico di Ponti e talvolta di lui un po' invidioso per via dei suoi successi, facciamo finta che il natante non esista ed accostiamoci ad esso solamente quando siamo al termine del pianoro che lo ospita.

Infatti, una volta saliti fin quassù – siamo a quasi 2200 metri di altitudine – in uno spazio dove il bosco lascia spazio ad un piano acquitrinoso popolato esclusivamente di animali selvaggi (per nulla spaventati), quando ci accorgiamo della sua presenza imbarazzante è un po' troppo tardi per non renderci conto, forse, che il vecchio fabbricato voluto da Ponti, issato magari dalle stesse braccia degli schiavi di Fitzcarraldo di Herzog, seppur galleggi a malapena nella conca acquosa del Paradiso, oramai fa parte di un paesaggio che trasmette al mondo le migliori immagini possibili di uno spazio alpino perfetto e immaginato. Perfetto perché non tracciato da sguardi turistici. Immaginato

perché qui, in questo paradiso le vacanze sono durate fin troppo poco.

Non poche sono le domande che rimarranno senza risposta incontrando l'albergo disegnato da Ponti insieme ai suoi fidi ingegneri Fornaroli e Soncini, ed alcune ci spingeranno ad accettarne i destini, anche se forse non sono ancora segnati del tutto. Ma era necessario costruirlo proprio qui? Perché gira le spalle alla sua valle? E per quale motivo non lo riparano?

Questo "albergo senza precedenti" è a capo di un sindacato di ruderi alpini non convenzionali che, da Mollino a Cereghini, disegnano lo spazio di molti, troppi "luoghi in attesa" che combattono tutti una loro "prova del tempo" che, come scriveva lo stesso Ponti "può arrivare sino all'estremo del rudere: un'architettura si vorrebbe che fosse bella perfino come rudere. È riuscito alle architetture antiche, di pietra; oggi l'architettura lotta contro il tempo con i materiali incorruttibili (vetro, cemento, ceramica) non vuole patinarsi. Se il tempo vince la riduce a rottame".



Una nuova stagione per le Alpi

Antonio De Rossi, IAM, DAD, Politecnico di Torino

Forse il paradigma delle "Alpi patrimonio" sembra conoscere, dopo più di tre decenni di vita, la sua fase discendente. Nato in contrapposizione al processo di turistificazione industriale delle montagne, parallelo al fenomeno di spopolamento, che ha costituito il leitmotiv alpino del "secolo breve" e della fase del fordismo urbano, il paradigma delle "Alpi patrimonio" è venuto a fondarsi sulla centralità dell'attore pubblico e su rilevanti finanziamenti in particolare di matrice europea, avendo al centro un'idea precisa: puntare sulla valorizzazione e la patrimonializzazione delle eredità materiali e culturali (storia, tradizioni, prodotti locali, architettura rurale, turismo soft ecc.) come "piattaforma" per far fuoriuscire le aree non soggette ai processi di sviluppo turistico dalla loro marginalità.

Questa stagione, che indubbiamente è stata importante, e che ha comportato anche una nuova autoconsapevolezza autoctona, ha col tempo dimostrato una serie di limiti. Innanzitutto la centralità nuovamente attribuita al tema del turismo. E soprattutto un'idea di progetto contemporaneo delle montagne fondata essenzialmente su elementi del passato, a partire da "materialità" e valori simbolici tutti iscritti nel retaggio della civiltà alpina storica. Come se fosse impossibile costruire nuove valenze della montagna.

La crisi strutturale odierna, il venir meno dell'azione pubblica, il dinamismo certamente di nicchia ma comunque pionieristico e innovativo di alcune progettualità locali proprio nei luoghi fino a poco tempo fa ritenuti maggiormente marginali, mostrano geografie (di attori, di luoghi, di valori) in forte mutazione. Non più semplice playground turistico, le Alpi di oggi pongono un tema per molti versi inedito: come ritornare a essere un territorio *tout court* dell'abitare.

In tutto questo la nuova architettura alpina, il progetto di paesaggio, le progettualità fisiche intrecciate con quelle economiche e culturali, la cura dell'ambiente e la valorizzazione delle risorse proprie della montagna (acqua, legno, agricoltura, ecc.) giocano un ruolo particolarmente rilevante. Da questo punto di vista, è sufficiente una rassegna delle progettualità maggiormente innovative per cogliere il nuovo nesso che lega progetti fisici e nuove ipotesi di sviluppo e di identità della montagna. Se per Carlo Mollino l'architettura alpina, in pieno Novecento, era un "filtro" capace di trasformare i cittadini in sciatori, ora tocca alla nuova architettura di montagna tradurre in pratica concreta i nuovi temi delle Alpi come territorio dell'abitare.



L'architettura di montagna. Storie, visioni, controversie

Giacomo Menini, Politecnico di Milano

Costruire in montagna suppone un dialogo con contesti in cui la natura emerge con forza. Alle quote elevate, le architetture si disegnano nel cielo e hanno un legame diretto con versanti e boschi, rocce e pareti. Ma oltre il rapporto con la natura, rimane quello con la storia e la cultura dei luoghi. In Europa, le Alpi sono abitate dalla notte dei tempi, e la loro collocazione centrale e il loro ruolo di barriera hanno sempre favorito conflitti e scambi fra i popoli. I territori alpini hanno una loro poderosa unità, e insieme sono un mondo denso di differenze, dove ad ampie zone isolate si oppongono le vie di comunicazione e di transito. In ogni parte dell'arco alpino si sono sviluppate tradizioni che sono espressioni profonde di civiltà.

Ma la modernità ha determinato trasformazioni che non possono essere ignorate. Quando alle culture tradizionali si sono sovrapposte le nuove logiche di produzione e le invasioni del turismo, si sono innescati processi d'ibridazione che hanno modificato una situazione antica: le infrastrutture stradali, ferroviarie e idroelettriche hanno ridisegnato il paesaggio; i sanatori hanno consacrato definitivamente la montagna all'idea di salute e riposo; l'esigenza di una nuova ricettività alberghiera ha accostato architetture urbane a quelle contadine. Alle opere della storia si sono sovrapposte nuove opere e nuove visioni che hanno modificato la percezione del paesaggio. E oltre la realtà delle opere costruite, è necessario focalizzare un'immagine del territorio fatta anche di racconti e di miti: nel corso dell'Ottocento la moda dei viaggi e la diffusione del turismo hanno contribuito a dare vita a una nuova idea del paesaggio alpino. Spesso quest'immagine si è fatta tanto forte e precisa da trasformare anche i modi di costruire.

Nell'immaginario alpino occupa un posto importante la casa di montagna. Per gli architetti, il tema della casa di montagna è diventato una questione teorica e d'immaginazione di grande rilievo. È stata un'occasione di costruzione ideologica intensa e ricca di controversie, formando un terreno di sperimentazione pieno di conseguenze e ricadute. Per questo è interessante analizzare gli studi che alcuni architetti hanno sviluppato, a partire dall'Ottocento, sul tema della casa rurale e della casa di montagna: gli oggetti che studiamo possono essere guardati da un'infinità di punti di vista, e ogni studio è frutto di un'operazione soggettiva, che seleziona gli aspetti che interessano. Per gli architetti, la scelta del punto di vista diviene tensione al progetto. L'analisi delle

diverse interpretazioni può diventare occasione di conoscenza e approfondimento delle architetture tradizionali, ma può anche fornire un quadro di riferimenti per lo studio delle architetture moderne e dei loro rapporti con la tradizione.



Tradizione e modernità della tutela per le strutture ricettive montane: il Seehotel Ambach sul Lago di Caldaro di Othmar Barth

Wolfgang von Klebelsberg, coordinatore del premio “L'albergo storico dell'anno in Provincia di Bolzano”

Il termine della tutela dei monumenti o delle opere architettoniche culturalmente rilevanti contiene, nel caso degli alberghi storici, sia la dimensione del passato sia quella moderna e contemporanea. In questo senso la tutela può essere interpretata come una tradizione in continuo sviluppo, una dinamica, la quale nel settore delle opere ricettive è spesso sottoposta a un'incisiva innovazione atta a soddisfare le richieste del mercato in continua evoluzione. Tradizione e modernità, storia e spirito del tempo, un connubio imprescindibile di contrasti ma di fatto una paradigmatica interazione, un'interfaccia tra tempo e passato, tra monumenti in evoluzione ed evoluti.

La questione cruciale potrebbe essere quella di stabilire quando un oggetto diventa storico. Per risolvere questa questione possiamo tentare di ricollegarci alla storicizzazione dello spirito del tempo e della cultura, ipotizzando che solo chi ha un approccio responsabile alla cultura non lascerà cadere nel vuoto quelle qualità, che riescono a scuotere nel profondo tutto ciò che vi sia di più umano. Il fatto che il rapporto intensivo con i monumenti si basa soprattutto sulla memoria, porta a sfidare di continuo quest'ultima, elevando la storia in modo positivo nell'ambito dell'auto rappresentazione umana.

Per il Seehotel Ambach di Othmar Barth, uno dei più autorevoli architetti altoatesini a partire dagli anni cinquanta fino all'inizio del XXI secolo, il concetto di storia e spirito del tempo oppure tradizione e modernità deve essere interpretato come tendenza culturale predominante in una determinata epoca. L'albergo è la compiuta espressione architettonica degli anni Settanta che si appoggia però ai tardi anni Venti, Trenta e Quaranta, è la cristallizzata interpretazione dell'architetto Barth di luogo, spazio e tempo.

Lo spirito del tempo dell'opera è già stato inserito nel libro della storia più recente, è già stato archi-

viato e sistemato in questo misterioso contenitore chiamato passato pur rimanendo vivibile in modo molto realistico. Anche se l'opera di Othmar Barth, ultimata nel 1974, ha tratto origine da un preciso spirito del tempo, oggi viene percepita come un edificio ormai al di là delle tendenze, del tempo e delle mode. È un edificio capace di ammaliare, incantare e soddisfare gli ospiti alla ricerca di un armonico connubio tra architettura e natura. Nella fusione tra la singolare architettura con la natura e grazie agli ambienti interni ed esterni molto curati, ogni ospite trova il suo personale elisir, la sua particolare dimensione inserito in un *continuum* quasi atemporale chiamato tempo.



L'esperienza della valle Bregaglia

Armando Ruinelli, Ruinelli Associati SA, Soglio

Lo studio Ruinelli Associati SA Architetti SIA ha sede e opera da anni in Bregaglia, valle alpina periferica del cantone Grigioni. La riflessione sul patrimonio costruito e paesaggistico è elemento costante della poetica architettonica. Sia per quanto riguarda il recupero che per le nuove edificazioni, l'approccio è di costruire in continuità con l'esistente, in un costante rinnovamento e discussione su ciò che è tradizione. Il contesto in cui opera prevalentemente lo studio è il Comune di Bregaglia, vincitore del premio Wakker 2015, assegnato annualmente da Heimatschutz Svizzera.

Il riconoscimento esprime l'impegno del Comune a favore della tutela e per il rilancio della sua cultura architettonica, attraverso lo sviluppo urbano ordinato seguendo orientamenti pianificatori attuali, la promozione della qualità delle nuove costruzioni e l'approccio rispettoso verso i beni architettonici storici. Il premio Wakker è particolarmente importante perché non considera solo il valore storico dei villaggi, ma riflette sulla possibilità e la modalità del rinnovamento dei nuclei storici. La trasformazione urbana è generalmente accettata per le grandi città, mentre per i villaggi, come quelli presenti in Bregaglia, c'è l'aspettativa che rimangano come sono, come se fossero musei a cielo aperto. Questo tipo di visione nega uno sviluppo futuro che a lungo andare ne provoca l'abbandono.

Bisognerebbe invece pensare a scenari che non prevedano solo la semplice salvaguardia del costruito, ma anche la sua trasformazione, con sostituzioni e parziali demolizioni.

A Soglio, per esempio, la visione dell'insieme dei tetti è molto affascinante, ma che cosa realmente cela quest'uniformità del costruito? Gli edifici rurali presenti nel nucleo urbano sono inutilizzati, ci sono spazi che hanno perso la loro funzione. Anche mantenere questa immagine "intatta" ha un costo. Ci si chiede se ha davvero senso consolidare l'espressione di una società diversa da quella reale e attuale, piuttosto che elaborare strategie di trasformazione che preparino e anticipino le necessità future.

L'apparato normativo e il lavoro delle Soprintendenze si è rivelato un buon metodo per evitare il peggio, per esempio con la tutela estesa a interi villaggi, tuttavia queste azioni non sono garanzia di qualità. Talvolta le leggi edilizie oltre ad evitare il peggio, escludono anche il meglio. Il tema è estendibile a situazioni simili dell'arco alpino, è necessario pensare a opzioni diverse dalla sola conservazione e cura del monumento.

È necessario elaborare un'idea di futuro. Se vogliamo che la zona alpina, in particolare quella senza un inverno turistico, sia abitata anche in futuro, non basta più solo preservare ma serve anche trasformare, elaborare modelli culturali nuovi. L'architettura contemporanea può essere in grado di accostarsi alla tradizione senza emularla in modo improprio. Si propone un approfondimento sui progetti "Riqualificazione di una stalla a Soglio" e "Casa monofamiliare a Castasegna".



Progetti sovrapposti a edifici consueti in luoghi straordinari

Enrico Scaramellini, ESarch studio, Giussano/Madesimo

Una delle prime modalità di approccio al progetto è attraverso la carta da schizzo sovrapposta a una fotografia; su questo foglio vengono definite le prime tracce che pian piano riconfigurano l'edificio. Da qui la locuzione progetti sovrapposti. Il titolo individua perfettamente una condizione oggettiva, rilevabile anche in mancanza di strumenti propri dell'architettura. Gli edifici su cui si interviene sono edifici consueti, senza elementi eccezionali, si potrebbe quasi dire senza qualità; invece, a fare da contrappunto, i luoghi sono straordinari. Il paesaggio naturale è l'elemento dominante, la montagna che incombe con le sue forme e i suoi colori si definisce come ambito comune d'intervento.

Va innanzitutto specificato che l'ambito alpino pur caratterizzato da un paesaggio straordinario non è un luogo idilliaco; è un territorio pieno di contraddizioni, di errori e di incongruenze; in cui non esiste una tipologia riconoscibile, è un ibrido ma è soprattutto un luogo di incontro di culture che esprimono esigenze differenti.

Gli edifici su cui si interviene non costruiscono il paesaggio, non partecipano attivamente alla qualificazione del paesaggio. Sono edifici di cui si potrebbe mettere in dubbio la loro stessa esistenza. Questa presa di coscienza permette di modulare l'attenzione progettuale su un diverso livello; il paesaggio naturale e il costruito come e quando si definiscono in equilibrio?; oppure, quando e in che modo, un edificio riprogettato diventa elemento di arricchimento del paesaggio. Una delle massime aspirazioni di tutti i progetti presentati è di dialogare con il paesaggio e di intervenire come elemento di trasformazione dello stesso; come può un piccolo progetto modificare la percezione del paesaggio e diventarne elemento qualificante (seppur nel suo piccolo).

Il progetto interviene come sovrascrittura partendo da un'analisi volutamente positiva dell'esistente. In quest'ultimo, vi è sempre un elemento, una composizione, una materia che si definisce come frammento a cui prestare attenzione. Una sorta di "natura" nascosta che merita di essere considerata. Il progetto tende a trasformare l'edificio con la presunzione di elevarlo ad elemento necessario del paesaggio. I progetti presentati indagano differenti categorie: l'edificio, lo spazio aperto, il contesto costruito e la microscala. Tratto comune è la trasformazione attraverso il progetto della condizione iniziale, attraverso una serie di dispositivi progettuali il manufatto ridefinisce la sua natura e riconfigura il proprio ruolo all'interno del paesaggio.



Architetture in Valtellina e Valchiavenna tra identità locale e contemporaneità globale

Simone Cola, Zerosei Studio, Sondrio, Consiglio Nazionale Architetti PPC

La prima metà del Novecento ha visto la costruzione sul territorio della Provincia di Sondrio, storicamente caratterizzato da un peculiare isolamento, di un importante sistema di opere infrastrutturali e architetture civili che, di fatto, hanno informato il rapporto di società civile e progettisti con la modernità.

Opere idroelettriche e stradali, sanatori e edifici pubblici, residenze per i centri urbani in forte sviluppo hanno segnato, anche nel secondo dopoguerra, i profondi cambiamenti delle modalità d'insediamento e gestione del territorio evidenziando, in particolar modo nelle località turistiche, le contraddizioni esistenti tra linguaggi internazionali e contesti locali.

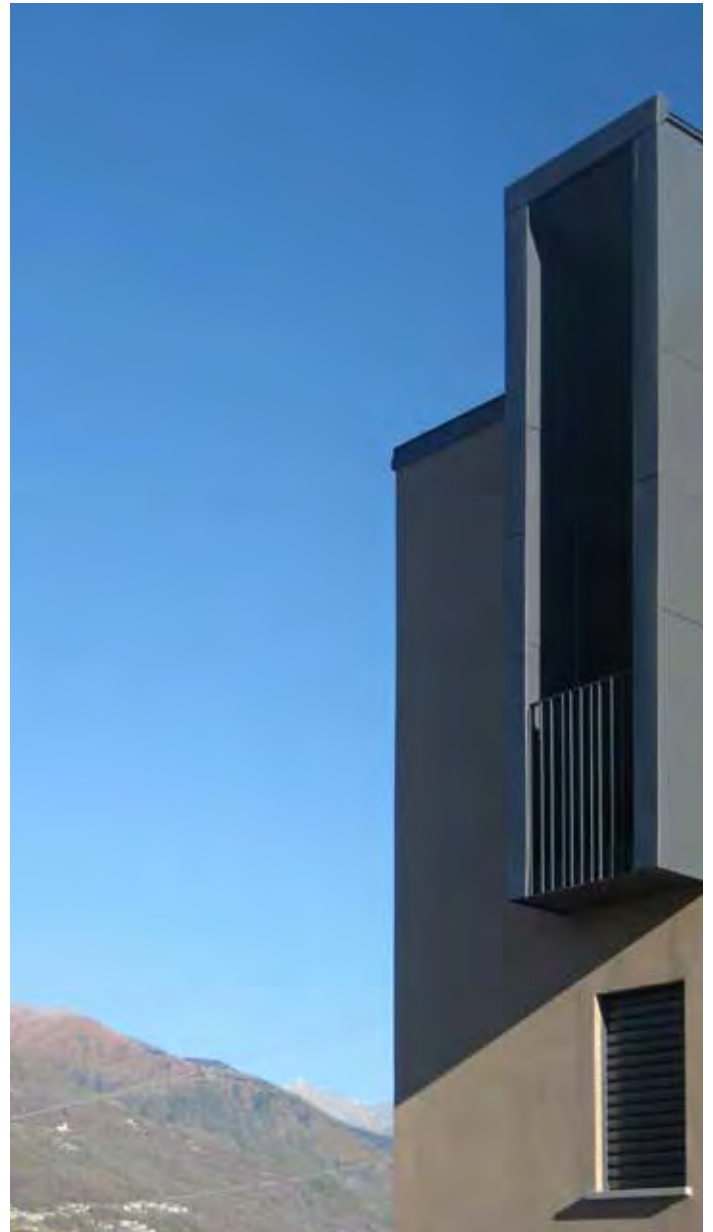
L'evidente scissione tra rari esempi di architettura di qualità e un'edilizia complessivamente mediocre ha informato la grande espansione della seconda metà del XX secolo ponendo, al contempo, quale ineludibile il tema dell'identità locale.

La contraddizione tra una società aperta, orientata verso la globalizzazione dei processi e delle culture, e l'esigenza di dare sostanza fisica a un'idea di territorio che, in primo luogo, dovesse essere spendibile sui mercati turistici, è stata evidente.

L'edilizia è cresciuta e si è espansa passando da un'importazione sostanzialmente acritica di modelli esterni a un tentativo di calare tali paradigmi nella realtà locale propendendo però, più che su una profonda riflessione su principi costruttivi e insediativi propri della disciplina, verso l'acritica riproposizione di forme e materiali ritenuti appartenenti a una non ben definita tradizione locale in molti casi sospesa tra speculazione edilizia, romanticismo e *genius loci*.

In tale contesto, con tutte le contraddizioni del caso, sono cresciuti e hanno operato diversi progettisti che hanno provato, nella pratica quotidiana, a confrontarsi con tali istanze contribuendo al tentativo di proporre una diversa idea di qualità architettonica diffusa che, pur non risolvendo le contraddizioni globali, sia comunque capace d'interrogarsi in modo consapevole sulle odierne modalità di costruzione in un contesto di tipo alpino.

L'intervento, partendo da tali presupposti, propone una panoramica di lavori realizzati in provincia di Sondrio negli ultimi vent'anni.





MMM Juval (Bolzano). Fotografia di GerorgTappeiner.

Le Alpi in trasformazione come laboratorio di sviluppo

L'esperienza di CIPRA Italia in Valle di Susa

Federica Corrado

Presidente CIPRA Italia

Fino a qualche decennio fa, le dinamiche territoriali della montagna erano sostanzialmente ascrivibili a tre processi-tipo:

- l'espansione edilizia di centri all'interno delle Alpi a forte vocazione turistica (lo sviluppo della monocultura del turismo) con relativo sfruttamento – talvolta anche violento – delle risorse naturali;
- l'urbanizzazione dei fondovalle alpini e il conseguente processo di peri-urbanizzazione residenziale e industriale;

- lo spopolamento delle aree cosiddette deboli, dove sembrava non essere più possibile avere una certa qualità della vita, con conseguente abbandono e spopolamento del territorio montano.

Attualmente, invece, le dinamiche territoriali alpine sembrano aver preso anche altre direzioni: dall'emergere di un fenomeno di ripopolamento, seppur ancora limitato nei territori e nei numeri, anche in quelle aree tradizionalmente marginali dei montanari perdenti descritti da Nuto Revelli, sino ad un fenomeno di ritorno alla terra che vede protagonisti neo-agricoltori che recuperano vecchie produzioni o attivano nuove aziende in linea con le tendenze più innovative.

Tutte queste recenti dinamiche favoriscono la costruzione di nuovi paesaggi, nuove culture e avviano processi di ri-territorializzazione. Dunque, ne scaturisce una ri-definizione dei bisogni e delle potenzialità locali, facendo emergere la pluralità dei quadri di senso del locale, le differenti percezioni, identità e immagini che si costruiscono all'interno del singolo locale. In questo quadro delle Alpi in trasformazione, CIPRA Italia ha avviato da due anni il Laboratorio Alpino per lo sviluppo. Si tratta di un'iniziativa, svolta in valle di Susa, che ha visto il coinvolgimento di diversi soggetti di livello sovra-locale (Dipartimento Interateneo di



Un momento del Laboratorio di Oulx.



Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino e la Compagnia di San Paolo all'interno del progetto "Torino e le Alpi") e soggetti di livello locale (attori pubblici e privati di diverso tipo e forma).

Il Laboratorio pensato da CIPRA Italia è inteso come luogo di scambio e di apprendimento contestualizzato. Un luogo dove mettere in campo uno sguardo conoscitivo, interattivo e interpretativo rispetto ai cambiamenti e alle trasformazioni. Al centro vi sono le pratiche in atto. Nel Laboratorio, quindi, si vuole mettere al centro quel fare che sperimenta in qualche modo soluzioni nuove o innovative per andare oltre la crisi che ha investito anche la montagna e i suoi tradizionali modelli di sviluppo.

L'approccio applicativo del Laboratorio intende andare dunque nella direzione di costruire un possibile modello di ricerca-azione, nel quale – tenuto conto delle tante esperienze avvenute in questo senso durante la stagione dello sviluppo locale che hanno visto, da un lato, una svolta interessante verso i temi territoriali, ma dall'altro lato hanno mostrato debolezze sul fronte del linguaggio, di adeguate forme di conoscenza territo-

riale che andassero oltre una lettura standardizzata del territorio e di modalità partecipative fuori dalla retorica – si metta in valore la lezione imparata, proseguendo verso la costruzione di dispositivi di dialogo e di confronto (in un'ottica di governance) in grado di restituire la complessità territoriale.

La finalità del Laboratorio è progettuale poiché ha come obiettivo la conoscenza del territorio alpino, la definizione di nuove forme di appropriazione dello spazio e di regole d'uso del territorio (Decandia 2011), il racconto di comunità di pratiche che «producono identità e significati attraverso un processo di apprendimento per via interattiva» (Pasqui 2008, p. 59) così da individuare modelli di sviluppo diversi e alternativi rispetto a quelli tradizionali dei territori alpini.

La prima e la seconda edizione di questa attività laboratoriale hanno sinora fatto emergere, da un lato, un quadro inedito di iniziative e percorsi che sembrano delineare la costruzione di nuove immagini possibili per questo territorio, assolutamente inedite, così come emerge dalla mostra fotografica che accompagna la seconda edizione del laboratorio di quest'anno (si veda articolo di Francesco Pastorelli in questo numero); dall'altro lato le due edizioni hanno permesso la configurazione di dispositivi di confronto territoriale che usano linguaggi e modalità di dialogo "trasversali" e che escono dal recinto del locale (senza perdere la dimensione endogena dello sviluppo) per porsi in un'ottica relazionale di tipo multiscalare (senza rimanere così prigionieri del locale). Dunque, si delineano nuovi processi di sviluppo locale, dove il locale è il potenziale, il motore per così dire, del processo in rapporto a territori altri o sovra-locali in uno scambio interno-esterno che sempre più appare fondamentale nei processi di sviluppo.

Tesi di laurea

Rifügiu: valorizzazione di un percorso tra le fortificazioni della Valle Gesso

Tommaso Lanza, Flavio Negrin,
Carlo Turati

Il progetto si colloca all'interno del Parco naturale delle Alpi Marittime, che per le sue caratteristiche paesaggistiche, architettoniche ed infrastrutturali di pregio può essere definito un vero e proprio "museo a cielo aperto". È in questo contesto che è stato da un lato elaborato un percorso per consentire una fruizione ottimale dei manufatti presenti nel territorio, testimonianza di oltre 150 anni di storia, dall'altro, previsto il recupero di parte di questo importante patrimonio.

Il circuito, della durata di una giornata, prevede la partenza dalle Terme di Valdieri, raggiunge la piana del Valasco, sede della casa Reale di caccia, si spinge fino ai laghi di Valscura, alla bassa del Druos, sede della caserma Longà, per giungere al rifugio Emilio Questa e ridiscendere infine verso il Valasco. I ruderi dei ricoveri avranno la funzione di punti informativi, attraverso l'installazione di telai in acciaio che siano

allo stesso tempo memoria della struttura decaduta e punto di vista privilegiato che guidi lo sguardo dell'osservatore verso alcuni elementi del paesaggio. Il progetto di recupero della caserma Longà, di inizio Novecento, ancora oggi in buone condizioni, ha come elemento caratterizzante la copertura. La separazione tra vecchio e nuovo è sottolineata da un vero e proprio distacco della stessa dalla preesistenza, che consente inoltre di disporre di nuovi spazi di distribuzione e di collegamento in modo da non intaccare l'edificio originale, appendendoli alla nuova struttura in acciaio. Al centro della rifunionalizzazione c'è la volontà di trasformare il contenitore in un museo che guidi i visitatori attraverso alcune installazioni in un percorso emozionale e sensoriale che testimoni la vita dei soldati al fronte durante la prima guerra mondiale.

Il progetto di rifunionalizzazione comprende anche il rifugio Emilio Questa, con l'obiettivo di migliorare l'esperienza di visita e soggiorno nel parco. La progettazione è stata subordinata alla difficoltà di raggiungere l'area e alla possibilità di allestire un cantiere nei soli mesi estivi. Si è quindi optato per l'utilizzo di elementi in X-LAM realizzati in laboratorio ed elitrasmportati in sito per essere assemblati. L'edificio ha una superficie di circa 200 m² ed è un volume semplice di due piani fuori terra, un elemento compatto e funzionale che bene si integra con le volumetrie dell'edificio esistente e con il contesto naturale.

Tesi Laurea Magistrale in Architettura e Costruzione, relatori: Antonio De Rossi, Daniela Bosia, candidati: Tommaso Lanza, Flavio Negrin, Carlo Turati, Politecnico di Torino.





Tesi di laurea

Nuovi scenari di mobilità montana

Architettura per un impianto funiviario tra Cesana e Sansicario

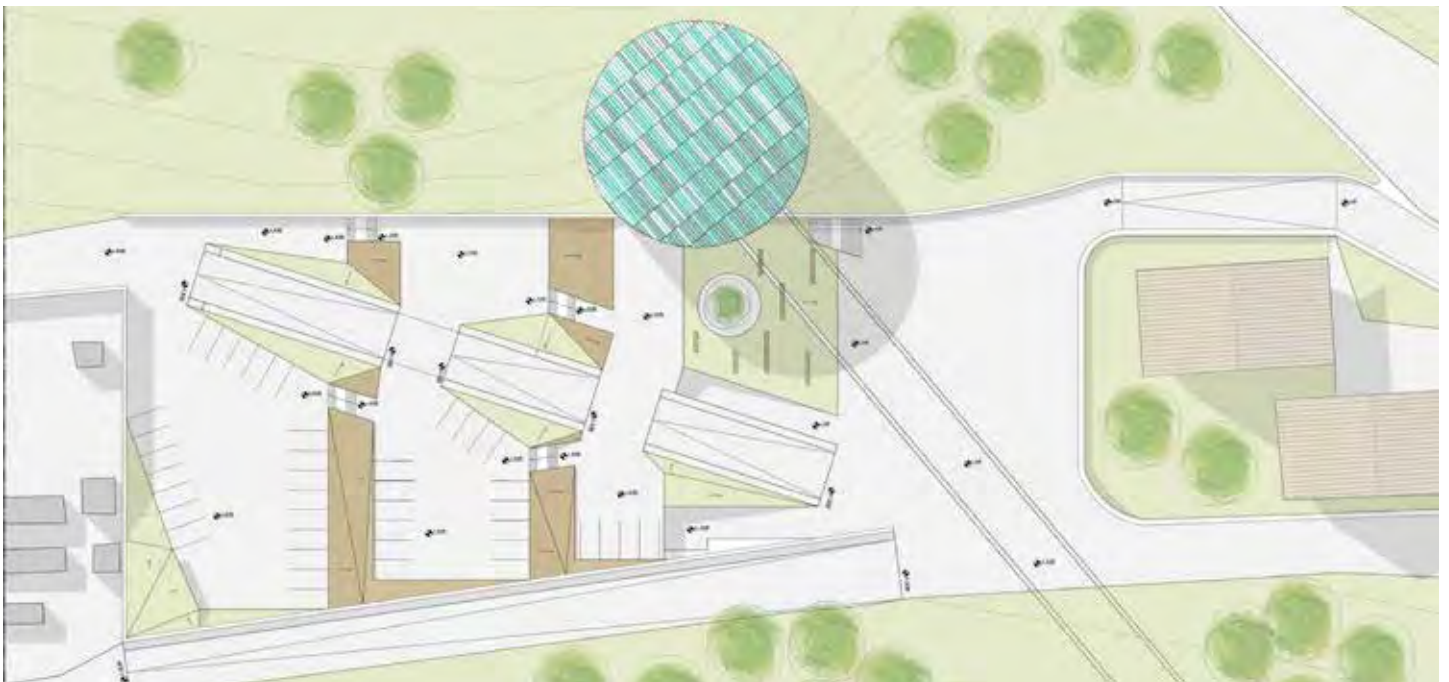
Andrea Buscaglione, Andrea Castorello

Al centro delle alpi Piemontesi, a pochi chilometri dal confine francese, Cesana Torinese e la sua borgata di Sansicario Alto sono uno dei fulcri principali del comprensorio sciistico della Vialattea. Il paese di Cesana è un crocevia tra l'alta Val Susa, la Francia ed il nodo di collegamento con la Val Chisone e quindi Sestriere prima e Pinerolo dopo. Sansicario è un moderno centro turistico situato a 1700 m, con residence, con-

domini e garage interrati, costruito ex novo agli inizi degli anni settanta su progetto dell'architetto Laurent Chappis, considerato uno dei maggiori esponenti nella progettazione di stazioni sciistiche caratterizzate dallo "ski total", una realtà che oggi verrebbe definita "Smart city".

Nell'ottica di una riconversione in chiave "smart city" di queste strutture, il progetto propone uno sviluppo di Cesana Torinese, e della sua frazione di Sansicario Alto, nella direzione di una mobilità sostenibile, in modo da svincolare la località a monte dal traffico veicolare, attraverso l'utilizzo di un nuovo sistema di risalita funiviario.

A Cesana Torinese, è stata, quindi, collocata la stazione di partenza, corredata da un'ampia zona di interscambio, veicolare e di servizi. Gli sciatori ed i visitatori, potranno depositare il proprio mezzo di trasporto individuale su uno dei terrazzamenti, che caratterizzano la nuova orografia dell'area di intervento, o nei parcheggi interrati. All'interno della struttura sono studiati spazi per fornire servizi commerciali e assistenza per tutte le attività sportive e di accoglienza turistica proposte nella stazione di arrivo. Gli spazi esterni ridisegnano, come detto, una nuova orografia del terreno, integrando verde e spazi funzionali per parcheggio, nel quoti-



diano, o adatti ad ospitare fiere ed eventi cittadini di varia natura anche nella stagione estiva.

La nuova stazione di arrivo a Sansicario, rappresenta un organismo architettonico contrastante con l'edificio esistente, sia in termini figurativi che costruttivi. La posizione planimetrica crea un forte legame tra la zona a servizi esistente e la direttrice che porta agli impianti di risalita ed alle attività sportive. La struttura infatti è composta da tre corpi che rappresentano tre flussi direzionali: commerciale, servizi e mobilità. Lo sviluppo interno degli spazi commerciali è il fulcro centrale che funge da "piazzetta", elemento di richia-

mo degli spazi aperti che connotano il disegno della località alpina.

Le due stazioni favoriscono così una mobilità sostenibile all'interno dei due centri abitati, non solo per le attività ricreative e sportive ma, grazie ai servizi integrati, consentono anche ai residenti di sfruttare la mobilità funiviaria per gli spostamenti quotidiani.

Tesi Laurea Magistrale in Architettura Costruzione e Città, relatori: Massimo Crotti, Antonio De Rossi, candidati: Andrea Buscaglione, Andrea Castorello, Politecnico di Torino.



Tesi di laurea

Architettura casearia

Progetto di un alpeggio didattico e sperimentale in Valle Varaita

Simone Pavia, Riccardo Pozzali

L'intento principale che la tesi si propone è quello di dimostrare come sia possibile conciliare la tradizione di un mestiere antico come quello del margaro con tecniche, materiali e sistemi di lavorazione moderni, prestando nel contempo particolare attenzione alle attuali regolamentazioni igienico sanitarie, attuate in base alle norme stilate dalla comunità europea.

Attraverso lo sguardo dell'architetto, questi propositi possono essere tradotti con lo studio delle costruzioni storiche come base per un intervento di recupero, rapportandosi con strutture spesso considerate "di fortuna" ma che invece derivano da una precisa logica funzionale che sottostà all'attività di transumanza. L'insediamento permanente delle popolazioni sull'arco alpino ha portato nel corso dei secoli allo sviluppo di alpeggi lungo il tracciato di risalita delle mandrie, dettato dalla necessità di uno spostamento continuo che avviene di pari passo con la disponibilità di una maggiore quantità di erba fresca ad un'altitudine sempre crescente con l'avanzare della stagione estiva.

La transumanza è perciò strettamente legata ai cicli naturali delle stagioni e deve necessariamente sottostare ai tempi imposti dall'ambiente, rendendo questo processo uno spostamento slow radicato all'interno dell'ecosistema montano.

L'alpeggio allora potrebbe essere definito come un elemento strategico per la valorizzazione e lo sviluppo economico delle Alpi, soprattutto alla luce del ruolo svolto nel presidio e nella difesa del territorio montano.

È quindi necessario auspicarsi una mutazione nel rapporto con gli alpeggi, ed iniziare a considerarli come monumenti di storia e architettura, cogliendone il valore intrinseco come elementi di connessione con l'ambiente, come parte integrante del paesaggio e dell'economia, ma anche come funzionali al mantenimento dei territori d'alta quota.

Alla base del progetto vi è la convinzione che il restauro sapiente di un edificio dovrebbe anche essere



accompagnato dalla restituzione della destinazione d'uso originaria, per fare tesoro di almeno una parte del patrimonio alpino. Allo stesso tempo, la scelta del recupero, rappresenta anche la soluzione maggiormente in sintonia con l'ambiente e con il territorio, ed offre la possibilità di trasformare un sistema di malghe inattivo mantenendo gli scopi per cui era originariamente preposto. Questa si materializza attraverso la focalizzazione sull'aspetto didattico e deriva dalla volontà di incentivare la trasmissione delle

tradizioni casearie aiutando nel contempo l'affermazione di una cultura ambientale legata al territorio montano, che un tempo veniva trasmessa di padre in figlio attraverso le tradizioni e che la mente dell'uomo globalizzato ha, nel bene e nel male, rimosso.

La concretizzazione di questi obiettivi ha portato alla progettazione di un alpeggio, localizzato nel comune di Sampeyre in Valle Varaita, nel quale possano essere strutturati corsi professionali per addetti del settore, ma anche lezioni pratiche volte alla sensibilizzazione di un pubblico più vasto e sempre più attento alla qualità degli alimenti in tavola.

L'assetto finale dell'intero complesso è stato studiato in base al parere di esperti del settore agroalimentare, consultati al fine di poter assegnare una funzione specifica per ognuno dei tre edifici a disposizione e di rendere l'intero alpeggio un unico sistema interconnesso.

In aggiunta alla funzione didattica, svolta all'interno di un apposito locale di caseificazione, la struttura prevede un ricovero per i capi alpeggianti, un'abitazione per un margaro e una foresteria completamente autogestibile in grado di ospitare gruppi di circa venti persone oltre al personale docente.

Le limitazioni poste dall'ubicazione in alta quota rendono impossibile l'allacciamento alle principali fonti energetiche normalmente disponibili, rendendo primari gli obiettivi dell'autosufficienza energetica e del ridotto impatto ambientale.

Il risultato della tesi ha portato all'unione di architettura ed alpeggio, due termini che fino ad ora si presentavano come distanti ma che attraverso questa indagine hanno l'occasione di poter finalmente dialogare. L'auspicio è che questo lavoro possa configurarsi come un'indagine che, trascendendo dagli aspetti necessariamente calati sul territorio dell'ipotesi progettuale, possa costituire la base per futuri interventi di recupero lungo tutto l'arco alpino.

Tesi Laurea Magistrale in Architettura e Costruzione, relatori: Daniela Bosia, Roberto Dini, Barbara Martino candidati: Simone Pavia, Riccardo Pozzali, Politecnico di Torino.

La tesi completa è disponibile all'indirizzo:

http://issuu.com/rpozzali/docs/tesi_architettura_casearia



Tesi di laurea

Recupero di una borgata in alta Val Po

Mario Baj-Rossi

Il progetto di tesi magistrale si incentra sullo studio, il rilievo, il restauro e la riprogettazione di una borgata in alta Val Po.

L'intento progettuale prefissato è quello di restituire un patrimonio edilizio in disuso ad una valle in lenta e strutturata espansione e ripresa, mantenendo i caratteri e il rispetto per quell'architettura montana tanto in voga negli ultimi anni, senza, quindi, deturpare il territorio e il contesto stesso.

Il programma di progetto prevede il recupero della borgata caratterizzata dalla presenza di piccole "meire", tipici edifici di piccole dimensioni in pietra, creando un albergo diffuso e centro polifunzionale, comprensivo di alcune residenze private.

I requisiti richiesti, in qualche modo anche sottintesi, riguardano la valorizzazione del territorio conseguente all'estrema bellezza del posizionamento della bor-

gata, considerabile già di per sé uno splendido terrazzo prospiciente il Monviso, l'arco montano e tutta la valle sottostante.

La sfida posta per la realizzazione di questo progetto risiede non solo nel recupero effettivo del manufatto architettonico, bensì si va ad inserire profondamente in questioni di attuale importanza nel mondo dell'architettura alpina contemporanea: il complesso intreccio tra il recupero della rovina, dei resti autentici, e l'integrazione di piccole porzioni o volumi edilizi, ove diventa molto difficile distinguere tra necessità ed errore.

Per questa ragione questa tesi si basa su di un'attenta analisi del patrimonio esistente e tenta, pur con modifiche evidenti, di restituirvi dignità e di consegnarvi un utilizzo "necessario", mantenendo i caratteri propri della borgata.

Il progetto di riqualificazione edilizia e restauro della borgata insiste su poche e semplici operazioni funzionali, dirette al recupero del patrimonio esistente, e alla valorizzazione di un'attività che determini una costante fruizione e renda viva la borgata stessa.

L'intento progettuale si configura e si caratterizza nella semplicità e regolarità delle forme; infatti, l'intervento insiste direttamente sulla muratura esistente, recuperandola il più possibile e regolarizzandola ove, invece, è necessario un restauro più importante.

I limiti dimensionali, quali piccole metrature e bas-



se altezze degli edifici esistenti, rendono d'obbligo il non rispetto dei limiti di facciata presenti, e, a tal scopo, si è scelto di "sfondare" la parete e aprire a più grandi metrature ove le pareti sono più degradate.

Recuperata la muratura in pietra che ne definisce il "contorno" e la *facies* storica, viene scelto il legno per il nuovo costruito, col semplice intento di utilizzare un materiale naturale e comune dell'architettura alpina.

Questa, la *facies* nuova, si caratterizza per volumi semplici e regolari, "scatole" contenenti tutte le funzioni atte alla realizzazione di un albergo diffuso, che si stagliano leggere rispetto ai maschi in pietra che li circondano, alla quale si appoggiano e, completati dalla tradizionale copertura in lose, tentano di ricreare il concetto di "meira".

Tutte queste unità edilizie sono poi suddivisibili in una sezione privata e una pubblica, la prima per chi la borgata la vive costantemente, la seconda, invece, comprensiva di tutti gli edifici/camere dell'albergo, dei servizi e di una piccola azienda di prodotti locali. Nella parte centrale della borgata, in modo da legare unitariamente i locali prospicienti, viene livellato il terreno a terrazzamenti, costruiti in pietra e legati alle murature presenti.

La riprogettazione del costruito e la ridefinizione delle destinazioni d'uso sono condizioni necessarie per lo scopo prefigurato.

Il recupero non solo fisico del patrimonio edilizio montano in stato di abbandono, ma soprattutto il tentativo di recuperare il desiderio e dare l'opportunità di tornare a vivere la montagna, uno dei luoghi più trascurati negli ultimi decenni.

Solamente negli ultimi anni, e solamente in alcune comunità virtuose, questo atteggiamento sta prendendo forza, ed è di fondamentale importanza regolare questo ritorno d'interesse.

Per questa ragione il progetto finora presentato tenta di dare una possibile definizione a questa opportunità; le linee guida sono tracciabili in un'ottica di semplicità, di rispetto, di cautela e ragione nei confronti dell'esistente.

Rispetto, legame e necessità sono pregnanti in questo progetto, e provano a costruire un tutt'uno col linguaggio montano presente in questa località della alta Val Po.

Tesi Laurea Magistrale in Architettura e Costruzione, relatore: Antonio De Rossi, candidato: Mario Baj-Rossi, Politecnico di Torino.



Tesi di laurea

La Casa dello Sport

Reinterpretazione di un fuoriscala alpino

Andrea Ponzetto, Davide Viano

A partire dagli anni cinquanta e sessanta gli italiani iniziano a scoprire il piacere di trascorrere le ferie al mare o in montagna e iniziò a divenire naturale per la maggior parte delle famiglie considerare l'acquisto di una seconda casa per le proprie vacanze. In quel periodo anche l'esperienza turistica subisce un processo di standardizzazione: le cose da vedere, le bellezze naturali, il patrimonio artistico e culturale di una data località, diventano dunque parte di un "pacchetto" preconfezionato che il turista moderno può consumare nel tempo più o meno limitato di una vacanza, a prezzi decisamente contenuti.

Di pari passo a questo fenomeno assistiamo anche alla nascita di moltissime strutture di supporto che, col

tempo, diventano dei veri e propri "campi base" del turista comune appartenente al ceto medio. In questi anni dunque si è generato un grande cambiamento anche nel paesaggio alpino; questo mutamento è legato anche all'enorme sviluppo dello sport invernale, e dei suoi derivati. In questa tesi ci siamo occupati di analizzare gli avvenimenti che hanno caratterizzato la stazione sciistica di Saint Gréé di Viola, con particolare attenzione alla Porta della Neve, fulcro e anima del nostro progetto. Lo scopo ultimo è quello di comporre una *vision* strategica valida ed efficace per lo sviluppo e per il rilancio di questa località. Verranno dunque esposti il progetto dell'ex Porta della Neve, le nostre riflessioni, le critiche e le nostre scelte. "Grande, ma senza bellezza" - queste sono le parole che, secondo noi, rappresentano al meglio lo scheletro della Porta della Neve. Il nostro iter progettuale parte proprio da qui; da resti di finestre ormai in frantumi e da colori spenti, freddi e inanimati. Così si raccontano oggi i resti di un passato glorioso, beffato ormai dalle crudeli e instabili dinamiche dettate dal tempo.

La sensazione che si prova, una volta che ci si trova a tu per tu con questo imponente colosso, è quella di osservare dei resti archeologici, situati alle pendici di un monte durante un periodo di tempo non ben definito. Sette piani di cemento nudo, travi e pilastri che si estendono coprendo una superficie di 15.000 m² dan-

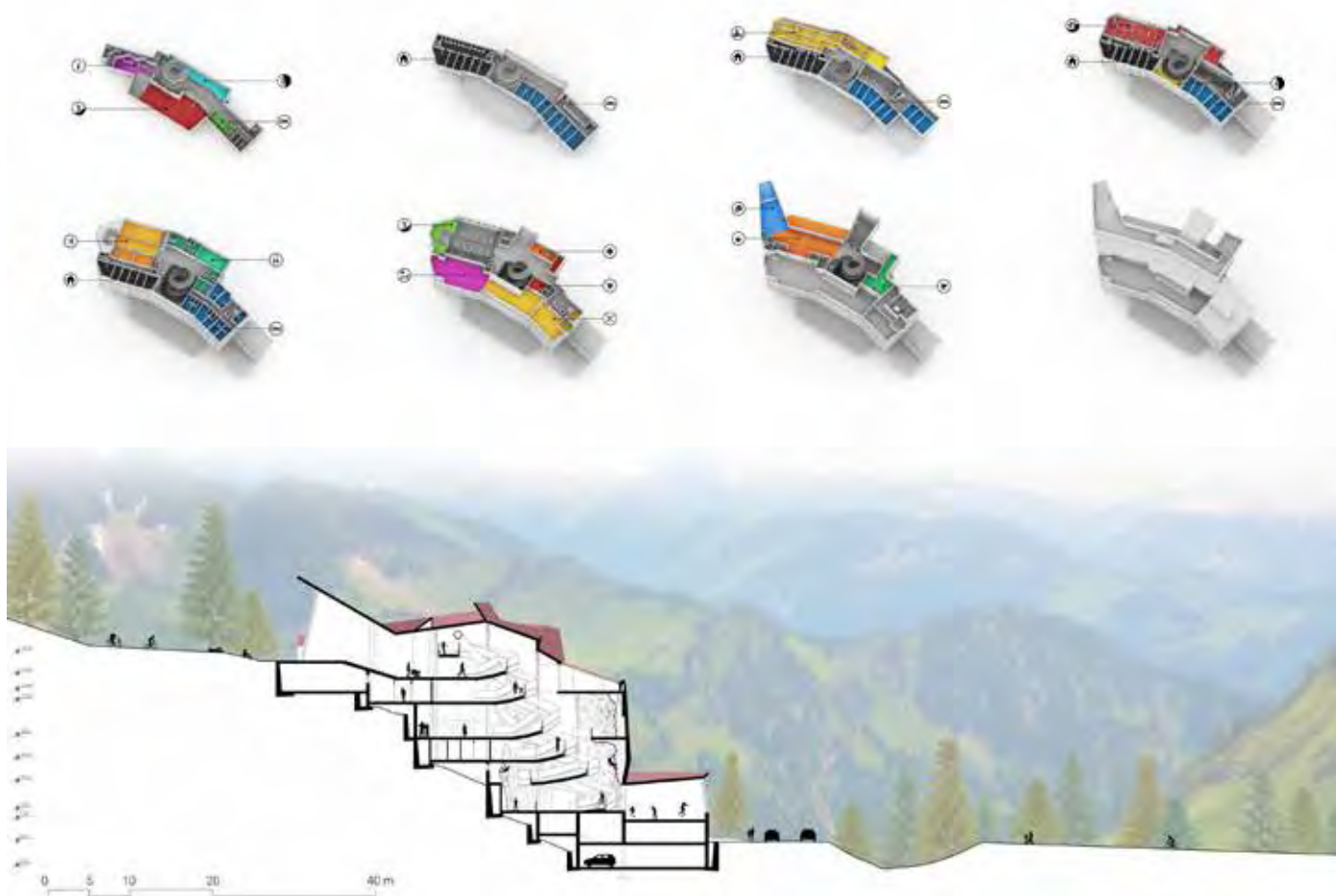


no origine al vero volto del "mostro", certo non una di quelle creature mitiche che hanno ispirato molti architetti a concepire le proprie opere come vere e proprie strutture formate da vertebre di animali imponenti e fantasiosi. No, in questo caso il mostro non è stato concepito volutamente; esso è frutto di un processo di trasformazione generato nella seconda metà degli anni settanta e miseramente fallito a poco dopo l'abbandono da parte del suo creatore nel 1985.

Ad oggi il paese intero di Viola St. Grée si presenta come una "ghost town", composta da condomini fantasma e da architetture in forte stato di degrado e abbandono. Queste si sono così aggiunte alle circa quaranta stazioni sciistiche obsolete disseminate nelle Alpi piemontesi. La reinterpretazione del progetto è avvenuta mediante lo studio e l'indagine del territorio e delle attrattive principali. Il progetto prevede la rifunzionalizzazione della Porta della Neve in un grande centro sportivo a 360°. L'elemento unificante dell'intero progetto è il percorso interno caratterizzato da una passerella elicoidale che funge da collegamento tra i vari piani e lega le varie attività, consentendone il loro sviluppo lungo i lati. Durante il nostro iter progettuale sono sorte alcune questioni e alcune problematiche inaspettate, non contemplate tra le possibili questioni fin dall'inizio. La complessità architettonica e le eccessive

dimensioni di questo edificio hanno reso molto complicato tutto quello che è stato il disegno di un progetto unitario e verosimile. Donare nuova luce e nuova identità ad un gigante così articolato in ogni sua parte è stata una scelta che forse andava analizzata più a fondo fin dal principio, compiendo un'analisi preventiva su più fattori. Tuttavia, dopo un lungo lavoro di riorganizzazione spaziale, di creazione di un percorso unitario, di selezione e scelta delle possibili attrattive per valorizzare l'area (ricadute sulla pratica sportiva dopo un'attenta analisi di marketing/estimativa a monte del progetto), ci sentiamo soddisfatti dell'esito raggiunto. Abbiamo provato a realizzare un progetto unitario che potrebbe mettere in moto il processo di ripresa economica tanto atteso nell'area. In merito al tema del riuso ci è stato confermato ciò che pensavamo all'inizio; secondo noi, il discorso del riuso adattivo potrebbe essere una soluzione quanto meno considerevole prima della scelta più ovvia per questi grandi edifici abbandonati: la demolizione.

Tesi Laurea Magistrale in Architettura e Costruzione, relatori: Antonio De Rossi, Marta Carla Bottero, candidati: Andrea Ponzetto, Davide Viano, Politecnico di Torino.



Tesi di laurea

Laurent Chappis a San Sicario Alto

Studio per un archivio digitale e ricostruzione storica delle ipotesi di progetto e dei contesti culturali

Alessandro Gobbi

La Tesi è uno studio dei progetti per la stazione sciistica di San Sicario elaborati dall'architetto francese Laurent Chappis.

A partire dai disegni dell'archivio privato conservati a Chambéry (Fond 30J, Archives Départementales de Savoie) e dell'archivio NONSOLONEVE (San Sicario, archivio della committenza), la Tesi ricostruisce un'ipotesi di quadro complessivo delle proposte di Chappis, tramite elaborati grafici. Relativamente ai disegni dell'archivio in Piemonte è stato impostato un database contenente gli elaborati, ma implementabile.

Partendo da un'analisi su larga scala, l'osservazione di come Chappis ponesse idealmente San Sicario al

centro di un ampio comprensorio sciistico in Val Susa ha portato ad un confronto tra le fonti archivistiche, che ha permesso l'elaborazione di un'ipotesi planimetrica territoriale (1:5000) in cui sono riprodotte le località trattate dall'architetto e i collegamenti tra le stazioni previste, rapportate ai percorsi degli impianti di risalita e delle piste sciistiche esistenti.

Proseguendo nello studio delle fonti si osservava come Chappis avesse previsto all'interno dei suoi elaborati diverse varianti di disposizione dell'area Clos de la Chapelle (frazione di San Sicario), in cui le stesse strutture sono poste in posizioni differenti o in cui stesse funzioni si presentano secondo forme alternative. È stata dunque progettata una planimetria ipotetica in scala 1:1000 in cui, tramite uno studio per prossimità di date, forme e funzioni, è proposta una disposizione ideale delle architetture di Chappis. Dunque è stata proposta l'ipotesi che più si avvicinasse realisticamente a uno sviluppo successivo del progetto.

Il passo successivo, osservando nelle tavole di Chappis una particolare cura rispetto alla geomorfologia dell'area, è consistito nell'analisi di una selezione di strutture progettate dall'architetto e del loro comportamento rispetto alle pendenze dell'area, tramite modellazione 3D. Utilizzando come base i rilevamenti topografici dell'architetto è stato ricostruito un modello render dell'area montana, al quale sono stati sovrapposti i modelli di alcune architetture di Chappis, ovvero: un complesso residenziale, la stazione cabinovia e una Residence Para-Hotelier, unica a superare lo stadio di *esquisse*, tavola per il concorso del



1970. Le tavole di Chappis mostrano i livelli di quota altimetrica su cui poggiano i piani di calpestio delle sue strutture.

Il progetto per le residenze si presenta a tratti molto congruente alle pendenze del terreno, in altri totalmente errato. Il complesso formato da due blocchi, presentato per il concorso, viene proposto in due versioni differenti per orientamento di uno dei due, il quale nell'immagine proposta risulta privo di appoggio a terra, mentre la stazione mostra una scarsa invasività dell'intervento proposto. Infine l'hotel mostra un'invasività quasi nulla, con incongruenze rispetto ai livelli del suolo di profondità non superiore ai 50 cm.

Tesi Laurea Magistrale Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio, relatori: Rosa Tamborrino, Fulvio Rinaudo, Paolo Piumatti, candidato: Alessandro Gobbi.



Tesi di laurea

L'energia da biomassa legnosa: un'occasione di progetto

La progettazione di una centrale di teleriscaldamento a Lamen (Feltre) come opportunità di riqualificazione e valorizzazione

Giulia Pauletti

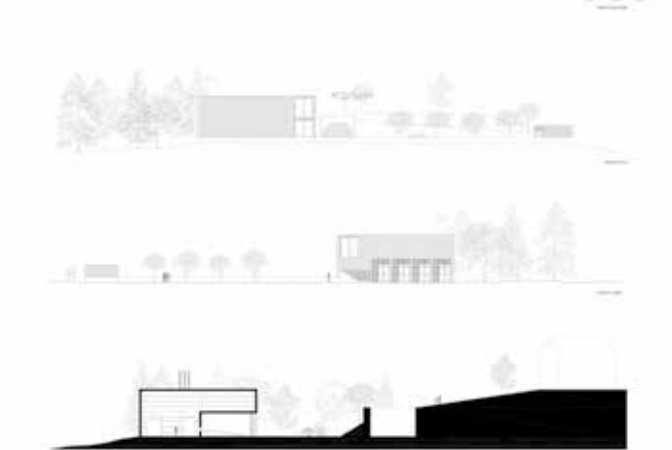
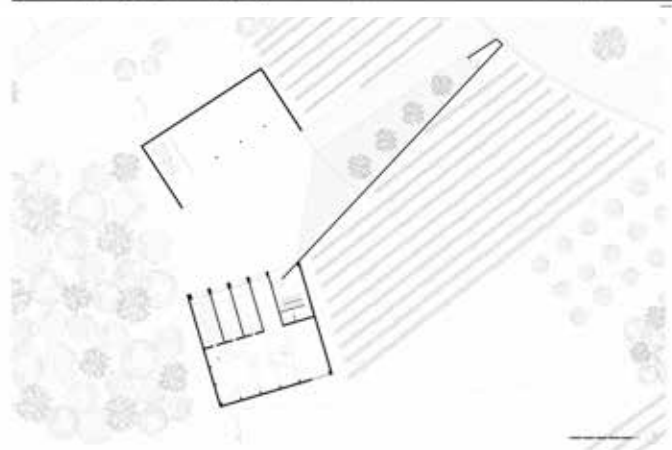
Negli ultimi anni il paesaggio alpino in Valbelluna (Belluno) è stato interessato, come altre zone delle Alpi, da un progressivo spopolamento dei centri minori e da fenomeni di abbandono delle attività tradizionali, con conseguente avanzamento del bosco e aumento del rischio idrogeologico.

Per rispondere al problema, *in primis*, è stato necessario comprendere chi influenza il paesaggio della Valbelluna considerando che va oltre i confini amministrativi e rappresenta nella sua fisicità una geografia di attori pubblici, privati, pubblico-privati. Il risultato sono sei mappe topologiche e una matrice, la quale evidenzia la presenza del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi e della Fondazione Dolomiti Unesco. Tenendo conto dei risultati, la proposta considera sia l'avanzamento del bosco, sia il Parco: entrambi sono un'opportunità e risorsa per il territorio e non un vincolo.

Da qui, l'idea di produrre energia rinnovabile da biomassa legnosa creando una filiera corta che coinvolga il Parco. L'area di progetto è la piccola frazione di Lamen nel Feltrino scelta in seguito a mirate analisi della Valbelluna, della Comunità Montana Feltrina e considerando la sua valenza paesaggistica.

La filiera si svilupperà lungo la Valle di Lamen: il legname proverrà dal Parco e a Lamen ci sarà la produzione di energia elettrica e termica da cippato con una centrale di cogenerazione e teleriscaldamento. Il paese avrà la possibilità di un'autonomia energetica e in caso di surplus sarà possibile immetterla nel mercato.

La strategia prevede, quindi, una *smart grid* che può diventare parte di una rete di reti.





La rete di teleriscaldamento è un'occasione di progetto perché per realizzarla è stato necessario ripensare la sezione stradale e l'infrastrutturazione interrata: con l'obiettivo di restituire la qualità a Lamen, diventano un dispositivo per comprendere la geografia del luogo e i punti panoramici di rilievo grazie a un

percorso pedonale-ciclabile che nasce dalla centrale e si dirama nel paese portando il cittadino o il futuro turista a scoprire il paesaggio. Un progetto, quindi, che riesce a riqualificare e valorizzare il paese e la Valle, di notevole qualità paesaggistica.

Tesi di laurea

Energia e sostenibilità nelle Alpi tra nuove tecnologie e patrimonio ambientale

Daniele Regis

Una tesi radicale nel porsi come obiettivo l'autosufficienza per energia elettrica e termica (indipendente dalle reti) a pieno regime di una borgata alpina, ma soprattutto nell'affrontare il tema complesso della sostenibilità ed energia in una prospettiva nuova, in un dialogo fitto con il contesto, nel recupero dell'esistente, del patrimonio rurale e storico.

Si tratta di riportare nell'alveo dell'architettura il tema della prestazione energetica, delle energie rinnovabili, i protocolli di Casa Clima, le filiere corte (a km 0), di implementare le più avanzate tecnologie nel paesaggio storico, come valorizzazione di un patrimonio paesistico, architettonico naturale di cui la comunità internazionale ci riconosce il primato. Si tratta anche di scegliere come parametro di sostenibilità l'obiettivo di azzeramento del consumo di suolo peraltro già evidenziato tra gli obiettivi e orientamenti comunitari.

Una tesi radicale perché sceglie in modo integrato tutte le fonti (solare, idrico, eolico e biomassa) dalle quali si può produrre energia pulita, con un'attenzione continua al tessuto storico, alle tracce antiche, ai tipi e agli elementi tipologici di una storia di lunga durata. Perché sceglie una borgata alpina a 1500 m di quota di difficile accessibilità ma in una posizione dall'eccezionale microclima, con un'ottima esposizione solare, e ai venti, con presenze di estese faggete, e un mulino (il mulino di Campofei di Castelmadno) a valle della borgata, di cui restano solo le tracce (identificato grazie alla cartografia storica e ispezioni sul campo).

L'acqua è una delle tante preziose risorse del territorio alpino. È ormai dato acquisito che una delle frontiere dell'energia sostenibile – almeno per il campo delle acque – è l'idroelettrico minore (mini e micro hydro) che rifiuta la realizzazione di grandi invasi e dighe – che hanno sempre un forte impatto sul territorio e il suo ecosistema, preferendo orientarsi verso strutture più piccole, diffuse e sostenibili. Tut-



tavia nella prassi un'applicazione prevalentemente quantitativa delle nuove tecnologie resta sempre in qualche modo scissa da una profonda conoscenza della cultura dei luoghi, in senso lato, dall'orografia alla storia. Eppure per secoli, dal Medioevo al Novecento, il sistema idraulico (sistema di canalizzazioni macchine ad acqua) ha dato energia in uno straordinario equilibrio col sistema ambientale, in perfetta armonia tra sistema antropico e naturale. Una sorta di micro idrico (paragonato all'oggi), diffuso, ma senza nessun inquinamento, né modifica che non sia quella di un intelligente adattamento di un sistema di canali ai fiumi e torrenti esistenti, né danni alla fauna ittica, alla flora e al sistema agricolo, né depauperamento delle risorse e della bellezza dei siti, né scavi o sbrancamenti eccessivi, dighe e sbarramenti imponenti, né elettrodotti tracciati con una riga da un punto A a un punto B.

La riattivazione del Mulino della borgata è stata valutata dopo attente analisi sulle misurazioni delle portate del fiume (misure dirette, metodo velocità area, misura della portata per diluzione di soluto nella corrente, misura mediante stramazzone, metodo pendenza aerea) sui deflussi minimi vitali, sui funzionamenti degli impianti idroelettrici, dei componenti, degli impianti (sull'ambiente, acustico, biologico, sul territorio) sulle normative, per un corretto dimensionamento dell'impianto, in un progetto che in assenza di ogni documentazione certa sull'architettura e forma del mulino originario, ha scelto la via di un'integrazione totale nel paesaggio con un'opera di land-architecture ispirata alla famosa "Trufa" di Ensabel Studio, ed un curioso procedimento che utilizza per la costruzione il materiale locale, per i casseri paglia e per la "scasseratura" i capi di bestiame locali.

L'energia della biomassa in cui all'Italia, nonostante il notevole patrimonio forestale (per lo più in abbandono - il bosco in realtà sta avanzando nelle nostre valli) è in ritardo (rispetto al 105 per cento dell'ener-

gia mondiale (l'Italia è al 3,5%) è stata valutata in un progetto complesso: dall'analisi del sistema boschivo agli impianti, alle normative e strategie sulle rinnovabili, che ha tenuto conto dell'ambiente, degli aspetti produttivi, di gestione, conversione e relativi stoccaggi, alla distribuzione sino all'uso finale, in una filiera a km 0, a CO₂ zero, grazie all'estesa presenza di faggete nell'areale di Campofei.

Di grande interesse le applicazioni del solare integrato nell'architettura e nel paesaggio con intelligenti ibridazioni tra le più recenti innovazioni tecnologiche (verificate le analisi degli irraggiamenti solari grazie al sistema simulato Archicad interfacciato con Google Herth).

Ne sono testimonianza l'uso dei pannelli Solar Ivy basati sulla tecnologia SMIT -Sustainably Minded Interactive Technology- caratterizzati da una forma di foglia che consentono di mimetizzarsi nel contesto, (una sorta di edera artificiale sui muretti in pietra a secco ripristinati), o i pannelli "Sun well" nella versione trasparente che garantiscono luce negli ambienti anche nelle giornate nuvolose trasformando l'energia solare in energia elettrica e garantendo inoltre schermatura nel periodo estivo e isolamento in

quello invernale, scelti per il recupero dei fienili tutti esposti a sud, nelle serre bioclimatiche e nei loggiati delle tipologie a maniche semplice con ballatoio, trasformandole in case passive.

Anche l'eolico è stato preso in considerazione con l'inserimento di pale eoliche di ridotte dimensioni e verificate con le analisi dei venti e l'inserimento nel paesaggio.

Una tesi di Giorgia Calzia discussa nel 2014 – relatore Daniele Regis, correlatore Roberto Olivero – che è stata giustamente ritenuta meritoria, risolta non solo architettonicamente, ma anche dal punto di vista tecnico e tecnologico, normativo, finanziario, ambientale e sociale che da misura della possibilità di un'intelligente applicazione delle ultime tecnologie in contesti storici alpini.

Tesi Laurea Magistrale in Architettura per il progetto sostenibile, relatori: Daniele Regis, Roberto Olivero, candidato: Giorgia Calzia, Politecnico di Torino.



Tesi di laurea

Casa Mosè: analisi e ipotesi di recupero di una casa nobiliare a Marmora, in alta Valle Maira

Roberto Olivero

Due ricerche svolte in alta Valle Maira sottolineano ancora una volta l'interesse che questo territorio suscita nell'animo degli studiosi. Una terra dal popolamento antico, ma mai come oggi bisognosa di una prefigurazione del futuro. Due giovani laureati provano a scrutare nuovi possibili scenari, ma - e ne sono testimone - attraverso la loro ricerca compiono un viaggio introspettivo, filosofico, che inesorabilmente li riporta "a casa".

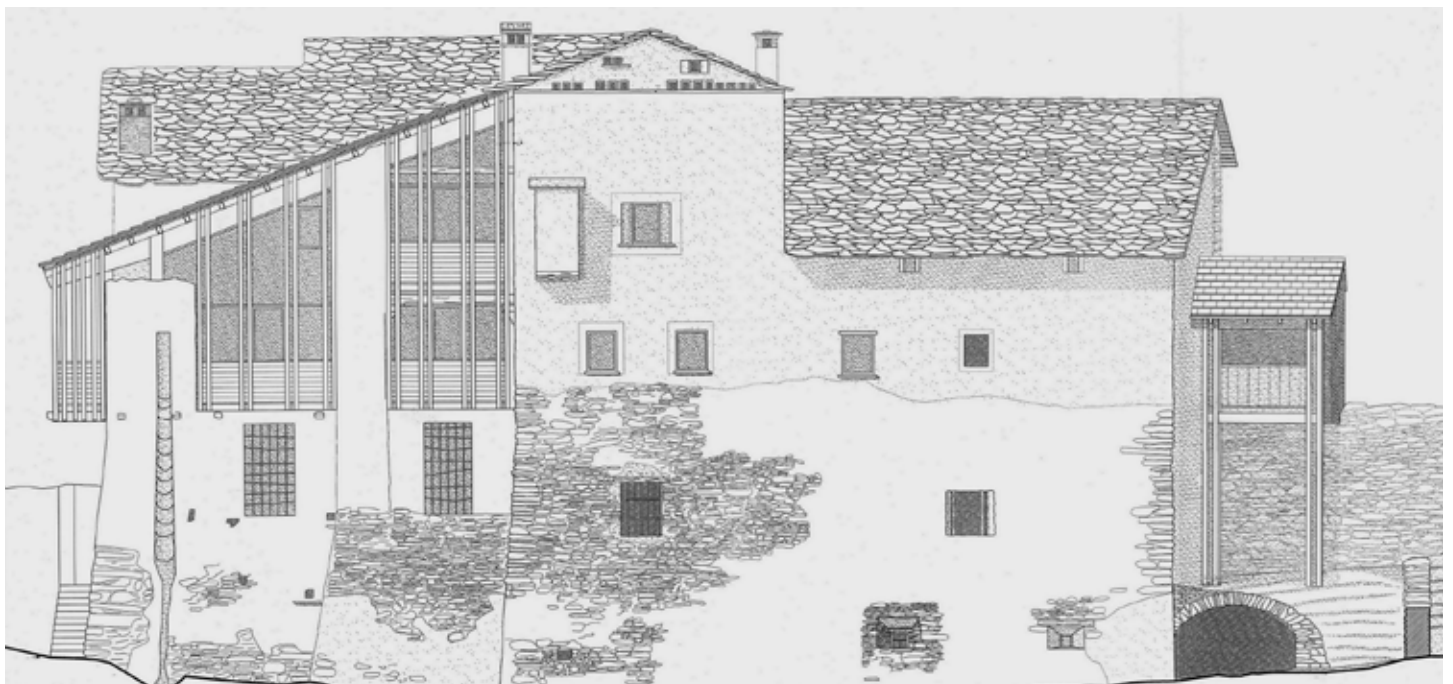
Lo studio della Casa Mosè, in borgata Reinerio di Marmora, è un poderoso lavoro che, per la particolare sensibilità dell'autore, oscilla come un diapason tra varie discipline, con continui rimbalzi dalla storia alla letteratura, dalla composizione architettonica all'economia rurale, contribuendo al disvelamento di una storia durata più di cinque secoli.

Misurazioni, ricerche d'archivio, interviste con gli anziani precedono un intenso lavoro di interpretazione, stesura grafica e analisi di quel campionario di tracce costruttive che testimoniano il lungo processo di accrescimento del manufatto, avviato nel tardo medioevo e protrattosi fino al Novecento senza soluzione di continuità. L'esito è una struttura complessa, sviluppata su cinque livelli, in parte impenetrabile e in parte aperta in grandi loggiati, articolata e dotata di viabilità interna.

Grazie al prezioso contributo di C. Bonardi, supportiamo la tesi dell'appartenenza del manufatto alla famiglia degli Ellena (l'unica nel Settecento a vantare una casa con quattro stalle) che, nonostante la presenza di uno studiolo per l'attività notarile, non operò mai un completo distacco dall'economia agricola. Nel Novecento fu ad uso scuola, ricovero militare della formazione "La Disperata", sala da ballo. Più recentemente, cadde in rovina.

Quale progetto per un suo riuso? Con D. Regis, esplorati molti riferimenti progettuali contemporanei, l'autore fissa alcune priorità: il ritorno all'uso agricolo, con stalle, caseificio, stagionatura, il ritorno alla funzione liberale, con biblioteca (a futura memoria di Padre Sergio, collezionista enciclopedico di volumi) e a quella pubblica, con sala incontri. Il tutto attraverso azioni di restauro maieutiche, inserimenti chirurgici di contemporanei volumi lignei a completamento dell'immagine formale e un meticoloso lavoro di interni.

Tesi di laurea magistrale in Architettura, Restauro e Valorizzazione, relatori: Claudia Bonardi, Daniele Regis, Roberto Olivero, candidato: Michele Liprandi, Politecnico di Torino.



Tesi di laurea

Alpeggi, grange e paesaggi d'alta quota

Analisi e ipotesi di sviluppo del territorio del vallone del Maurin, Valle Maira

Roberto Olivero

I paesaggi d'alta quota del Vallone Maurin, Acceglio, mai fino ad oggi erano stati oggetto di uno studio che fornisse una sintesi così completa dei caratteri antropici.

Quello del Maurin, al di sopra i 1800 mt., sembrerebbe un paesaggio poco umanizzato, quasi senza tempo, ma fino a pochi decenni fa con l'inizio della stagione dell'alpeggio si popolava. Salivano intere famiglie dalle borgate sottostanti, il territorio era messo a coltura, pascolato, mantenuto, delimitato, "nominato".

Da una prima volontà di ricostruire una mappa interpretativa dei numerosissimi toponimi, la ricerca evolve verso un approfondimento - in un'area vasta centinaia di ettari - dei segni di questa antropizzazione estrema. Grange (nell'accezione dialettale) costruite a secco, trune seminterrate, giass delimitati da muretti, bialiros diramate, draeo calpestate dal transito, chiaperole ammassate ai bordi dei ciamp, sono elementi qui riscoperti (quasi decodificati) per una inedita lettura del paesaggio. Un palinsesto reale - indagato a fondo con rilievi, fotografie, interviste - che l'autore inquadra dentro un progetto di nuova eco-museologia, dando risposte a esigenze concrete, quali la stabulazione di ovini e bovini, la produzione di latte e derivati, la permanenza di turisti e non, prefigurandone una fruizione allargata, rispettosa, produttiva, auspicabile.

Oggi, Michele Liprandi lavora nell'azienda agricola di famiglia, pratica la transumanza con i propri capi di bestiame verso gli alpeggi di Marmora e degli altri comuni di valle. Marco Zilioli si appresta a gestire un posto tappa per turisti, in una borgata di Acceglio a 1500 m. Sono o non sono tasselli importanti di questo, nostro, paesaggio alpino?

Tesi di laurea di I livello, relatori: Daniele Regis, Roberto Olivero, candidato: M. Zilioli



Concorso internazionale SAIE selection "The built Environment Renewal"

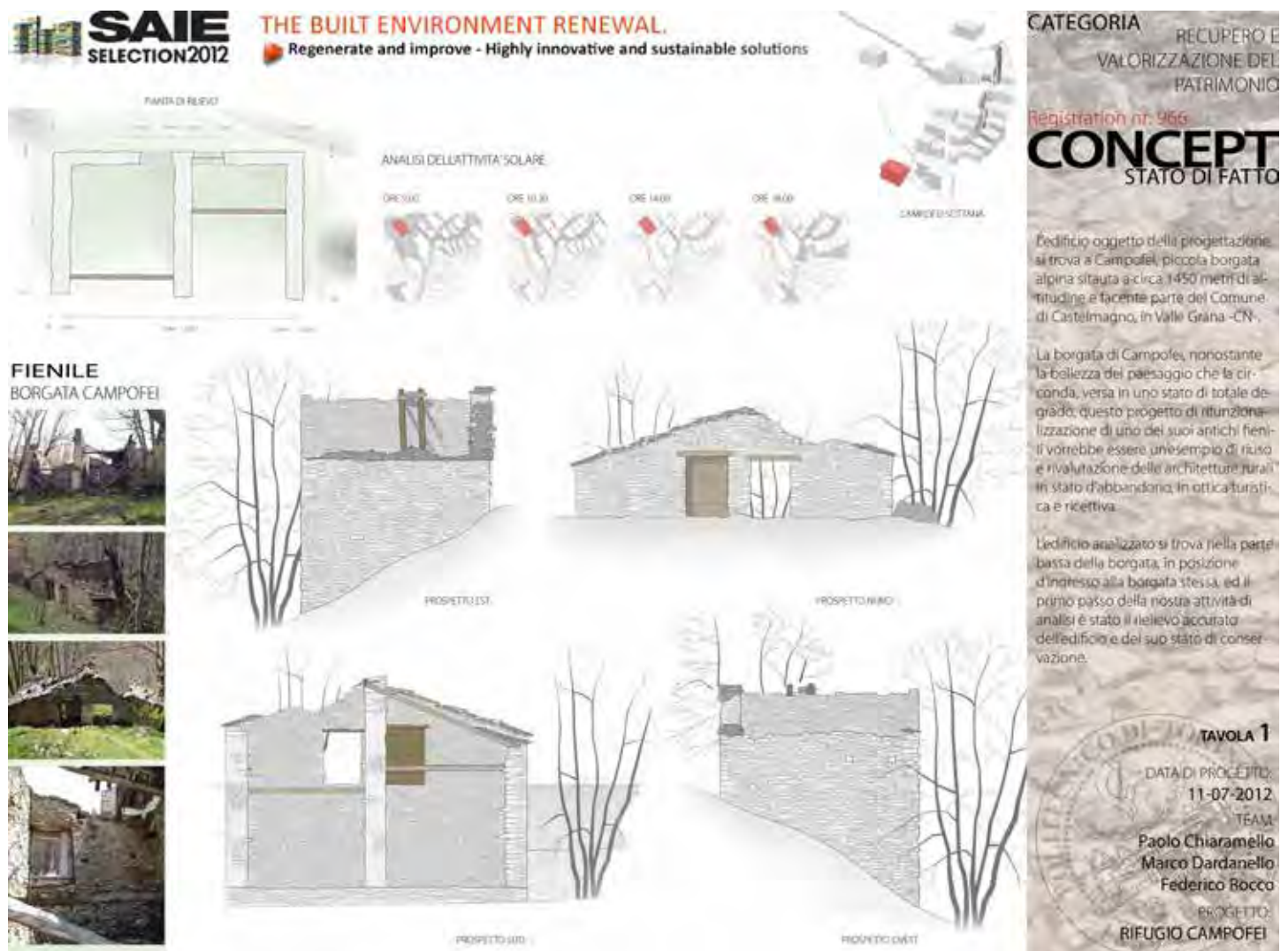
Daniele Regis
Politecnico di Torino

SAIE Selection è un premio internazionale aperto ai giovani progettisti (under 40) e agli studenti per dare spazio e visibilità ai nuovi talenti nella progettazione; per essere selezionati i progetti devono rispondere a tre parametri fondamentali: utilizzo di criteri di sostenibilità – riferiti a tutto il ciclo di vita – ma mantenendo un'attenzione importante ai criteri di efficienza energetica sino ad arrivare a soluzioni a "zero emissio-

ni", l'adozione di soluzioni innovative d'integrazione di materiali, tecnologie, sistemi o metodi costruttivi diversi e infine i costi competitivi dell'intervento, accompagnati da valutazioni di minori costi di esercizio e manutenzione.

Le categorie del Premio internazionale SAIE si riferiscono a tre ambiti: rigenerazione e recupero urbano (interventi tesi a ripristinare, anche attraverso interventi di ricostruzione o di riadattamento, complessi di edifici e spazi architettonici collocati in contesti urbani anche d'interesse storico-ambientale); riqualificazione edilizia (interventi finalizzati a migliorare le prestazioni di un manufatto edilizio ai fini di un suo migliore e più efficiente utilizzo, anche modificandone la destinazione funzionale); recupero e valorizzazione del patrimonio (interventi sul patrimonio architettonico di interesse storico-ambientale-paesistico, finalizzati ad assicurarne la tutela ed a favorirne la fruizione, sulla scorta di un approfondimento della sua conoscenza).

È in quest'ultima categoria che gli studenti Paolo Chiamello, Marco Dardanella e Federico Rocco hanno





vinto il primo premio con un progetto dal titolo “Rifugio Campofei”, recupero di un fienile nella borgata alpina frazione del Comune di Castelmagno in Alta Valle Grana. Il progetto è stato elaborato nell’ambito dell’Atelier di Progettazione architettonica e urbana del corso di Laurea magistrale in Architettura per il progetto sostenibile del Politecnico di Torino coordinato da Daniele Regis (Composizione architettonica e urbana) con contributi della Sociologia dell’ambiente e del territorio (Roberta Novascone), di Storia del territorio (Laura Guardamagna) e Valutazione economica dei progetti (Cristina Coscia); un atelier incentrato sul recupero dei piccoli borghi in ambito alpino. Il progetto è stato poi ripreso e affinato nella tesi di laurea di Paolo Chiaramello dal titolo *Censimento e recupero dei fienili nella borgata di Campofei* discussa nel 2014, relatore Daniele Regis.

Al premio – nella sua quarta edizione – hanno partecipato oltre 130 progetti, provenienti da ventidue paesi. La giuria era presieduta dall’architetto Mario Cucinella (Cucinella Architects Bologna) con il prof. Alessandro Marata (CNAPPC), l’architetto Juan Manuel Herranz (Virai arquitectos Madrid), l’architetto Antonella Grossi (BolognaFiere), l’architetto Ronald Kern (Nuckelus), Marie-Claire Regniers (Archi-Europe).



I progetti sono stati esposti nella mostra multimediale all’interno dell’area “Green Habitat” del SAIE dedicata nell’edizione 2012 al tema ricostruzione del nostro Paese e poi presentati all’interno del seminario ‘Riqualificare e valorizzare: le idee delle nuove generazioni’, sempre a Bologna.

«I progetti vincitori», spiegherà Cucinella, «esempi di eccellenza di rigenerazione urbana e recupero edilizio attraverso tecnologie e sistemi innovativi... si sono distinti nell’attenzione all’esistente e al suo recupero come opportunità per la rigenerazione sociale ed ambientale del costruito» e per «la cura nel coniugare la progettazione degli spazi con l’attenzione alla performance ambientale, non solo nell’ottica di consumare meno, ma anche di ricercare nuove forme che sappiano dialogare in modo attivo con l’ambiente esterno e gli stessi utenti».

Un progetto estremo nel rapporto tra antico e nuovo, ma che lascia ancora leggere la tipologia originaria del fienile aperto in un intervento reversibile e di semplicità costruttiva, con la pietra restaurata e i listoni di faggio (Campofei, significa campo di faggio), che tenta di far suo il celebre motto di August Perret «L’ Architettura è ciò che rende belle le rovine».

Luciano Bolzoni

Destinazione paradiso. Lo Sporthotel della Val Martello di Gio Ponti

Trento, 2015



Riconfigurando: Gio Ponti, la Val Martello e le rovine alpine

Ho sempre considerato disastroso il modernismo in montagna, la spocchiosa e prepotente imposizione dei disastri urbani sull'ambiente che più amo. No, non sono un passatista, ma quando camminando vedo il tufo di Averara rendere uniche le antiche case, con affreschi in abbandono, per scoprire a pochi metri tetti in lamiera e "nuove" costruzioni decisamente scialbe, giusto per dire un luogo dove sono passato di recente (Redivo), mi chiedo cosa è vecchio e cosa è nuovo. La montagna è un ambiente paesaggisticamente fragile e difficilmente ha tratto benefici estetici da interventi tesi (teoricamente) a sperimentare soluzioni che non le appartengono. La montagna è un'entità geologica e spirituale senza tempo: l'uomo comprese migliaia di anni fa come inserirsi in questo presente continuo e basta girare a piedi per capire che fare ciò che era utile era anche fare ciò che

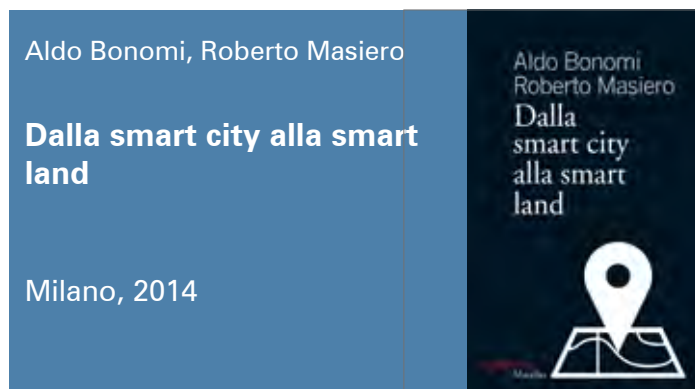
celebrava la bellezza. Nell'ultimo secolo l'uomo urbano ha colonizzato spudoratamente e senza tanti complimenti un ecosistema del quale faceva parte "l'uomo montuoso" senza riuscire a capirci molto, dunque predando e godendo superficialmente di qualcosa che si è trasformato troppo spesso in un lunapark inquietante e rumoroso. Spesso, anche brutto, molto brutto. E non sostenibile, da qualsiasi angolazione lo si voglia guardare.

È accaduto anche in Val Martello, come ci racconta Luciano Bolzoni – architetto, scrittore e giornalista – nel piccolo e bellissimo volume *Destinazione Paradiso*. Lo Sporthotel della Val Martello di Gio Ponti, struttura visionaria edificata a oltre duemila metri di quota nel 1937 con una concezione che rese questo potenziale ecomostro qualcosa di diverso, una possibilità e anche un involontario monito alle manie di grandeur. Splendide le foto, essenziale il testo, indispensabile l'unione di due aspetti nel volumetto edito da Alpes (www.alpesorg.com) che dedica da alcuni anni il proprio lavoro a una visione possibile della montagna oggi, in quella che possiamo tranquillamente definire "antropologia sociale" più che architettura.

Per ripercorrere la vita di piccoli villaggi isolati nei boschi, «stazioni definite climatiche con cui presto la montagna impara a misurarsi, zeppe di attori confinati in una sorta di segregazione all'aria aperta», Bolzoni ci ricorda che l'architettura alpina è una cosa seria e che studiare l'esistente per capire come riconfigurare una visione più condivisa – soprattutto, da affidare a chi ha nel cuore e nel corpo la montagna (leggete anche il suo *Abitare molto in alto*, Priuli e Verlucca).

Davide Sapienza
www.davidesapienza.it





Bonomi e Masiero affrontano un tema molto scivoloso in questo libro: la smart city. Accanto a questo introducono un altro concetto: la smart land.

Il libro opera una ontologia dei soggetti indagati, cioè un'esplorazione di quel che sono per come essi si rivelano, e giunge alla loro definizione. La struttura è molto netta: ruota attorno ad uno snodo centrale in cui Roberto Masiero e Federico Della Puppa (consulente del CRESME) propongono un «Manifesto per una società smart»: lavoro realizzato nel Laboratorio Politico della Fondazione Francesco Fabbri di Pieve di Soligo, grazie al quale è cominciato il dialogo con Aldo Bonomi. Il manifesto è quasi un indice ragionato della prima e seconda parte, affidate rispettivamente ad Aldo Bonomi e Roberto Masiero, che sono sezioni indipendenti ma intrecciate dialetticamente.

Le argomentazioni della prima parte si avvalgono dei concetti di flussi e luoghi, cardini degli studi dell'istituto AASTER di cui Bonomi è fondatore e direttore, accanto al concetto di limite. Si analizza qui come le spinte dei processi di globalizzazione (i flussi) creino delle conseguenze sui territori (i luoghi), dove al fine di accrescere il capitale sociale vi è la necessità di accompagnare degli attori locali alla metabolizzazione dei cambiamenti indotti dai nuovi assetti competitivi. Da questo, riprendendo Fernand Braudel, Bonomi raffina l'immagine del concetto smart come «città ricca- campagna florida», ed alcune altre definizioni come green economy «il capitalismo che incorpora il limite ambientale nel suo processo di accumulazione e ne fa, anzi, motore di un nuovo ciclo».

Le argomentazioni della seconda parte basano le riflessioni sulla evoluzione dei rapporti di produzione, cioè sul passaggio da industriale a digitale. Qui Masiero mette un focus sul passaggio dalle macchine ai processi, che porta nell'era digitale a un nuovo tipo di rapporto tra scienza e tecnica, cioè alla loro integrazione. Questa integrazione fa sì che la tecnologia abbia un valore di mercato «determinato soprattutto dall'intelligenza che contiene», che si potrebbe chiamare in forma sintetica «creatività collettiva».

Masiero, quindi, assegna un ruolo importante all'attività di progettazione in senso lato, e puntualmente segnala i soggetti che, della nuova era digitale (smart), sono oggetti di progetto nella città e nel territorio. I temi principali nella città sono: mobilità, economia della conoscenza, trasformazioni urbane, ambiente, cultura e turismo. Questi riportano a quattro campi di azione: gli edifici, l'energia elettrica, i trasporti e i sistemi di raffrescamento e riscaldamento. Mentre alla scala del territorio ci si occupa di cittadinanza, sviluppo, energia, mobilità, economia, identità territoriale, saperi e paesaggio.

Risulta così che per gli autori: «la smart city è la città del futuro dove con meno risorse si producono più servizi per il cittadino e per le imprese, utilizzando le tecnologie più avanzate e sistemi di gestione intelligenti per ridurre gli sprechi e gli impatti negativi [...] lo spazio urbano affronta la sfida della globalizzazione in termini di aumento della competitività, dell'attrattività, dell'inclusività [...] (diventando, ndr) più aperta e collaborativa, più creativa e più sostenibile.» Mentre «la smart land non nasce solo come adeguamento delle logiche delle smart cities ai territori [...] ma nasce per superare la tradizionale suddivisione città/campagna, per radicare sul territorio il modo di produzione digitale e per permettere la ricomposizione smart della società intermedia, di quei soggetti che rappresentano il collante tra il potere che decide e i territori che sopportano le trasformazioni» La smart land è il quadro dove «Territorio, ambiente, paesaggio, [...] restituiscono, se interrelati, la capacità dell'uomo di rappresentare la propria storia e quella del proprio tempo.» In questa rappresentazione dell'esistente il fulcro del sistema sono gli individui che abitano city e land; perciò assume elevata importanza il modo in cui si accompagnano i processi, «le logiche smart aprono a nuove forme di democrazia. [...] permettono dinamiche di smart community.»

È in questa visione di territorio, diretto verso una forte interconnessione perciò sempre più equipotenziale dal punto di vista delle smart facilities, che i microcosmi oggi marginali «puzzle di contesti locali sospesi tra il non più e il non ancora» si possono fare centro: depositari di valori locali che nella smart land riprendono un ruolo di primo piano, diventano il nodo attrattore per i «ritornati».

Quindi la tesi di fondo è che l'occasione smart è una rivoluzione sì tecnologica, nella nuova accezione che essa assume nel digitale, cioè una tecnologia «libera sia perché non dipende dai fini, sia perché concede a ognuno un uso singolare [...] sostanzialmente diffusa, rizomatica e per propria natura inclusiva.», ma soprattutto è una rivoluzione economica e sociale, pertanto in questo quadro «non c'è smart city senza smart land».

Barbara Melis

Giorgio Azzoni

Microcosmi montani. Architetture rurali nei maggenghi di Valle Camonica

San Zeno Naviglio (Bs), 2015



I *maggenghi* sono prati sottratti al bosco, posti alle medie quote tra il paese e l'alpeggio; tappa intermedia della transumanza, un tempo erano destinati allo sfalcio del fieno e al pascolo, oggi sono testimonianza di un paesaggio culturale evanescente.

Il volume analizza in particolare gli edifici rurali che costituiscono l'ossatura di questo dispositivo territoriale efficiente, capace di proporre soluzioni tecniche intelligenti, strategie di adattamento e uso ottimizzato delle risorse disponibili.

Diffusi su tutto l'arco alpino, se ne contano centinaia sui versanti della Valle Camonica, teatro dei dieci itinerari che presenta il libro, corredato da una pratica cartina tematica.

Le modalità abitative adottate da questi "microcosmi montani" si configurano come espressione diretta di una cultura collettiva fatta di valori e saperi, fondata su un'antica interconnessione tra uomo e territorio, cui oggi è sotteso il grande valore intrinseco di esempio quanto mai attuale.

Stefano Girodo

Federica Corrado

Popolazione e cultura: le Alpi di oggi

Milano, 2015



Nell'ambito dell'ormai ultraventennale Convenzione delle Alpi, la Dichiarazione "Popolazione e Cultura" adottata nel 2006 dai Ministri degli stati membri, si configura come uno strumento significativo per l'approfondimento e il potenziamento delle dinamiche in atto riguardanti la vivibilità e la cultura dei territori montani.

Attraverso molteplici sguardi, esperienze e competenze compendiate al suo interno, il nuovo volume della serie Terre Alte riafferma il ruolo dei contesti alpini come scenario fertile per l'innovazione e sperimentazione di idee, modelli di socialità, economie, modalità abitative.

Proprio la rilettura della Dichiarazione aggiunge una fondamentale chiave di interpretazione, ponendo al centro questioni come conoscenza reciproca, coscienza di comunità, diversità culturale, cooperazione, cultura del quotidiano, qualità della vita, innovazione territoriale.

La prima parte del testo si condensa intorno ad alcune note tematiche focali della contemporaneità alpina (turismo, architettura, connettività, demografia, ecc), delineando così l'operato del Ministero dell'Ambiente nel biennio 2012-2014 di Presidenza Italiana della Convenzione delle Alpi.

Mantenendo sempre forte carattere di operatività, la seconda parte ripercorre invece i contenuti emersi dal Primo Laboratorio Alpino per lo Sviluppo organizzato da CIPRA Italia; tenutosi a Oulx in Valle Susa nel settembre 2014, il laboratorio ne emerge come un interessante modello contestualizzato e trasferibile di confronto diretto sui territori, per coglierne e supportarne le progettualità. La curatrice del volume, Federica Corrado, è attuale presidente di CIPRA Italia, ricercatrice presso il Politecnico di Torino, membro del Comitato di redazione della Revue de Géographie Alpine, nonché responsabile del settore Ricerca dell'associazione Dislivelli.

Stefano Girodo

Marco Mulazzani, Francesca Chiorino

Vivere le Alpi. Materiali per una ricerca / The Alpine Experience. A Matter for Research

Milano, 2015



Un piccolo libro di 96 pagine, che dietro l'apparente agilità di formato, nasconde in realtà una serie di percorsi interpretativi e narrativi – *in primis* nell'apparato iconografico – particolarmente raffinati, come raffinato è lo stesso prodotto editoriale.

La pubblicazione offre una serie di chiavi di lettura del patrimonio architettonico alpino della modernità (dagli anni venti agli anni cinquanta del Novecento) e della contemporaneità (dagli anni novanta in avanti) di grande interesse, con singoli capitoletti che toccano molteplici temi: "In vetta. Lo stile plasma la tecnica" (con progetti ad esempio di Mollino e Baumann, di Braillard e Perriand); "Attraversare, valicare. Luoghi e paesaggi" (Mailart, Conzett, Tscholl); "Energie alpine. Il soggetto e la maschera" (Portaluppi, Ruch, Kaufmann); "Abitare nelle Alpi. L'irripetibilità della tradizione" (Albini, Holzmeister, Gellner, Morassutti, Zumthor, Caminada, Gabetti e Isola, ecc.); fino a "Esporre la montagna. Storie in verticale" (con recenti progetti museografici, come nel caso del Messner Mountain Museum). Certamente questi percorsi si avvalgono, oltre che della solida e stratificata esperienza critica e da pubblicista dei due autori, delle attività recentemente sviluppate dalla coppia in seno alla Fondazione Courmayeur, con l'organizzazione di convegni e pubblicazioni su temi specifici dell'architettura alpina contemporanea. Un libro che in definitiva rappresenta un ottimo *tour d'horizon* per avvicinare il tema del costruire in montagna nella modernità.

ADR

Vittorio Curzel, Beppo Toffolon (a cura di)

Fotografia territorio paesaggio

Trento, 2015



Il volume *Fotografia territorio paesaggio*, edito da STEP - Scuola per il governo del territorio e del paesaggio di Trento, non è solo un'indagine sulle trasformazioni del paesaggio trentino ma una vera e propria riflessione critica sul ruolo dello sguardo fotografico nella comprensione e nell'interpretazione dell'ambiente contemporaneo.

Il testo è sostanzialmente diviso in due parti. Nella prima, Vittorio Curzel esplora il tema della fotografia di paesaggio esplicitando i rapporti, talvolta ambigui, tra scatto e oggetto della ripresa ed evidenziando i mutevoli significati che la percezione dei luoghi può assumere. L'autore sottolinea inoltre l'importanza dello sguardo fotografico sia come strumento per l'analisi delle modificazioni del territorio fisico sia come mezzo attraverso cui comprenderne le modalità di rappresentazione.

La seconda parte del volume raccoglie invece i materiali della mostra "Paesaggio trentino trasformato" tenutasi a Trento dal 4 al 27 aprile 2014 in occasione della ricorrenza dei cinquant'anni dalla fondazione trentina di Italia Nostra.

Accanto ai contributi di esperti (Franco De Battaglia, Floriano Menapace, Beppo Toffolon) troviamo gli efficaci scatti dei fotografi (Floriano Menapace, Giulio Malfer, Gianni Zotta, Paolo Calzà, Matteo Rensi, Piero Cavagna, Paolo Sandri) che ritraggono paesaggi molto differenti, a volte di pregio altre volte residuali: un quadro dissonante che mostra la varietà e la ricchezza del paesaggio trentino contemporaneo.

RD

«Che iddio ce la mandi buona» («may god be with us»)

La campagna di crowdfunding del progetto CALAMITA/A' si inserisce nell'ambito della ricerca avviata dai curatori tre anni fa e nasce dall'idea di costruire una visione articolata e complessa del territorio. Data la natura sociale, documentaria e partecipata di un progetto che coinvolge moltissime persone la piattaforma di crowdfunding, attiva dal 20 ottobre al 20 dicembre 2015, permetterà di realizzare una serie di attività in direzioni diverse: pubblicazioni, mostre, presentazioni. Il workshop, organizzato in uno splendido contesto naturalistico il 7, 8, 9 novembre 2015, è servito a supportare il crowdfunding e a rendere manifesto quanto è stato prodotto dal 2013 fino ad oggi. La fotografia, pur rimanendo lo strumento d'indagine preferenziale, si è relazionata ad altre discipline e strumenti, come la curatela, lo studio del paesaggio, l'urbanistica, l'architettura, la geologia. Nello stesso tempo è stata una nuova partenza per innescare sinergie, collaborazioni, ipotesi di percorso. In questa direzione andranno anche le altre escursioni con i geologi di Dolomiti Project organizzati per il 12 dicembre 2015 e il 27 febbraio 2016.

CALAMITA/A' è un grande laboratorio organico sul territorio, che si serve del web per veicolare informazioni, generare dibattito e interazione tra esperienze diverse. L'intenzione principale è quella di servirsi di differenti discipline, linguaggi e medium con la volontà di farli dialogare apertamente.

La catastrofe del Vajont il 9 ottobre del 1963 alle 22:39, 260 milioni di metri cubi di rocce si staccano dalle pendici del Monte Toc. La frana cade nel bacino idrico della diga del Vajont causando un'enorme ondata di almeno 50 milioni di metri cubi d'acqua. Il muro d'acqua ha in precedenza generato una pressione. È stato più potente della bomba di Hiroshima. In realtà così forte che quasi tutte le vittime sono state trovate nude, con i loro vestiti strappati via dall'onda d'urto. La diga, completata nel 1959, la più grande del mondo in quel momento, non subì nessun danno serio. L'inondazione distrusse parecchi paesi e uccise quasi 2000 persone. È stata, in accordo con l'Unesco, una delle più gravi catastrofi ambientali create dall'uomo. Il disastro non è stato dovuto alla natura maligna dell'uomo ma piut-



tosto alla sua negligenza e sete di potere. CALAMITA/À è una piattaforma di investigazione e ricerca sui territori del Vajont e sul tema delle catastrofi in generale. Il progetto è a cura di Gianpaolo Arena (architetto, fotografo ed editore di Landscape Stories magazine) e di Marina Caneve (architetto, fotografa e specializzando tra ECAL / KABK). Camilla Boemio (curatrice e critica d'arte), Niccolò Fano (direttore e curatore della galleria d'arte Matèria) e Roberta Agnese (dottoranda in filosofia, ricercatrice e assistente universitaria) collaborano alla realizzazione di interviste esclusive. CALAMITA/À è un grande team di fotografi, artisti, urbanisti, geologi, musicisti e scrittori ed è un progetto no-profit, costruito in due anni. L'avventura di CALAMITA/À è partita senza fondi e senza supporti nel 2013 ed ora il team sta pianificando come far evolvere il progetto nel futuro.



Il progetto

L'interesse principale di CALAMITA/À è stato fin dall'inizio la percezione della tragedia e la trasformazione e mutazione del territorio. Ora, dopo due anni dal lancio del progetto, i contenuti sono molteplici. Dall'inizio la scelta è stata quella di mostrare i progetti *site specific* sul Vajont tuttora in corso, chiedendo agli autori di lavorare per dei periodi relativamente lunghi. L'obiettivo principale infatti è stato quello di costruire un progetto in evoluzione e creare

una visione collettiva e condivisa. Per lo stesso motivo nel 2014 sono nate le sezioni Progetti Collaterali e Interviste dedicate entrambe alla geopolitica internazionale ponendo particolare attenzione ai temi dei disastri e delle calamità, delle trasformazioni sia territoriali sia urbanistiche, delle identità, dei cambiamenti climatici, del mercato globale, dell'architettura, dell'industria del turismo, dell'ecologia, della migrazione e dell'emarginazione sociale, delle minoranze.

Tutti questi temi sono in relazione con la storia del Vajont e diventano importanti strumenti di ricerca a disposizione degli autori coinvolti nel progetto e del pubblico. Il 21 ottobre 2015 è stata lanciata una campagna di crowdfunding a sostegno del progetto che si svolge su Kickstarter a questo LINK: <https://www.kickstarter.com/projects/calamitaproject/calamita-a-project>. Il goal più importante sarà quello di riuscire a realizzare un libro che rappresenti la sintesi di ciò che è stato costruito dal 2013 ad oggi. Gli autori coinvolti nel progetto hanno generosamente speso molte energie nella realizzazione di progetti sul territorio del Vajont. Al tempo stesso inizierà una nuova fase del progetto, ricca di sinergie, collaborazioni e progetti per nuovi itinerari da percorrere.

La pubblicazione di CALAMITA/À affiancherà progetti *site specific* sviluppati nel Vajont (link, Jan Stradtman, Cyrille Weiner & Giaime Meloni, Gabriele Rossi, Marco Lachi, Michela Palermo, Gianpaolo Arena, Marina Caneve, François Deladerrière, Céline Clanet, Julia Geiser, Latitude Platform, Alfonso Chianese, Sergio Camplone ecc.), un apparato di testi critici e saggi sul tema della catastrofe e le interviste esclusive realizzate dai curatori del progetto (François Hartog Images and catastrophe, Aglaia Konrad Marble and Sand, William Basinski The Disintegration Loops, Drew Nikonowicz This World and Others Like It, Rob Stephenson Redefining the Borderlands, Simon Norfolk Militant archaeology, Matthieu Gafsou Delicate Balances, Olaf Otto Becker The evanescent landscape ecc.).

La pubblicazione sarà una sorta di mappa organica che attraverserà il territorio e in cui la fotografia, che rimane lo strumento di indagine preferenziale, si relazionerà con le altre discipline. Un altro obiettivo è la realizzazione di tre mostre internazionali, tra cui la prima è prevista alla galleria Matèria di Roma in Ottobre 2016.

Inoltre con il sostegno ottenuto sarà possibile sviluppare ulteriormente il sito web di CALAMITA/À e far crescere la piattaforma con nuove interviste esclusive, nuovi progetti collaterali e la creazione di una sezione inedita dedicata ai libri fotografici sul tema della catastrofe. Ancora presentazioni, lectures, nuovi progetti, workshop multidisciplinari ed escursioni con geologi nell'area del Vajont.

LA CAMPAGNA ED IL PROGETTO: Website • Facebook • Twitter • Instagram • Tumblr • LinkedIn . Partners: Grafiche Vianello, FineArt Connection: stampa Fine Art, Varianti Fotografia, Landscape Stories, Dolomiti Project, Latitude Platform, Matèria Gallery Rome, mu.ri museo diffuso regionale dell'ingegneria Patrocinio: Comune di Erto e Casso, Parco Naturale delle Dolomiti Friulane

Premio Giulia Marchisio

Il giorno 17 dicembre 2015 alle ore 12,00, nel Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, presso il Castello del Valentino, è stato consegnato il premio di laurea dedicato alla memoria di Giulia Marchisio, ex allieva del Politecnico tragicamente scomparsa il 12 dicembre 2014 in un incidente alpino.

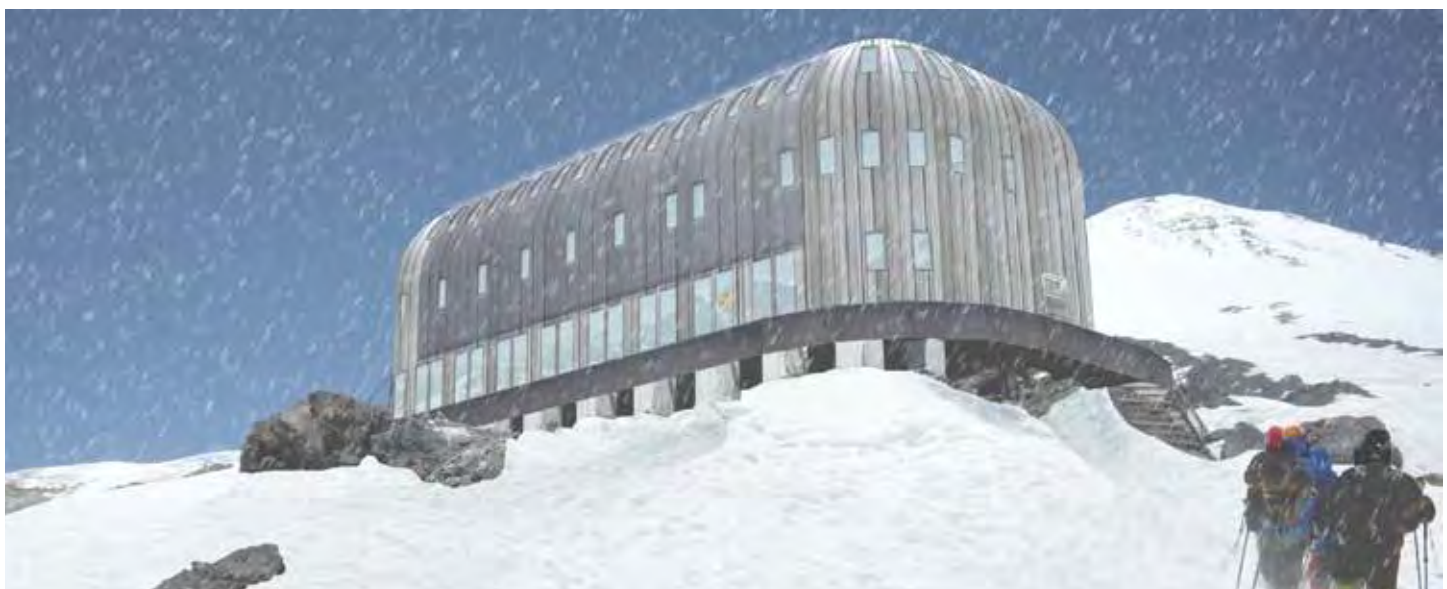
Il premio, nato grazie all'iniziativa di parenti e amici, è nato per dare un riconoscimento a tesi di laurea, discusse presso il Politecnico di Torino, riguardanti il tema della montagna, da sempre grande passione di Giulia.

Al bando hanno partecipato 13 tesi di laurea e la Commissione giudicatrice ha ritenuto di assegnare il premio di 1.000 € ex æquo ai lavori delle dott.sse Emanuela Bonardi (*Nuovo PRIUT 11. Ipotesi progettuali per un'architettura prefabbricata d'alta quota*) e Silvia Vercelli (*Battlescapes. La narrazione della montagna contemporanea come costruzione di pratiche condivise; luoghi, memorie, rappresentazioni*).

Si tratta di due lavori molto differenti – uno di natura progettuale, l'altro finalizzato alla costruzione di uno strumento informativo per la promozione della cultura alpina – che la Commissione ha ritenuto eccellenti negli esiti e nelle modalità di sviluppo e che bene rappresentano lo spirito con cui il premio di laurea è stato concepito.

Con l'assegnazione di questo premio i famigliari, gli amici di Giulia e i docenti del Politecnico, che con lei hanno condiviso momenti importanti, intendono non soltanto commemorare il ricordo di una persona scomparsa, ma anche celebrare la figura di una studentessa eccellente, provvista di grandi doti professionali e umane, di cui l'Ateneo può andare fiero.

Mauro Berta



REDS2ALPS2 - Resilient ecological design strategies Flowing Knowledges in Architecture and Production

Many of the pressing issues that nowadays Architecture and Urban Planning are called to address, such as sustainability, social and economic inequalities, globalization, rapid urbanization together with drastic urban and metropolitan shrinkage, open source knowledge, the relation between human and natural systems etc., imply scenarios which are far too complex to be investigated and dealt within the borders of just these two disciplines with their methods and tools.

Only a proper flow of knowledge, in other words a trans-disciplinary approach to this urge, will be able to direct such a challenge: a synthesis between disciplines that destroys academic barriers and creates new a new disciplinary crossbreeding in which everything is more than the sum of the parts, combining pre-existing elements to create something new.

It is that flow of knowledge that Kuhn addressed as a 'change in the visual gestalt [...] capable of envisaging the elements of a problem in a new light, permitting to reach the solution for the first time.' REDS2ALPS2 2016 call is searching for inspiring hybrid, innovative, original, crossed, borrowed, migrated examples of this paradigmatic approach capable of defining unique opportunities for a new hermeneutics of the city which eventually will also bring along a new language and aesthetics.

The international seminar will be held in Bolzano on Thursday, January 28, 2016 and in Trento on Friday, January 29, 2016.

It is organized in four single session led by lectures of scholars, designers, researchers at international level (Keynote Speaker), who will offer their experience and their vision.

On Saturday 30 the seminar program includes an architectural guiding tour.

BOZEN -28.01.2016 h.3 p.m.

OPENING LECTURE

Kengo Kuma (Kengo Kuma & associates,Tokyo-Paris)

KEYNOTE SPEAKERS

Nicola Pugno (Unitn), Chiara Tonelli (UniRoma3)

TRENTO - 29.01.2016 h.9 a.m.

KEYNOTE SPEAKERS

Nitzan Cohen (LUB, Bozen)

Marjan Colletti (UIBK; Bartlett UCL)

Ricardo Devesa (ACTAR)

Christian Iaione (Guglielmo Marconi University, Rome)

Paco Lanciano (MIZAR)

Sara Marini (IUAV, Venice)

Consuelo Nava (University of Reggio Calabria)

Luciana Parisi (Goldsmiths University, London)

Alfredo Ramirez (AALU)

Carlo Ratti (MIT, Boston)

Joerg Schroeder (Leibnitz University, Hannover)

Simone Sfriso (TAMassociati)

Closing Lecture

Odile Decq (Institute for Innovation and Creative Strategies in Architecture, Lyon)

30.01.2016 ARCHITOUR

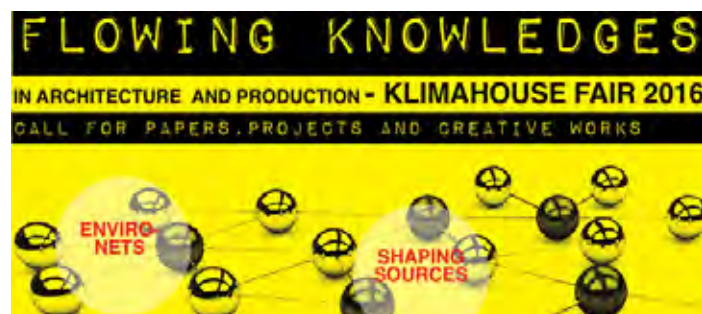
CONTATTI

Communication and Events Service - University of Trento
via Sommarive, 9 - 38123 Trento, Italy

Tel. +39 0461 283225 - 1545 - 2020

Fax +39 0461 281392

comunicazione-collina@unitn.it





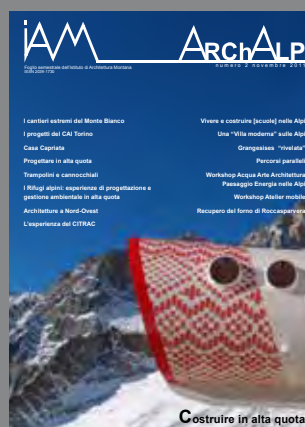
ArchAlp0

Numero zero



ArchAlp1

Architetture per
piccoli centri alpini



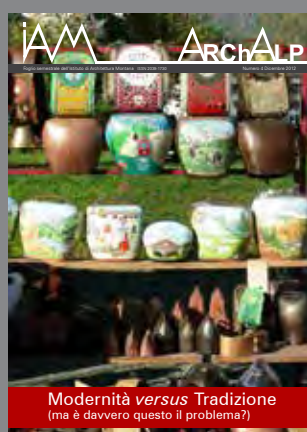
ArchAlp2

Costruire in alta
quota



ArchAlp3

Insegnare
l'architettura alpina



ArchAlp4

Modernità versus
tradizione



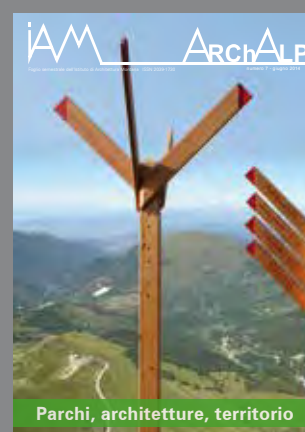
ArchAlp5

Costruire in legno



ArchAlp6

Vini, paesaggi,
architetture



ArchAlp7

Parchi, architetture,
territorio



ArchAlp8

Metasemie
artistiche dell'alpe



ArchAlp9

Infrastrutture e infra-
strutturazione delle Alpi



ArchAlp10

Ricerche per il
territorio alpino

È possibile consultare e scaricare gratuitamente la rivista all'indirizzo:
<http://areeweb.polito.it/ricerca/IAM/>